



Anno 87 - N. 9

Torino, settembre 1966

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



Secco, forte, fragrante

# ALPESTRE

il liquore delle nostre Alpi  
amico fedele del vostro benessere

Nelle vostre gite in montagna,  
nelle vostre scalate,  
nei momenti di riposo,  
un bicchierino di **ALPESTRE**  
puro o in acqua calda zuccherata  
darà nuova energia e vitalità  
al vostro organismo.



## PUBBLICAZIONI DISPONIBILI:

### Guida dei Monti d'Italia

- E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi - **GRAN PARADISO - Parco Nazionale** - pag. 662, 1 carta al 250.000 - 5 carte schematiche, 8 tavole a colori, 82 schizzi - 2ª edizione L. 3.200
- R. Chabod, P. Falchetti - **AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO** - pag. 128 L. 300
- R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - **MONTE BIANCO - Vol. I** - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta L. 3.100
- S. Saglio, F. Boffa - **MONTE ROSA** - pag. 570, 98 schizzi e 40 fotoincisioni L. 2.400
- S. Saglio - **BERNINA** - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi L. 2.800
- S. Saglio, A. Corti, B. Credaro - **ALPI OROBIE** - pag. 581, 11 cartine ed 1 carta L. 2.500
- S. Saglio, G. Laeng - **ADAMELLO** - pag. 644, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.500
- A. Berti - **DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I** - aggiornamenti al 1956 L. 250
- A. Berti - **DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II** - pag. 310, 5 cartine a colori, 1 carta e schizzi L. 2.100
- E. Castiglioni - **ALPI CARNICHE** - pag. 709, 9 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- A. Nerli, A. Sabbadini - **ALPI APUANE** - pag. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni L. 2.100
- C. Landi Vittorj - **APPENNINO CENTRALE** (escl. il Gran Sasso) - pag. 519, 12 cartine a colori L. 2.000
- C. Landi Vittorj, S. Pietrostefani - **GRAN SASSO D'ITALIA** - pag. 254, 4 cartine, 28 schizzi, 28 fotoincisioni L. 2.100

### Da rifugio a rifugio

- S. Saglio - **ALPI LIGURI E MARITTIME** - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni L. 3.100
- S. Saglio - **ALPI COZIE** - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni L. 3.100
- S. Saglio - **ALPI LEPONTINE** - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni L. 2.200
- S. Saglio - **PREALPI LOMBARDE** - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni L. 2.200
- S. Saglio - **ALPI RETICHE OCCIDENTALI** - pag. 350, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- S. Saglio - **ALPI RETICHE MERIDIONALI** - pag. 356, 6 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- S. Saglio - **PREALPI TRIVENETE** - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine L. 3.300

### Altre pubblicazioni

- I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO** a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola dei Rifugi, rilegato. Seconda edizione. Soci L. 6.500; non Soci L. 10.000
- I RIFUGI DEL C.A.I.** a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni - Prezzo ridotto L. 1.500
- INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954** a cura del Gen. Paolo Micheletti - pag. 690 L. 3.000

### Comitato Scientifico

Prima Serie - **CONOSCERE LE NOSTRE MONTAGNE ATTRAVERSO L'IMMAGINE** - Volumetti di 60 pagine, a base di illustrazioni, ciascuna spiegata con esattezza, ma anche con semplicità.

1. G. Nangeroni - **LE ROCCE DELLE ALPI** L. 800
2. G. Nangeroni - **I GHIACCIAI DELLE ALPI** (Esaurita)
3. G. Nangeroni, V. Vialli - **LE PIEGHE E LE FRATTURE DELLE ROCCE** L. 500
4. F. Fagnani - **ROCCE E MINERALI UTILI DEL LARIO E DELLA VALTELLINA** L. 250

Queste pubblicazioni sono acquistabili anche presso l'Editore Mursia, Milano, via Tadino 29.

Seconda Serie - **ITINERARI NATURALISTICI ATTRAVERSO LE ALPI** - Servono per guidare alpinisti e turisti attraverso itinerari alpini interessanti sotto l'aspetto naturalistico.

1. Fagnani, Nangeroni, Venzo - **DALLA VAL MALENCO ALLA VAL MASINO** - Note floristiche di V. Giacomini, pag. 45, illustrazioni, cartina geologica a colori, Sezione geologica (Esaurita)
2. C. Saibene - **ATTRAVERSO LE GRIGNE** - pag. 71, illustrazioni, cartina geologica a colori, note floristiche di S. Viola, Sezione geologica L. 500

Queste pubblicazioni sono acquistabili anche presso l'Editore Nosedà, Como, via C. Cantù 13.

### Commissione Sci-Alpinismo

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizione di itinerari:

1. S. Saglio - **COLLE DELLE LOCCE** L. 150
2. S. Saglio - **MONTE CEVEDALE** L. 150
3. S. Saglio - **MARMOLADA DI ROCCA** L. 150
4. Landi-Vittorj - **MONTE VIGLIO - gr. Càntari** L. 150
5. S. Saglio - **PIZZO PALU'** L. 150
- S. Saglio - **Carta Val Gardena - Sella - Marmolada** al 50.000 con 161 itinerari descritti L. 350
- Toniolo-Arnol - **NOZIONI DI SCI-ALPINISMO** L. 300

### Commissione Scuole di Alpinismo

1. F. Stefanelli e C. Floreanini - **FLORA E FAUNA** L. 800
2. Nangeroni-Saibene - **GEOGRAFIA DELLE ALPI** L. 200
3. Andreis-De Perini - **ORIENTAMENTO E LETTURA CARTE TOPOGRAFICHE** L. 150
4. A. E. Buscaglione - **STORIA DELL'ALPINISMO EXTRA EUROPEO** (Esaurita)
5. C. Negri - **TECNICA DI GHIACCIO - 3ª ed.** - L. 500
6. S. Grazian, C. Negri, A. Zadeo - **TECNICA DI ROCCIA** L. 350
7. C.N.S.A. - **INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO** L. 900
8. F. Chierago e E. De Toni - **ELEMENTI DI FISIOLOGIA E PRONTO SOCCORSO** L. 500

I prezzi sopra indicati si intendono per i Soci del C.A.I. che acquistino presso la Sede Centrale o le Sezioni. Per i non Soci prezzo doppio. Per i singoli che richiedono direttamente, aggiungere L. 100 per spese postali.



## PUBBLICAZIONI EDITE DALLE SEZIONI DEL C.A.I.

e in vendita presso le loro sedi

Le Sezioni sono pregate di comunicare alla Redazione della Rivista Mensile gli aggiornamenti a questa rubrica, poiché essa verrà ripetuta periodicamente.

### BOLOGNA - MODENA - MONTAGNA PISTOIESE - LUCCA

**Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BOLOGNESE, MODENESE, PISTOIESE DALLE PIASTRE ALL'ABETONE (LARI, LAGO SCAFFAILO, CIMONE, - II ediz. aggiornata ed aumentata della « Guida del Lago Scaffaiolo », 12x17 cm, 700 pag., 21 cart. e 100 illustr., rilegato L. 2.300**

**Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO MODENESE DALL'ABETONE ALLE RADICI (LAGO SANTO MODENESE E ORRIDO DI BOTRI) - II ediz., 12x17 cm, 350 pag., 15 cart. e 60 illustr., rilegato L. 1.200**

(In vendita presso le Sezioni editrici, sconto 20% comprese spese postali).

### FORTE DEI MARMI

**F. Arata - LE APUANE DA FORTE DEI MARMI - 1963, 21x27 cm, 92 pag., 10 foto a col. e 58 in b.n. con 12 itin., L. 1.350 compresa spedizione (richieste a: C. Mazzel, via Versilia, Forte dei Marmi).**

### PADOVA

**Colli Euganei - Guida alpinistico-turistica, pag. 208 con cartine topografiche, illustrazioni e schizzi delle vie di roccia di Rocca Pendice e M. Pirio. L. 800 per i soci; L. 1.200 per i non soci.**

### PAVIA

**ITINERARI SUI MONTI PAVESI - 1963, 13x19 cm, 50 pag., 20 itin. con ill. e cartine n. t. L. 600 (compresa spedizione - Sez. di Pavia, piazza Botta 11)**

### TORINO

**E. Ferreri - ALPI COZIE SETTENTRIONALI - Vol. I e Vol. III, 1927, 12x17 cm, 510 pag. cad. L. 500**

**Don S. Bessone - GUIDA DEL MONVISO - 1957, 11x16 cm, 212 pag. L. 1.200**

**Stavro - METE TURISTICHE - I RIFUGI ALPINI DEL PIEMONTE - 1955, 13x20 cm, 167 pag. L. 500**

**R. Chabod - PANORAMA DELLE ALPI (pieghevole) - 12x18 cm L. 200**

**G. Garimoldi - GRUPPO DELLA ROGNOSA D'ETIACHE - 1957, 12x17 cm, 50 pag., cartine nel testo, tav. f.t. L. 450**

**G. Garimoldi - LA VALLE DI ST. BARTHELEMY - 1962, 11x16 cm., 50 pag., cartina e tavole f.t. L. 800**

**G. Bertoglio - L. Luria - C. Re - RIFUGI ALPINI - NORME E CONSIGLI UTILI PER LA GESTIONE - 1960, 12x16 cm, 98 pag. L. 250**

**SCANDERE - ANNUARIO DELLA SEZIONE DI TORINO - Collezione 1949-1963 N. 13 volumi L. 7.000**

— Annate sciolte fino al 1960, ogni volume L. 500

— Annate successive, ogni volume L. 1.000

Sezione di Torino, via Barbaroux 1 - (prezzi escluse spese postali, spedizione contrassegno).

## RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume LXXXV

### Comitato di Redazione

(Torino, via Barbaroux 1, tel. 546.031)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Spiro Dalla Porta Xidias, Trieste; Guglielmo Dondio, Bolzano; Ernesto Lavini, Torino; Gianni Pieropan, Vicenza; Piero Rossi, Belluno; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino.

### Redattore

Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, T. 332.775, Torino

## SOMMARIO

Risveglio dello sci-alpinismo, di Renzo Stradella . . . . .	131
La via del miracolo, di Pierre Mazeaud . . . . .	133
Una via nuova sulla Croda Bianca, di Luigi Bombassei . . . . .	146
Il Gruppo di Brenta: rifugi e sentieri, dei fratelli Detassis e Gian Vittorio Fossati Bellani . . . . .	152
Afghan '65, di Andrea Mellano e Riccardo Varvelli . . . . .	160
Le vie attraverso le Alpi: il Monte Bianco, di Franco Tizzani . . . . .	170
Autonomia delle Sezioni, Sede Centrale, unità del Club Alpino Italiano, di Luigi Antoniotti . . . . .	177
Donato Zeni, di Bepi Pellegrinon . . . . .	182

### Rubriche

Spedizioni extra-europee (184) - Nuove ascensioni (185) - Bibliografia (189).

**In copertina:** Autunno verso la Moiazza (m 2865) (foto Paolo Lazzarin).

Abbonamenti: soci vitalizi L. 300; soci aggregati L. 300; Sezioni, guide e portatori L. 300; non soci Italia L. 600; non soci estero L. 800 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70 e L. 200 per soci estero.

Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via Ugo Foscolo, 3 - Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al redattore ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le zone delle Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1337/A, Venezia, o al sign. Gianni Pieropan, via Pasi 34, Vicenza.

PUBBLICITA': Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - Torino, via Barbaroux 1, tel. 546.031.

RENZO STRADELLA

## RISVEGLIO DELLO SCI-ALPINISMO

Ora che l'inverno è vicino e già sentiamo nel sangue il desiderio, direi il bisogno, di riprendere sci e pelli per partire verso qualche valle deserta colma di neve, è il momento di rifare il punto sullo sviluppo dello sci alpinismo sulle nostre Alpi.

L'attività sociale svolta nello scorso anno è stata intensa presso molte Sezioni e innumerevoli sono state le gite collettive: una statistica in questo campo sarebbe impossibile. Limitiamoci perciò ad esaminare l'attività delle Scuole di Sci Alpinismo, prendendo in osservazione i risultati del referendum indetto dalla Sucai Torino.

Le Scuole di Sci Alpinismo che hanno risposto al questionario loro inviato sono state 10 e precisamente (i dati sono relativi alla stagione 1965-1966):

- C.A.I. Bergamo, Scuola «Aldo Frattini», fondata nel 1966, 6 istruttori, 16 allievi, 3 gite.
- C.A.I. Biella, Scuola «Sergio Scanziani», fondata nel 1959, 11 istruttori, 21 allievi, 16 gite.
- C.A.I. Ivrea, Scuola di Sci Alpinismo, fondata nel 1960, 5 istruttori, 48 allievi, 6 gite.
- C.A.I. Ligure, Scuola «Bartolomeo Figari», fondata nel 1964, 8 istruttori, 11 allievi, 8 gite.
- C.A.I. Milano, Scuola «Mario Righini», fondata nel 1965, 12 istruttori, 47 allievi, 6 gite.
- C.A.I. Mondovì, Scuola «Franco Cavarero», fondata nel 1965, 5 istruttori, 60 allievi, 8 gite.
- C.A.I. Padova, Scuola «Franco Piovan», fondata per lo sci-alpinismo nel 1963, 6 istruttori, 14 allievi, 6 gite.
- C.A.I. Torino, Sottosez. di Rivoli, Scuola di Sci Alpinismo, fondata nel 1965, 11 istruttori, 18 allievi, 5 gite.
- C.A.I. Torino, SUCAI, Scuola di Sci Alpinismo, fondata nel 1951, 36 istruttori, 150 allievi, 10 gite.
- C.A.I. UGET, Torino, Scuola di Sci Alpinismo, fondata nel 1965, 10 istruttori, 32 allievi, 6 gite.

Risultano inoltre funzionanti le Scuole delle Sezioni del C.A.I. di Brescia, Firenze e

Verbania Intra e sappiamo che a Verona la sottosezione «Cesare Battisti» ha in animo di organizzare un corso di sci alpinismo per la prossima stagione, il che porta a 14 il numero totale di scuole previste per il 1966-67.

Un esame dei dati su riportati pone in primissimo piano la Sucai Torino, con i suoi 15 anni di ininterrotta attività ed i suoi 150 allievi, e rivela, fatto notevole, che su 10 scuole ben 7 sono state fondate negli ultimi 3 anni, prova questa del recente risveglio dell'interesse per lo sci alpinismo.

A che si deve questo risveglio?

In primo luogo alla montagna invernale vera: qualunque persona normale, dotata cioè di mezzi fisici e qualità spirituali normali, non può rimanere insensibile di fronte allo spettacolo naturale così affascinante come quello offerto dalle Alpi deserte sotto la neve, così come non rimane insensibile di fronte ad una scogliera flagellata dalle onde.

In secondo luogo agli uomini che si prodigano per far conoscere questi spettacoli, ma il loro compito è facile se sanno amalgamare gli adepti in quell'atmosfera magica che avvolge l'alta montagna d'inverno.

Ed infine alle stazioni invernali, che hanno trasformato il terreno di gioco dei discendenti in un gigantesco Luna Park sì da invogliare molti di loro a rinunciare alle molte discese ottenute dopo lunghe attese e ripetute fino alla noia tra una marea di folla scalmanata, pur di godere in pace, in silenzio, in serenità una sola deliziosa inebriante discesa in neve vergine, incrociando solo la pista della lepre o della volpe.

Le Scuole di Sci Alpinismo hanno però i loro problemi e di questi si è parlato a lungo nel 1° Raduno dei Direttori dei Corsi di Sci Alpinismo, indetto dalla Sucai Torino e svoltosi il 17-4-66 alla Capanna Mautino sotto l'egida della Commissione centrale del C.A.I. per lo Sci Alpinismo.

Si è discusso essenzialmente sull'impostazione da dare alle Scuole e sulla necessità e convenienza di coordinare sul piano nazionale gli sforzi di tutte le Scuole per ottenere sempre migliori risultati.

Mentre sul secondo punto è allo studio un piano da parte della Commissione centrale per l'istituzione di Corsi per Istruttori nazio-



PIERRE MAZEAUD

## LA VIA DEL MIRACOLO

Ho conosciuto Roberto Sorgato lo scorso anno mentre si girava il film di Brandler «La cordata europea», che ottenne il «Gran Premio» del Festival di Trento. Abbiamo potuto vicendevolmente conoscerci e stimarci; forti di una solida amicizia, ci ritrovammo a Chamonix al principio dell'agosto 1964 per salire la Walker. Era la sua prima ascensione nel massiccio di Chamonix.

Rapidamente noi avevamo ricevuto le medesime impressioni — un pensiero a Cassin nostro comune amico —, e avevamo riscontrato l'identità della nostra passione per la montagna, accettando deliberatamente di arrampicare senza preoccupazioni; le lunghezze di corda si facevano colla sigaretta sulle labbra e le soste ci ritrovavano arricchiti di celie. Il nostro bivacco, vicino al rifugio, fu dello stesso tipo: un certo diletterismo che non ci impedì di gustare le bellezze delle cime delle Alpi.

Decidemmo, al ritorno, di suggellare la nostra amicizia l'anno successivo dedicandoci a qualche problema; e fu cosa fatta, avendo deciso nel frattempo di lasciare agli intrepidi americani — ed al loro metodo — la «diretta» della parete Ovest dei Dru, contro la quale il nostro tentativo durato tre giorni s'era risolto in uno scacco <sup>(1)</sup>.

Dopo il gennaio 1965 ci scambiammo, Roberto ed io, una lunga corrispondenza. Con Ignazio Piusi, dovevamo tenerci pronti a raggiungere Grindewald. Le condizioni della montagna nell'Oberland, poi la malattia (e il matrimonio) di Piusi, resero caduco il nostro appuntamento, il che alla fin fine mi tornava comodo: il mio lavoro al Mi-

nistero a Parigi e le elezioni municipali di Limoges oltre tutto impegnavano la mia materia grigia, tutta la mia vitalità.

L'inverno e la primavera passarono, i nostri allenamenti, in vista dei programmi estivi, ripresero...

E il giovedì 22 luglio, una telefonata di Roberto giunse al Gabinetto del Ministero a togliermi dai miei dubbi: chiamava la place Vendôme di Chamonix! Dovevo raggiungere in fretta il mio amico alla riunione internazionale, per andare con lui a Belluno, e di là alla Civetta! Non essendo possibile fare qualcosa nelle Alpi occidentali, noi saremmo andati nelle Dolomiti.

Dovevo tuttavia essere a Limoges il venerdì 23. Presa la mia auto, feci una andata-ritorno — due notti consecutive di T.R 4! — e dopo aver firmata la mia posta, al mattino molto presto di sabato 24 partivo verso Belluno, via Chamonix.

Roberto era all'appuntamento alla nostra piccola capanna (un po' il punto d'incontro dell'alpinismo internazionale); c'erano intorno accampati italiani, tedeschi, polacchi, cechi, anche la figura straordinaria di quell'americano nato in Bolivia, abitante in Francia, che sognava di morire a Firenze, dal nome incredibile di Tajda Litho de Florès!

Decidemmo di raggiungere il nostro

(1) Non pensavo d'indovinare. Scrivendo queste righe, il 12 agosto, vengo a conoscenza per mezzo di un telegramma da Chamonix che Harlin e Roobins stanno per riuscire nella diretta dei Dru. Toccava ben a loro questa grande vittoria ed io ne gioisco.

obiettivo al più presto, e le nostre due auto — la sua con Diana, la mia con Dany e naturalmente il mio cane Lucas — attraversarono rapidamente la galleria del Monte Bianco per lasciarsi dietro lontano il granito e avvicinarsi al calcare...

A Belluno, in quella magnifica casa di campagna, in mezzo al silenzio ed ai fiori, passammo due giorni ad aspettare Ignazio Piusi. Ne attendevo con ansia (perché nascondere?) l'incontro.

Avevo affermato più volte la mia incomprendimento nei riguardi delle cordate che, qualche giorno dopo il dramma del Fresnay, s'erano impegnate a rubarci, a Bonatti ed a me, la vittoria. Era una reazione che soltanto la passione d'uno dei momenti più sconvolgenti della mia vita può spiegare e i miei amici alpinisti — in particolare di più gli stranieri — me l'hanno perdonata. Il mio caro Walter m'aveva d'altra parte dato l'esempio della saggezza e della misura rallegrandosi con René Desmanson dopo la seconda invernale dello sperone Walker.

Attesa, dolce far niente, riposo, sonno — finalmente potevo dormire, poiché a Parigi conosco solo brevissime delizie di tal genere —; decidemmo infine di raggiungere il rifugio Tissi martedì 27 luglio.

Ignazio avrebbe ben saputo raggiungerci e noi in più pensavamo di far compiere a Dany — senza dubbio la miglior arrampicatrice francese odierna — la prima femminile del diedro Philipp-Flamm, se egli avesse tardato a raggiungerci.

Con un pesante equipaggiamento, un'auto ricolma (c'è sempre l'ineffabile Lucas!) arrivammo ad Alleghe. I nostri sacchi sarebbero saliti con la teleferica, e noi avremmo raggiunto il rifugio Tissi attraverso il rifugio Coldai, il che ci avrebbe permesso di contornare la parete delle pareti, che io non conoscevo ancora da vicino; la mia unica puntata nel massiccio, nel 1963, con Bonatti e Gallieni, essendosi arrestata, per il cattivo tempo, al rifugio Vazzoler e alla Torre Venezia. Di quel breve sog-

giorno avevo soprattutto il ricordo di due cose: la bellezza della via e la estrema gentilezza di quella che mi è divenuta grande amica, Bianca di Becco, incontrata allora per la prima volta. Ignoravo a quel tempo, che un giorno sarei andato da Parigi a Trieste per vederla su un letto di ospedale.

Arrivando dal Coldai, quale spettacolo straordinario quella muraglia di 7 km! Nessuna foto potrà rendere la grandiosità di queste torri, dalla Torre d'Alleghe alla Su Alto. È una cosa semplicemente fantastica e il fiato ne è quasi mozzato. Allora si pensa alle lotte su questa parete, da quella del 1925 di Solleder e Lettenbauer e più recentemente a quelle del grande Carlesso alla Valgrande e di Aste al Pan di Zucchero o di Livanos alla Su Alto.

Salita lenta, la parete alle nostre spalle — ci si volta tuttavia continuamente —, verso il rifugio Tissi. Là la grazia dei custodi, Livio e sua moglie, la grande gentilezza di una cordata di giovani inglesi, venuti da Dunkerque in bicicletta! Infine la gioia di ritrovare il mio caro Anderl Mannhardt — compagno al Nanga Parbat e altrove dello sventurato Toni Kinshofer — senza dubbio il più grande degli alpinisti per il numero delle sue qualità umane; egli mi aveva salvata la vita al Cervino durante il nostro tentativo invernale alla parete Nord; ricordi che, per gli alpinisti, sono troppo spesso significato di tristezza...

Canti alla sera, attorno a quel camino centrale, e poi la telefonata attesa: Piusi è in arrivo, è ad Alleghe; tra due ore sarà dei nostri. Piccola contrarietà per Dany, che dovrà attendere per la sua scalata della via Philipp-Flamm; una gioia per Roberto di sapere il suo amico in mezzo a noi; infine ansietà per me: come sarà questo incontro...

Semplicità, franchezza, Ignazio mi abbraccia, diventiamo amici. Malgrado il mio italiano poco ortodosso e il suo francese un po' tarvisiano, noi ci comprendiamo. D'una forza incomparabile — si ha l'impressione che debba far fuori tutti gli ostacoli — la sua voce è al contrario di una grande dolcezza, ri-





La Punta Tissi (m 2992, Gruppo della Civetta) - Direttissima Mazeaud-Piussi-Sorgato. × bivacchi.

(foto P. Rossi)

flesso dei profondi sentimenti, che io ben presto scoprirò.

L'indomani, in attesa del materiale che ci sta preparando il padrone della birreria Coldai, parliamo lungamente assieme del Pilier du Fresnay, di Walter, anche dei morti. Egli sa che Kohlmann, il mio migliore amico, era un ar-

rampicatore d'una classe eccezionale, e mi dice come egli s'auguri di fare le ripetizioni delle vie aperte dal mio amico nel gruppo del Monte Bianco.

Con Roberto, studiamo tosto la via. Tutto mi pare alla portata delle nostre forze. Tengo per me la mia ansia: ne sarò all'altezza, essendo praticamente



Piussi nel tratto in scalata libera.

(foto P. Mazeaud)

privo d'allenamento e stanco per un'annata difficile? Il materiale è al completo, prepariamo i sacchi e ci abbandoniamo tutti e tre alle gentilezze degli altri e alla gioia di avere con noi Diana e Dany.

Notte corta ma calma, non penso troppo alle difficoltà dei momenti futuri. In tre giorni dovremmo essere di ritorno, con due bivacchi. Nulla è trascurato; con tali colonne, Roberto e Ignazio, andrei in capo al mondo. In più, il tempo è bello.

Pesantemente caricati, lasciamo nella notte il rifugio e due ore più tardi, dopo aver affondato nella neve, quest'anno abbondante, noi attacchiamo le prime rocce. Fermata rituale, per tirar fuori il materiale, legarci alle corde. Roberto sarà capocordata il primo gior-

no, io il secondo, Ignazio chiuderà la serie. Inalzeremo i sacchi nei passaggi difficili, ciò che noi faremo praticamente per tutte le lunghezze, il 5° superiore e il 6° essendo più frequenti che il 2°!

Al principio, non ci troviamo di fronte a grandi difficoltà. La roccia dello zoccolo è marcia e dobbiamo prestare un'attenzione particolare per evitare le cadute di pietre che rischierebbero di ferirci o di tagliare le corde.

Solo Piussi, ultimo di cordata, può dedicarsi con gioia alla pulizia e i suoi enormi piedi (numero 47, ma sono necessari per sopportare un peso di 90 kg!) non esitano a buttare nel vuoto tutto quello che gli pare poco sicuro e quindi sospetto.

La roccia diventa rapidamente più compatta, segno che stiamo elevandoci

e che compiamo delle magnifiche lunghezze in arrampicata libera. Passaggi di ogni genere, diedri e placche, ci permettono di seguire il nostro progredire secondo le nostre previsioni: fare la direttissima della Punta Tissi (quota 2992), secondo una linea rigorosamente verticale nella parte inferiore grigia, che deve essere salita in scalata libera, la parte mediana gialla in scalata artificiale per uscire nei camini terminali che scendono dalla vetta e donde l'acqua sgorga, in questi momenti di caldo, in cascata.

Al punto di sosta la vista è magnifica, scorgiamo già la Marmolada, anche il Sassolungo, le Tofane, e poi, più vicina a noi, la nostra parete. A sinistra, la via Andrich-Faè, a destra, la Philipp-Flamm che ci nasconde la Solleder, di cui si scorgono tuttavia molto in alto, mille metri sopra di noi, le grandi torri grigie dell'uscita.

Sorgato arrampica con tutta la sua classe e la sua calma (certuni passaggi richiedono qualche meditazione) ma, ciò che apprezzo particolarmente con lui, noi chiacchieriamo continuamente, scherziamo, ritroviamo la sigaretta ad ogni sosta. Egli conosce minutamente il gruppo della Civetta, ne ha percorso praticamente tutte le vie, raggiungendo ai suoi primati anche le prime invernali della Solleder e della Su Alto. Piuksi, in coda, mi lancia di tempo in tempo i «tira» e «molla» tradizionali, che per via dell'eco si ripercuotono nelle orecchie di Mannhardt e del suo compagno impegnati sulla via Andrich-Faè e di cui sento i «Zug» o «Frei». Ambiente internazionale pieno di fascino. Amicizia profonda, immensa gioia di vivere questi istanti.

Si vorrebbe che tutto si arrestasse, non poter conoscere la fatica. Non si parla ancora di fare il bagno nel delizioso lago di Alleghe sul quale si vede in questo momento qualche battello. Si immaginano volentieri delle graziose ragazze che s'indorano al sole, oziando; se ne parla, si ride...

Alt quasi religioso verso le due, per mordere del lardo o quel formaggio



Al secondo giorno.

(foto P. Mazeaud)

del Friuli portato da Piuksi; poi la scalata riprende in direzione di un gran pilastro, la cui base deve offrire un buon posto per il bivacco. Si immaginano delle grandi terrazze, si sogna addirittura mentre si scala, di trovarvi un letto! Le difficoltà, alla fine della prima giornata, diventano più serie.

La parete, che si è a poco a poco raddrizzata, diventa rapidamente verticale e cominciamo a vedere i grandi strapiombi gialli che sembrano irridere alla nostra temerità. Roberto eccelle, noi ci sforziamo di seguirlo come la sua ombra. Presto ci conferma che terrazze grandi come la piazza Vendôme, se non come la Concorde, sono situate alla base di questo pilastro. Bivacco ideale; sono le sei, voliamo, Ignazio ed io; trovo che la Civetta è meglio, paragonata

alla diretta della Cima Ovest della Lavaredo!

Roberto, sinceramente, trova il bivacco meno confortevole di quello che aveva giudicato da principio. Piussi fa un lavoro da forzato, sistema tre posti ideali. Potremo dormire distesi. Il fornello ronzia, esauriamo l'acqua delle borracce (domani troveremo della neve), si cena. Festino da re, dolci italiani!

Circa 400 m sotto di noi, sul sentiero, vediamo Diana e Dany. Esse cercano senza dubbio di individuarci. Davanti, Lucas, piccolo punto nero appena visibile, che corre. I suoi abbaamenti, al contrario, si sentono! Lunga conversazione a tre mentre il sole sparisce dietro il pilastro Soldà della Marmolada. Le prime luci di Alleghe...

M'addormento, lo sguardo fisso sui grandi tetti che ci dominano. Domani sarà la mia giornata... Alle 21, il mio orologio suona, è l'ora dei segnali. Colla piccola lampada frontale comunichiamo con il rifugio Tissi. Lunga risposta, legame colla vita. Conforto, gioia di non sentirsi affatto soli. La gran catena dell'amicizia dell'alpinismo, quelli che scendono e quelli che amano gli arrampicatori. Grande semplicità da una parte e dall'altra...

Prendo il comando, il secondo giorno, dopo un risveglio — come tutte le mattine dei buoni bivacchi — penoso. Roberto sembra che non abbia dormito. Ignazio, quanto a lui, trova fin dall'alba motivo di scherzare: è in perfetta forma.

Numerose lunghezze in arrampicata libera si succedono. Metto pochissimi chiodi, e mi meraviglio con me stesso della facilità con cui lotto con le fessure, i camini o con altri diedri. Dietro di me i miei compagni si occupano di tirar su i sacchi e il loro lavoro coordinato permette di progredire relativamente svelti. Ci si avvicina alle pareti strapiombante non senza incontrare delle serie difficoltà. Roberto mi vede, a un certo momento, impiegare tutte le mie forze per vincere un camino talmente stretto che mi costringe mettermi a torso nudo per uscirne. Lascerò al-

l'esterno un mancorrente per facilitare il passaggio specialmente a Ignazio, evidentemente più largo e più forte di me, non senza lamentarmi che privo degli spaghetti di Livio, custode del rifugio, io non sarei stato obbligato a fare una tale dimostrazione di strip-tease! Il tempo si mantiene bellissimo. Ai punti di sosta, dove metto molti chiodi, il panorama diventa sempre più bello, a mano a mano che ci si innalza. Se Alleghe diventa minuscola, la Marmolada invece ci svela tutte le sue bellezze. Vediamo la sommità della Torre di Valgrande, ma le pareti gialle del Pan di Zuccherò ci indicano che non siamo ancora al termine delle nostre pene. Diverse magnifiche lunghezze di 5° si succedono, con qualche passo di 6°, in uno dei quali rischio di volare, le corde ferme, Roberto essendo impotente di fronte ai miei «molla» esasperati. Uscita da una placca che io raccomando, praticamente senza prese, dove ci si vede facilmente oggetto d'un salto all'indietro, una specie di film retrospettivo, tanto più lungo quanto il chiodo di assicurazione è molto lontano, una trentina di metri circa più in basso!

Verso le tre tagliamo le cenge Comici, non senza un certo rimpianto! Seguirle faciliterebbe molto il rimanente! Ignazio ci fa tornare alla ragione; stiamo facendo una prima, lasciamo con disdegno questa scappatoia. A dire il vero, io mi arrendo, ma con rispetto per il grande triestino e per il suo compagno Benedetti.

Diverse lunghezze di corda, tutte dello stesso tipo, su un calcare grigio, solido, molto sicuro, mi conducono a un intaglio a lama di coltello. Là io urto contro gli strapiombi gialli e allora ci riuniamo in un conciliabolo, solidamente attaccati ai chiodi della parete, per studiare il passaggio. Sono le 17 di questo venerdì 30 luglio. Piussi che si sente il più in forma, parte per equipaggiare la prima lunghezza; beneficiata di Ignazio: egli sale sicurissimo e la corda si distacca visibilmente dalla parete ad ogni sua avanzata. I chiodi sembrano tenere, la potenza delle sue braccia si impegna. Facciamo qualche foto,

**Piussi sul tratto  
in scalata artificiale.**

(foto P. Mazeaud)



anche assicurandolo ciascuno su una corda, e malgrado la repellenza di tali passaggi strapiombanti, dove la roccia non è sempre un amico fedele, noi precisiamo a Ignazio che nulla vale le belle donne e che sarebbe molto ridicolo se una di esse venisse a render visita a Roberto ed a me. Quanto a lui, l'unico rimpianto è di non avere un sigaro «Avana», che egli apprezza sopra tutti, giudicando ben lerce le «nazionali esportazione»!

Con una delicata traversata verso sinistra, dove i chiodi sembrano meno sicuri, egli raggiunge una grotta, eccellente, egli dice, per il bivacco. Quale sorpresa ci riserva questa Civetta: in pieno strapiombo, l'occorrente per evitare un bivacco sulle staffe; c'è da chiedersi se siamo veramente nelle Dolomiti. L'indomani provvederà a ricordarcelo.

L'ora essendo piuttosto avanzata, durante questa difficilissima lunghezza di 40 m in salita artificiale, Roberto parte, schiodando e recuperando il materiale; quanto a me, mi toccherà rimontare colla corda fissa. una cosa che mi fa

orrore, ma in queste circostanze, bando ai pregiudizi ridicoli!

Roberto, avendo raggiunto il suo compagno, giudica il bivacco, vale a dire la grotta, impossibile per tre persone. Ignazio riparte, fa una quindicina di metri e prepara là il suo campo notturno (terrazzino con vista insuperabile ed acqua a volontà); una cascata gli cola sulla testa al punto che l'indomani sarà tutto bagnato. Ne ha viste ben altre peggio, ci grida, specialmente in una traversata della diretta alla Torre Trieste, dove anche allora fu completamente bagnato, ma... dall'acqua di Radaelli, che non aveva potuto trattenersi, la paura su quegli strapiombi spaventosi non avendo alcun effetto su quel potente arrampicatore!

Roberto s'installa per suo conto nella grotta, prepara il nostro secondo bivacco e mi lancia una corda fissa con i due «fiffi»: invenzione che non si può fare a meno di trovare «meravigliosa» in valle, ma molto sgradevole quando occorre servirsene. Aggancio i due aggaggi sulla corda fissa, metto le staffe e urlo a Roberto un «tira» rimbombante.



In parete.

In quell'istante descrivo un pendolo orrendo, dato che Roberto mi assicura dall'alto molto a sinistra.

Ho l'impressione di avvicinarmi al Pan di Zucchero e poi me ne allontano, è il pendolo inverso, eccomi verso il diedro Philipp! Cumulo di momenti sgradevoli, io giro in tondo, alla parete gialla succede il rifugio Tissi, Alleghe, tutto questo in una perfetta oscillazione matematica... Infine, salgo e raggiungo la grotta detta ideale. È un buco dentro al quale sarà ben difficile conoscere le delizie di Morfeo. Io installo come posso la mia amaca, Roberto un sistema di cordini per poter far riposare i suoi piedi sulla mia testa e — dopo aver usato la teleferica con Ignazio, per potergli far gustare le delizie culinarie del suo paese — ci addormentiamo, con l'apertura della grotta che funziona da finestra su un cielo meravigliosamente stellato...

Al risveglio, assicurato dagli schiamazzi d'Ignazio, abbiamo la triste sorte di scorgere il nevaio d'attacco molto vicino. È una illusione ottica; il vento è cambiato (ora tira da sud) e tutto ci appare più prossimo. In realtà abbiamo salito i due terzi della parete, e noi possiamo sperare di uscirne fuori questa sera, come preventivato.

Preparativi, l'eterna sigaretta e poi la partenza. Roberto, rapidamente, raggiunge Ignazio, trova il modo di dirgli che egli deve essere in condizioni migliori delle nostre. Io tolgo i chiodi per ultimo, i sacchi mi seguono e dopo un'ultima lunghezza, iniziata con un largo strapiombo, ci ritroviamo tutti al fondo d'un camino ben accogliente, se non fosse per l'acqua che cola a cascata. Non solamente la temperatura s'è rialzata in modo da far fondere le cornici sommitali, ma incomincia a piovere.

Per la prima volta, il panorama sparisce, siamo dentro le nuvole e Roberto, che è responsabile di quest'ultima giornata, non è per nulla desideroso di affrontare questi ultimi trecento metri così grondante come si trova, giudicando che l'acqua è gradevole soltanto sulla Riviera. Protetto da un cappello degno di quelli di John Wayne nei suoi migliori western, egli parte lo stesso sotto la doccia e facendo il massimo di assicurazione, chiodando il più possibile, progredisce, mentre la doppia corda sfila nelle nostre mani.

Durante questa lunghezza esposta e resa penosissima da vere cascate d'acqua, Ignazio ed io, persuasi di uscirne fuori quella sera stessa, facciamo dei progetti per l'avvenire. La nostra cordata di tre rivelandosi eccellente, lo spirito umoristico essendo il nostro elemento comune, non dobbiamo chiudere qui i suoi successi. Si parla egualmente a lungo di alpinisti, ed io gli indico le ragioni che mi inducono ad arrampicare così volentieri con gli italiani o con altri stranieri. La Montagna non ha frontiere e così la competizione appare più naturale. Amerei, gli dico, partecipare a spedizioni internazionali, e mi dolgo che certi dirigenti dell'alpinismo

Mazeaud e Piusi al bivacco.



francese si chiudano in un nazionalismo troppo ristretto, oppure che certi arrampicatori — usciti, è vero, dalla lotta competitiva — non concepiscano di vincere con altri all'infuori del loro compagno abituale delle scuole di arrampicamento. Ignazio è d'accordo con me e debbo dire che lui, come lo stesso Roberto, hanno saputo, nel corso delle nostre imprese, convalidare il nostro concetto. Scalando con tedeschi, austriaci, svizzeri e italiani e anche, al giorno d'oggi, con americani, noi francesi possiamo arricchire la nostra passione. Il nostro punto di vista sulla Montagna lo conosciamo bene, è augurabile di comprendere quello degli altri.

Come se si trattasse d'una voce dell'altro mondo, Roberto mi chiama. La pioggia che ora cade a diluvio rende difficile le comunicazioni, assordando ogni conversazione. Si sente male e le manovre di corda restano rallentate. Io parto in mezzo ad un torrente, come se tutta l'acqua che cade passasse per il camino entro cui m'instrado. Durante il mio progredire, posso apprezzare il lavoro di Sorgato. Mi ricordo ugualmente che qualche anno fa Paragot e Berardini mi avevano informato di aver rinunciato alla Solleder a causa dell'acqua. Io comprendo e penso che v'è solo la fede che salva!

Roberto farà un'altra lunghezza as-

sai difficile ed esposta, prima di uscire, (secondo lui), alla fine delle difficoltà, nel camino colatoio terminale. Noi lo raggiungiamo e verso le 11 di quel sabato 31 luglio approfittando d'un rallentamento della pioggia, diamo fondo alle ultime provviste, beviamo a sazietà l'acqua ruscellante che fa come uno schermo tra la roccia e i nostri corpi intirizziti. Come capita spesso in tali momenti d'euforia (la vittoria certa, gli ultimi 100 metri prima della cengia circolare sembrano abbastanza facili) la nostra fermata si prolunga e lasciamo lontano dai nostri pensieri il tempo che volta alla tempesta.

I nostri sacchi, le nostre corde sono mescolati al nostro fianco. Proviamo grandi difficoltà ad accendere le poche sigarette asciutte; tutto è umido in grado estremo.

Mezzogiorno. Roberto decide di partire, potremo uscire fra tre ore, se tutto va bene...

Se tutto va bene...

Se sono numerose le grandi ascensioni che si concludono senza drammi, la Civetta non aveva alcuna intenzione di ricollegarsi alla tradizione e non ci perdonava di aver così progredito nella scalata, violando una delle sue ultime incrinature in questa muraglia di mille metri. Essa stava per reagire in ragio-



Mazeud e il suo casco dopo l'incidente.

ne inversa della maniera accogliente colla quale ci aveva ricevuti fino a quel momento. Come certe tragedie di Corneille, non c'erano stati intrighi, il dramma giunse nella maniera più improvvisa, più inattesa. Là, a cento metri dall'uscita...

Il colatoio camino è sbarrato da tre rigonfiamenti importanti. La cosa più semplice sembra sia quella di scolarli per il versante di sinistra e, ritornati al di sopra di ogni strapiombo, fare sosta. Roberto attacca la prima lunghezza, Ignazio ed io chiuderemo la cordata...

Il passaggio si dimostra delicato, la roccia è molto compatta ed i chiodi entrano male. Col cordino passiamo al nostro primo di cordata il materiale più adatto. Terminato il tratto ascendente, egli si appresta a compiere una traversata verso destra per raggiungere la sommità del tetto che, secondo lui, offre un buon posto al riparo della pioggia.

All'improvviso un lampo, afferrato ad un moschettone, sono sbalzato in fuori (forse che io sia più ricettivo degli altri all'elettricità, e questo dopo il Fresnay?). Immediatamente la folgore, in un fracasso spaventoso al di sopra di noi. Ignazio urla disperatamente (nella sua voce è il suono della gravità, del disastro) di fare attenzione, lui non era stato colpito dalla scarica elettrica. Io afferro le corde pensando Roberto fulminato, esse scorrono come a vuoto. Un rumore assordante mi fa alzare la testa, vedo con terrore lo spettacolo più drammatico possibile. Un pilastro di circa 80 metri che ci domina sta, dietro l'effetto della folgore, rovesciandosi nel vuoto. Con la rapidità del fulmine scoppia contro le rocce sottostanti. Vera esplosione di diverse tonnellate di roccia. Siamo come pietrificati e l'istinto di conservazione ci fa dimenticare ogni cosa salvo noi stessi. È la morte certa... Le rocce s'ingolfano nel camino al fondo del quale ci troviamo noi, il sibilo e i colpi si avvicinano. Più che la paura, il sentimento di morire con certezza angoschia il nostro spirito tutt'intero e intanto arrivano i primi colpi...

A migliaia le pietre piovono, sono rapidamente colpito, il mio casco si spezza, mi rannicchio, vacillante, sotto la coscia di Ignazio che si protegge la testa colle mani. Un altro sasso mi raggiunge, ho l'impressione che il mio cranio esploda e la roccia è allora tutta rossa del nostro sangue. Il bombardamento prosegue, cuore e respiro s'arrestano. La mia schiena, le mie gambe non sono che un dolore solo. Ignazio ha una mano spaccata e sanguina abbondantemente. La sua spalla è contusa, una pietra enorme l'ha colpita. Tutto sembra un'eternità, vacillo, cado quasi nell'incoscienza, dico a Piusi che per me tutto è finito. È la fine, gli dico. Vedo il suo viso sorridente e sento le sue parole fiduciose: «Coraggio, Pierre. Respira fortemente». Seguo i suoi consigli e cado svenuto, incoscienza su uno dei sacchi. Mi risveglierò incastrato tra le sue cosce d'atleta e la parete. Respiro debolmente, persevero nei miei pen-





Le ultime lunghezze di corda sugli strapiombi.

(foto P. Mazeaud)

sieri tetri, Roberto può essere morto, io sto per morire e Ignazio solo...

Minuti che sembrano eternità. Una gran confusione. Terminata la caduta di sassi — stupiti di essere ancora là, di poter toccare qualcosa, dunque di vivere — Ignazio ed io siamo usciti dal nostro torpore a causa delle urla di Roberto. Egli è vivo, noi siamo vivi, ma così deboli. Tuttavia ho la forza di ascoltare questo dialogo fra Ignazio e Roberto. Pierre sta per morire... E come in ogni situazione drammatica, c'è un appiglio (la speranza) io rispondo di no. La bestia umana si rifiuta di cedere. Ignazio mi dirà in seguito che il mio viso era di cera, le mie labbra violacee, che i miei occhi si rivoltavano, ch'egli pensava che doveva essere così la morte... ed io so che senza dubbio, senza le sue parole, senza la sua presenza io mi sarei forse abbandonato...

Riprendiamo a poco a poco i nostri sensi, ma è un bilancio spaventoso. Oltre alle nostre ferite, le nostre tre corde sono tagliate in molti punti. Lo stesso Roberto è solo su un chiodo. La corda di sicurezza a cui ci attacchiamo è libera. Al nostro fianco, i nostri sacchi sventrati e dei pezzi di cordino di nylon. Lentamente dobbiamo annodarli e seguire con gli occhi Roberto che solo si sforza di raggiungere uno spazio al riparo di altre cadute di pietre per preparare il bivacco, luogo dove infine medicheremo le nostre ferite.

L'acqua scende in cascata sempre

più violenta, trascina con sé gli ultimi sassi instabili, séguito del bombardamento della Civetta. Roberto è uscito, in una grande terrazza, dice lui, poi una attesa interminabile. Si sforza di recuperare dei pezzi di corda per lanciarceli. Ristabilito il legame, Ignazio ed io lo raggiungiamo. L'affanno sembra terminato, poi la pioggia cessa e preparando il bivacco ci sembra che il domani ci debba sorridere.

Siamo scampati alla morte, le ultime lunghezze di corda — prima di raggiungere le cengie circolari — pur essendo un po' strapiombanti, non ci spaventano troppo. Andremo lentamente a causa delle corde e alla fine usciremo...

Bivacco abbastanza confortevole; infermeria e anche cucina ambulante. Beviamo qualcosa di caldo. E poi, la gioia di vivere, le sigarette, anche lo stupore di essere là. Infine il sonno. Durante la notte, una pietra toccherà Roberto, che io sento gemere dolcemente, dunque soffrire...

La domenica, 1 agosto, al mattino, ci riserva un nuovo spettacolo. La Civetta ricorda che è la parete delle pareti: dieci centimetri di neve, la cascata d'acqua è ora di ghiaccio, un freddo vivo che attraversa i nostri vestiti inzuppati (sapremo più tardi che due alpinisti, questa stessa notte, saranno trovati morti di freddo al Campanile Basso).

Roberto, il più solido, quello che ci

deve guidare alle cengie sommitali, giudica impossibile ripartire in tali condizioni. La parete è più difficile e pericolosa che in inverno, egli la conosce bene. Attenderemo una giornata, due se necessario...

Riposo forzato, ma angosciato. Senza viveri, prendiamo dell'acqua calda; niente sigarette, per contro una grande stanchezza. Facciamo un riparo colle nostre tende rosse; i nostri amici le scorderanno dal basso. Parliamo lungamente. Ore meravigliose per conoscerci, dove l'uomo è semplicemente se stesso. Come la loro presenza mi conforta, ho la sensazione che anch'essi mi comprendano. Discussione sulla montagna, sull'alpinismo e ricordi: le nostre prime ascensioni, i nostri bivacchi, i nostri amici... soprattutto i morti...

La fredda affermazione che concluderemo là la nostra carriera alpina, la giornata miracolo di ieri è stata un avvertimento. Associazione a tre il cui obiettivo sarà domani di raccogliere fiori sui sentieri, di portare a spasso donne e bambini, giuramento... giuramento che si sa di non poter mantenere e ciononostante si fa! Gli scherzi di fronte alla situazione sono meno generosi, più gravi...

E la neve continua a cadere. Il freddo intenso ci congela, mentre le nostre ferite senza vere cure ci fanno soffrire; dunque occorre pensare con ansietà alla necessità di trovare domani, al più dopodomani, l'energia necessaria per uscirne. Non è possibile pensare di ridiscendere 800 metri colle nostre corde e nel nostro stato.

Spesso ognuno di noi si chiude nelle sue riflessioni. Per me, trovo assurdo alla mia età, 36 anni, di continuare la competizione. E tuttavia l'esaltazione, la gioia... anche il desiderio di partecipare a questo grande concerto dell'alpinismo internazionale. Consacrarsi alla Montagna è amarla. Non poter rinunciare è qualità umana, semplificata quando si tratta dell'oggetto del nostro amore. Infine l'immagine, l'esempio dei nostri vecchi alpinisti che solo la morte ha fermato...

La sera finalmente giunge, i visi si

schiariscono, la neve cessa di cadere, ma il freddo s'accresce. Speranza, dunque, ...domani può darsi...

Roberto, calmo, si prepara, alle prime luci del giorno. Comprendiamo il peso della sua decisione. Egli intende uscire in vetta questa sera, conosce il nostro stato, giudica il tempo occorrente per vincere queste ultime difficoltà. I novanta ultimi metri sono di ghiaccio e i tetti appaiono neri, ostili. Al di sopra, s'indovinano le cengie, la fine.

Seguirò Roberto; stabiliremo i punti di sosta e di sicurezza molto vicini, non potendo, per le condizioni delle nostre corde, fare delle lunghezze normali; Ignazio attenderà che noi lo tiriamo, pur cercando di aiutarsi con la sua unica mano valida.

Lasciamo senza rimpianto, ma non senza difficoltà la terrazza del bivacco. Fa un freddo intenso, i vestiti sono gelati e duri. Ignazio ci guarda sparire; la voce sarà d'ora in poi il solo legame tra noi.

Roberto progredisce su passaggi coperti di ghiaccio, con una volontà sconcertante. Ci riuniamo su una staffa, in posizioni molte volte scomode, ed occorre tutta la sua perspicacia per sormontare gli strapiombi dove certe stallate di ghiaccio raggiungono i due metri. Siamo completamente bagnati ed io tolgo troppo facilmente i chiodi piantati dal capocordata. Quanto ai cunei di legno, un debole colpo di martello li sloggia dalle fessure piene di ghiaccio.

Occorreranno dodici ore a Roberto per giungere alle cenge, una mezza giornata per salire 80 metri! Lo raggiungo, spossato, ma contento. Gli ultimi dieci metri sono di una difficoltà estrema; occorre togliere il ghiaccio che ricopriva la roccia per collocare i chiodi di sicurezza.

Uno spesso strato di neve sulla cengia, ma anche infine, a sinistra, il sorriso di Livio, il custode del Tissi, venuto ad incontrarci con due amici.

Dialogo difficile con Ignazio e poi la risalita di questo atleta ferito. Un'ora di sforzi ed egli appare pallido, al limi-

te dell'incoscienza. Soffre, si siede, non può parlare, in attesa che facciamo salire i sacchi ancora deposti più in basso al luogo del bivacco.

Poi, a poco a poco, tutto si schiarisce, coscienza di esserne usciti fuori, d'aver per noi anche una prima ascensione (\*). Il sole è là, la Civetta non ha più il suo aspetto ostile, le grandi pareti gialle che ci attorniano s'illuminano.

Già il desiderio di ritornarvi, di tradire il giuramento!...

Raggiungiamo la cima della Punta Civetta e di là, aiutati da Livio e dai suoi amici, ridiscendiamo la «ferrata». Momenti di rilassamento, di gioia, dove tutto si ricorda come in un rapido film. La lunga ansia di ieri già si trasforma; noi dimentichiamo la via del miracolo, dietro di noi...

Arrivo al rifugio Coldai. Altri visi amici, anche quelli un po' stravolti di Diana e di Dany.

Allora si affidano le ansie trascorse al sonno, e l'indomani raggiungiamo Alleghe, poi Belluno.

Tranquillità di questa casa di campagna, là, alle porte delle Dolomiti, il Piave vicino.

Tra due canti alpini, registrati dalla S.A.T., i nostri sorrisi, anche il pro-



Al ritorno: Sorgato, Mazeaud e Piusi.

gramma del nostro prossimo incontro, in montagna, e per un'altra «prima», naturalmente.

Roberto ci telegraferà, a me al Ministero, a Ignazio a Tarvisio e ci ritroveremo per altre avventure.

Raggiungo Parigi, via Courmayeur e Chamonix.

Non è ancora questa la volta buona per condurre Dany a Venezia! Non so proprio mantenere le mie promesse ...

**Pierre Mazeaud**

(C.A.F. Section de Paris, G.H.M.,  
C.A.I. Sez. di Belluno, C.A.A.I.)

(Traduzione di G. Bertoglio)

(\*) PUNTA TISSI (m 2992) - Gruppo della Civetta - via direttissima parete Nord-Ovest. 1ª ascensione: Pierre Mazeaud, Ignazio Piusi, Roberto Sorgato, 29 luglio - 2 agosto 1965.

LUIGI BOMBASSEI

## UNA NUOVA VIA SULLA CRODA BIANCA<sup>(\*)</sup>

Il rumore di uno scooter che saliva la rampa di Maurele mi fece drizzar le orecchie, mentre pranzavo nella casa paterna di Auronzo. Quando poi lo scooter rallentò la sua corsa e lo sentii svoltare per lo stradino che porta a casa mia, non ebbi più dubbi: era Luigi Zuffa, e corsi fuori. Lo ringraziai di cuore, dentro di me, per essere arrivato così presto, tanto più presto di quanto sperassi. «Arriverò nel pomeriggio», mi aveva scritto, ma un pomeriggio è lungo quando nell'attesa si tien conto dei minuti!

Dopo aver riordinato il materiale, diviso i pesi, controllato che non mancasse nulla e che nulla vi fosse di superfluo, ecco la partenza, con l'euforia incrinata da una vena di preoccupazione. Tutte le volte che vado via mi trovo ad essere più o meno preoccupato, ma tanto più lo ero quel giorno, ché mi mancava la confortante consapevolezza di andare a ripetere «vie» frequentate, ignoravo quali difficoltà avremmo incontrato, paventavo qualche bivacco in parete, battuti dalle intemperie, dai minuti interminabili come le ore e le ore eterne come il tempo.

Ecco, mi par di rivivere quei momenti, mentre la «lambretta» di Zuffa corre per la Val d'Ansiei.

È solo un anno che ho preso ad arrampicare, ed in quest'anno non ho fatto un gran che: tre o quattro vie di terzo e quarto, tutto qui. In compenso, mi son consumato le unghie sulle palestre di roccia di Bologna: una vecchia cava di gesso abbandonata, uno spuntone nei pressi del passo della Raticosa, i caratteristici «Sassi» di Rocca

Malatina. Ma questo allenamento, cui non seguiva alcun risultato pratico, ad un certo punto aveva cominciato ad avvilirmi. Per una ragione o per l'altra, l'estate ormai stava passando senza che potessi mettere a frutto la mia fatica. Giravo per Auronzo con i calzettoni rossi da rocciatore, ma vergognandomi un poco, perché mi pareva di usurpare i segni di una dignità che non mi apparteneva. Per questo avevo accolto con entusiasmo la proposta di Zuffa: «Andiamo a vedere di far qualcosa nelle Marmarole?»

Ma ora che stiamo per dar vita al nostro progetto mi coglie un sacco di scrupoli. Ce la farò?

Al principio dell'estate 1961 era stata fatta una visita in Val Baiòn, promotore il consigliere della nostra Sezione di Bologna Alfonso Bernardi, che a sua volta aveva raccolto l'idea lanciata dal dott. Sammarchi, di Belluno, e dal consocio Umberto Bagnaresi, visita che ebbe lo scopo di constatare quali possibilità vi fossero di aprire colà qualche via nuova. Quel versante delle Marmarole, infatti, risultava pressoché ignorato dagli alpinisti. A tale ispezione, insieme con il consocio Martuzzi, la vedova del sen. Tissi, signora Mariola, ed a Marco Viggì, presi parte anch'io. Avevo visto, così, quali pareti si affacciano sulla Val Baiòn: pareti vergini di

(\*) ANTICIMA DELLA CRODA BIANCA - parete NE: 1ª ascensione, Luigi Bombassei, Luigi Zuffa, 2-9-1961.

L'A. è deceduto nel dicembre 1961 dopo aver scalato la Parete Rossa della Roda di Vaèl, assieme allo Zuffa pure deceduto nel corso dell'ascensione.



La testata della Val da Rin con la Croda Bianca.

(foto Rino Cazzoli - 1965)

300, 400 e più metri, imponenti, dunque, paurose nel loro isolamento, enigmatiche nell'interrogativo sul perché non erano state mai «fatte». Era stato Marco Viggi a tracciare con lo sguardo delle ipotetiche vie di salita su quelle mura: vie di quinto, sesto grado, le farà qualcun altro, pensavo.

Ed ora... ora sono diretto proprio là, a tentare una di quelle vie. È solo la fiducia che ho in Luigi Zuffa a rincuorarmi: ha visto come «vado», mi ha proposto la faccenda, gli ho esternato i miei dubbi sulle mie capacità, ignote anche a me stesso, e tuttavia appare tranquillo: dunque, debbo star tranquillo anch'io!

Così ragionando fra me e me, arriviamo oltre lo *châlet* «La Primula», dove la rotabile della Val da Rin cessa ed è necessario proseguire a piedi per la Val Baiòn. Nostra meta per quel pomeriggio, il masso detto «Albergo di Baiòn» dove pernosteremo.

Luigi abbandona la «Lambretta» in un prato, ci carichiamo i sacchi sulle spalle e via, cercando di somigliare il più possibile a degli alpinisti, anziché a dei muli con tanto di basto...

Al limitare del bosco, prima di attraversare il rio, vedo sul sentiero una matita a sfera. La raccolgo: può darsi che ci serva, su di là, se tutto va bene.

Salendo, si cominciano a prendere concretamente in esame le possibilità che ci si offrono. Decidiamo infine per quella parete, là, di fronte: la Croda Bianca, che tanto aveva eccitato la mia fantasia. Un bel nome, romantico, e una bella croda! Dalla Val Baiòn appare quasi perfettamente conica, con la cima altissima, protesa nell'azzurro: la montagna tipica, direi, tipo Cervino, tanto per intenderci. E, in faccia a noi, la grande parete che taglia, come una sezione verticale, il cono immenso del monte: nel suo bel mezzo, una dritta fessura. Gioisco intimamente della scelta, perché la croda è veramente bella, imponente, e la via si presenta dritta, logica e invitante.

Preparato il bivacco sotto la parete rientrante di un grande masso — l'Albergo di Baiòn appunto — prima che

scenda la notte facciamo una puntata su per il dosso di baranci e per il ghiaione ai piedi della parete per dare l'ultima occhiata. Indico a Zuffa, sulla sinistra, una punta; gli mostro la via da me aperta in agosto con Mario Martuzzi: «Andrebbe un po' raddrizzata...» osservo. Si tratta di uno spuntone di 150 metri ai piedi della Croda Bianca, la via da noi fatta è assai modesta e non varrebbe nemmeno la pena di parlarne: ma è la mia «prima via nuova», e ne sono un po' orgoglioso.

Poi, a letto. Dormire all'aperto, che passione!

Sveglia alle 4,30; soliti preparativi, scelta del materiale, un paio di fotografie mentre il sole nascente illumina la «nostra» cima, e su, all'attacco!

Mentre Luigi sale, guardo con un vago senso di malessere certi strapiombi che si profilano proprio sopra di noi. L'inizio, però, fin sotto gli strapiombi, è facile. Mi sento in forma, ma mi troverei molto meglio senza tutto questo peso che mi grava l'imbragatura ed al quale non sono abituato: chiodi, moschettoni, macchina fotografica, e poi staffe, martello, e le tasche della giacca a vento piene di scatolette, frutta scioppata, zucchero.

E siamo ai tetti. Luigi evita il primo spostandosi a destra ed attaccando una paretina che risulta alta circa trenta metri e che «comincia a farci cantar Rosina», come dice lui, riferendosi alle difficoltà, che non sono lievi. Pare, infatti, che si tratti di quinto grado.

Siamo sotto un altro tetto, con sottostante fessura, che superiamo verso sinistra mediante una bella Dülfer rovescia, passaggio che mi entusiasma: le mani tengono bene, il fiato è buono e, nonostante il carico di cui, come ho detto, farei volentieri a meno, sulla roccia mi sento a mio agio. Ad un certo punto, però, mi trovo a riflettere che quel tratto sotto il grande cengione che dimezza la parete l'avevamo sottovalutato, trascurato addirittura.

Sopra la grande cengia, Zuffa m'invita a procedere davanti. Vedo che le prossime due o tre lunghezze di corda sono alla mia portata e accetto ben vo-



La parete Nord-Est della Croda Bianca. (foto Rino Cazzoli - 1965)

lentieri. Dopo circa 60 metri facili arrivo ai piedi di una fessura. Attacco, faccio qualche metro, Zuffa mi dice di piantare un chiodo. Provo, ma la roccia non tiene, è friabile, Luigi è proprio sotto di me, debbo fare attenzione. Proseguo. Incontro tratti durissimi ed esposti. «Qui ci vuole un chiodo!» Provo ancora, nulla, quelle che sembrano fessure sono soltanto crepe superficiali, il chiodo non entra, e poi sento che mi stanco a tenermi su con una mano sola, i piedi appoggiati su asperità minime, o addirittura in pressione. Rinuncio e proseguo. Ormai ho trenta metri di corda sotto di me, e nulla per fermarmi. Avverto il pericolo tremendo che sto correndo, ma è giocoforza proseguire. E su, e su, metro dopo metro, alla ricerca di un punto dove poter sostare. Ogni tanto son costretto a prender fiato, soffermandomi pochi istanti allorché, per avventura, mi trovo in mano un appiglio più generoso degli altri. Tra le gambe in spaccata vedo la corda che scende a picco, vedo giù Luigi, notevolmente più piccolo del naturale, che mi fa sicurezza: ma quale sicurezza! Se volo... Meglio non pensarci, cerchiamo piuttosto di toglierci di qui il più presto possibile. E come Dio vuole, il sospirato terrazzino. Luigi non ha quasi più corda da mollarli, quasi 40 metri in arrampicata libera: una pazzia, con quelle difficoltà. Ma ormai son qua, al sicuro, e mi incastro a dovere in una spaccatura per far salire il compagno.

Riparte quindi Luigi; sulle nostre teste, infatti, la parete presenta una faccia tutt'altro che invitante. Cosa ci aspetterà, su di là?

Luigi è partito da un pezzo, forse da mezz'ora, forse più. Mai come ora ho constatato come sia calzante il detto «il tempo non passava mai». Ad intervalli che mi paiono lunghissimi guardo l'orologio, ma il cammino compiuto dalle lancette è di una brevità esasperante. Anche la corda scorre lentissimamente, o non scorre affatto. Qui il fluire del tempo si materializza nello scorrere della corda.

Sono incastrato in una nicchia, sotto

uno strapiombo, cercando di offrire il meno possibile della mia cara pelle ai sassi che piovono dall'alto, qualcuno dei quali viene a frantumarsi, quasi scoppiando, su uno spuntone che ho proprio all'altezza della faccia. Mi giro dall'altra parte, e schegge minutissime mi pizzicano il collo, mentre l'aria si riempie di un forte odore di zolfo.

È un pezzo che son qui fermo; nell'immobilità cominciano a dolermi le gambe; nell'inattività la preoccupazione ricomincia a far sentire il suo morso molesto. Guardo giù, con nostalgia, i massi dove abbiamo dormito, poi lo sguardo si spinge là in fondo, dove si vede biancheggiare un pezzetto di Ansiei, dove s'indovina la strada. E mi sovviene il detto di un auronzano buontempone: «Sulle crode vado in alto fin che volete, ma con un piede sulla strada!» Questa volta, però, il paradosso non mi fa nemmeno sorridere...

Poi è la mia volta. Un altro tratto difficile, con roccia bagnata, appigli scarsi, diedro strapiombante. Vado su con foga: quando arrampico sì che dimentico tutto!

Ad un certo punto (siamo in cammino) Luigi mi avverte che debbo attraversare. La corda, infatti, sulla mia sinistra scavalca l'orlo del camino, che poco più su si stringe e strapiomba. «Bisogna fare una Dülfer al volo», mi istruisce Luigi, che non vedo. Ho capito. Mi giro con la faccia al vuoto. Per qualche istante rimango in spaccata, affascinato da quella posizione così aerea. Poi, mi lancio, dopo aver bene incastrate le mani in una spaccatura: i piedi descrivono un arco, finché le soles incontrano la parete ed il corpo si flette: un passaggio esaltante! Una breve traversata a sinistra e sono in piena parete, accanto a Zuffa, entrambi in piedi su uno spuntone staccato. Sono entusiastico, e tranquillo: ora so che ce la farò!

Riparte Luigi e supera una pareti-na strapiombante. Quasi sesto. Niente chiodi. E tutto quel vuoto sotto di noi. Solo una staffa agganciata ad uno spuntoncino permette a Luigi di salire delicatamente e superare lo strapiom-



bo. Quindi traversa a destra e scompare. È rientrato nel camino. Poco dopo mi chiama.

In conseguenza della traversata, la corda è scivolata di lato, al di sotto di un mammellone che ho sulla destra, e così me la trovo pendente e del tutto inservibile agli effetti di un possibile «volo». Inutili i miei tentativi di darle un assetto un po' più rassicurante: il mammellone per lei, per la corda, è insuperabile. E così parto, saggiando bene gli appigli, i piedi in pressione, il corpo tutto in fuori, nel vuoto; supero il piccolo strapiombo, traverso a destra, guardo in basso: sono altissimo, ma mi sento sicuro, perfettamente tranquillo. Non ho più paura: sono, al contrario, immensamente felice, perché mi sento vivo, giovane, forte e coraggioso: cosa volete di più?

Raggiungo Zuffa nel camino, su un pianerottolo formato da materiale detritico accumulatosi su alcuni sassi incastrati. Guardo in su e... mi si mozza il fiato. Il camino è profondissimo, spacca quasi la montagna in due; esternamente è largo almeno tre metri, è necessario pertanto arrampicarlo all'interno. Luigi va su, s'incastra in un punto strettissimo, poi lo perdo di vista nei meandri di quella galleria verticale; sento che pianta un chiodo. La corda scorre abbastanza veloce, ma quando si ferma? Alla fine se la porta via tutta, quaranta metri secchi. La voce che mi chiama invitandomi a salire è lontana e ovattata.

Vado su penosamente, in opposizione dorso-ginocchia. Il materiale, la macchina fotografica, il manico del martello, le staffe che ho al collo, tutto mi ingombra. Le staffe, poi, a volte si bloccano fra la schiena e la parete mentre mi isso, e così salgo sul davanti finché i gradini mi premono contro la gola, cercando di soffocarmi. Tossisco. Lotto contro i gradini e, vivaddio, la spunto...

Guardo in alto e noto con preoccupazione che il camino si va stringendo sempre più. Come farò a passare di là? Ormai l'opposizione schiena-ginocchia non è più possibile, si procede quasi

eretti, tanto le pareti sono ravvicinate. Ad un certo punto, con un terrore tutto istintivo, mi accorgo che non posso più né salire, né scendere, poiché il torace è compresso, incastrato, bloccato nella spaccatura. Uno spostamento laterale di pochi centimetri mi toglie dagli impicci e posso proseguire.

Finalmente esco dal camino, trovando Luigi sopra un sasso che, a mo' di ponte, blocca l'estremità superiore del camino. Sentiamo che ormai ce l'abbiamo fatta, una paretina che si drizza sopra di noi appare molto meno «cattiva» del resto e la cima (che poi è una anticima), non dev'essere lontana. Raggiungiamo una forcelletta, dove praticamente termina la «via». Ci costruisce un ometto. Luigi estrae la «biro» trovata in Val da Rin. E la carta? Il rovescio di un'etichetta, bianco, si presta ad iscriverci le scarse notizie sulla scalata, sui nostri nomi, sul nome della via. Infiliamo il biglietto nel barattolo che già ci ha fornito l'etichetta (oltre alle pere scioppate...), e mettiamo il tutto, bene in vista, in una nicchia sotto una lastra sporgente.

Il nome della via: «Andrea Oggioni». Per onorare tanto nome ci sarebbe voluto qualcosa di più, è vero; ma, dal cielo, Egli legge ora nei nostri cuori e accetterà senza sorridere, se non benevolmente, questo nostro modesto omaggio.

Proseguiamo per la cima, ormai a portata di mano, per rocce facili e friabilissime. La vera cima della Croda è là, 80 metri circa più alta, separata da noi da un profondo intaglio. Naturalmente non vale la pena di raggiungerla: o meglio, ne varrebbe la pena se non fosse così tardi; tra una fotografia e l'altra, scambiandoci le impressioni sull'arrampicata e sul grandioso scenario che ci circonda, scendono infatti le prime ombre.

Una breve contemplazione, uno sguardo carico di nostalgia laggiù, a quei monti che da qui appaiono collinette insignificanti. Dietro quei monti, invisibile ai miei occhi, ma così noto che mi par di vederlo, Auronzo. E, in Auronzo, la mia casa, i miei cari... Ma bisogna pensare a scendere: ecco dun-

que cosa m'impediva di godermi il panorama!

Prendiamo un canalone direttamente al di là della forcilla del barattolo. Un canalone che non finisce mai. Ormai è notte. Entra in funzione la lampada applicata al casco di Zuffa, all'uso degli speleologi, che ci consente di avere le mani libere, di usufruire di una bella luce, intensa e rassicurante, e ci risparmia il paventato bivacco in parete.

Dopo un'infinità di corde doppie — lunghe, brevi o brevissime — alternate a brevi tratti percorsi in arrampicata, finalmente il raggio della lampada incontra, là in basso, un nevaio, un ghiaione. Siamo alla fine! Poco dopo usciamo dal canalone, sulle ghiaie.

Qui, praticamente, terminò l'avventura. Vi sarebbe l'appendice, assai poco alpinistica, delle borracce... Al mattino, salendo all'attacco, avevamo lasciato tre borracce, con l'intenzione di riprenderle al ritorno, piene, nel greto di un torrentello, bene in vista su una pietra, nel punto in cui l'acqua scompariva, inghiottita dai sassi. Un luogo di facilissima identificazione. Di giorno, almeno. Ma quella notte... che notte! Gira di qua, gira di là, nonostante la

lampada non riuscivamo più a trovare il posto. Accanitamente cercammo e cercammo, vedendo sfumare il tè caldo che ci eravamo ripromessi, ma i luoghi ci erano del tutto sconosciuti. Ancor oggi io sono disposto a giurare che io, colà, non ci sono mai stato. Anche se, alla fine, le borracce le abbiamo ritrovate...

Verso l'una eravamo al nostro «albergo». Un mezzo litro di tè caldo, con latte condensato, parecchio zucchero e biscotti, e poi... a letto!

Che senso di distensione, di sicurezza e di... scampato pericolo, nell'infilarmi nel sacco-piuma! Sorridendo fra me e me per il piacere (dovevo avere un'impressione un po' ebete, credo), mi rannicchiai ben bene in quel caldo ricettacolo e... mi addormentai come un sasso.

L'indomani vide il ritorno a casa di un uomo diverso: di un uomo che aveva «sofferto» la montagna, l'aveva temuta, l'aveva tuttavia sfidata e vinta. Ma, prima della montagna, quell'uomo aveva vinto se stesso.

Ed ora poteva portare, senza sentirsi un usurpatore, i suoi calzettoni rossi da rocciatore...

† Luigi (Nino) Bombassei  
(C.A.I. Sez. di Bologna)

## AVVISO AI SOCI

Giungono alla Sede Centrale ed alla Redazione, da parte di alcuni soci, lamentele per il mancato ricevimento di numeri della Rivista.

Si richiama l'attenzione degli interessati e delle Sezioni che, in base ai deliberati dell'Assemblea di Milano dello scorso anno, la periodicità della Rivista per il 1966 è stata ridotta a quattro numeri annui, che portano una numerazione di pagine doppia (una particolare per ogni numero, un'altra progressiva per tutta l'annata).

Per esigenze di bilancio collegate alle disposizioni sulle tariffe postali i fascicoli della Rivista sono indicati con i numeri 3, 6, 9, 12. I numeri intermedi, che escono nei mesi corrispondenti, sono costituiti dal «Notiziario», che viene distribuito solamente alle Sezioni ed ai loro Delegati, ai membri del Consiglio Centrale e delle Commissioni; tali fascicoli hanno una numerazione propria di pagine e progressiva di numero (1, 2, 4, 5, 7, 8, 10, 11).

Inoltre si rinnova l'avviso che, in base al disposto dell'articolo 5 del Regolamento generale, il quale fissa il pagamento della quota al 28 febbraio per il ricevimento regolare di tutte le pubblicazioni, non può essere garantito l'invio della Rivista per i numeri usciti precedentemente all'arrivo alla Sede Centrale degli elenchi dei soci spediti dalle Sezioni essendo la tiratura limitata al numero dei soci in regola con la quota annuale.

FRATELLI DETASSIS

e G.V. FOSSATI-BELLANI

## RIFUGI E SENTIERI DEL GRUPPO DI BRENTA

Il Gruppo di Brenta, pur diviso dai suoi confratelli centro-orientali dall'ampio solco della Valle dell'Adige, appartiene anch'esso al sistema dolomitico, essendo la sua ossatura costituita da masse dolomitiche triassiche e retiche.

Esso è delimitato a Nord dalla Valle di Sole e dalla Valle di Non, attraverso le quali scorre il torrente Noce; a Est dai territori della sponda destra del Noce — che scende ora verso mezzogiorno dopo aver compiuto una grande ansa a Mostizzolo e dopo aver attraversato il grande lago artificiale che si estende fra Mostizzolo e Santa Giustina — dal Passo di Andalo e dal solco di Molveno; a Sud dalla Valle del fiume Sarca e ad Ovest dalla Val Rendena e dalla Val Meledrio. Ha una lunghezza di circa 40 chilometri misurata da Nord a Sud ed una lunghezza di circa 12 chilometri da Est ad Ovest.

Ai fini descrittivi il Gruppo può essere diviso in varie catene. Abbiamo così, partendo da settentrione, la «catena settentrionale», che dal Monte Peller si spinge verso Sud fino al Passo del Grostè; quella «nord-orientale» comprendente i sottogruppi della Campa, della Gaiarda e dell'Altissimo e corre, spostata verso oriente, parallelamente a quella settentrionale e che dai Monti di Tuenno scende fino alla Bocca della Vallazza; la «catena del Grostè» che dal passo omonimo si spinge verso mezzogiorno fino alla Bocca di Tuckett, che divide la Cima Sella dalla Cima Brenta; la «catena centrale o degli Sfulmini», compresa fra la Bocca di Tuckett e quella di Brenta; la catena della Tosa dal cui massiccio cen-

trale si diramano le minori catene del Ghez, d'Ambiéz, dei Fracingli e del Vallon, catene queste che formano il settore meridionale del Gruppo.

### Gli accessi

Le strade d'accesso al Gruppo dolomitico di Brenta confluiscono tutte su Trento, e da Trento (situata sull'arteria internazionale Brennero-Verona) facile ed agevole risulta il raggiungere con mezzi meccanici, su belle strade asfaltate, i singoli luoghi dove hanno inizio la strada, la mulattiera e il sentiero, che portano ai vari rifugi.

*Madonna di Campiglio*, incantevole stazione estiva ed invernale, di fama internazionale, posta a metri 1550, dista da Trento 75 km ed è raggiungibile percorrendo la bella strada che attraversa Castel Toblino (km 17), Tione (km 44) e Pinzolo (km 61), altra importante stazione turistica a pochi minuti d'automobile da Madonna di Campiglio e famoso centro di escursioni per il gruppo dell'Adamello e della Presenella. Madonna di Campiglio è raggiungibile anche da *Malè*, capoluogo della Valle di Sole, centro turistico estivo ed invernale, posto a quota 738, allacciato a Trento da una bella strada asfaltata (km 57). Da Malè si prosegue per la Val Meledrio raggiungendo il Passo di Campocarlomagno, e quindi Madonna di Campiglio (km 23).

*Andalo e Molveno*, pure note stazioni estive ed invernali, poste la prima a 1050 metri e la seconda ad 864 metri di altitudine, raggiungibili da Trento sia attraversando Mezzolombardo (ad

Andalo km 38 - a Molveno km 41,8), che attraverso San Lorenzo in Banale (a Molveno km 47, ad Andalo km 50,8).

Da tali stazioni risulta agevole l'accesso ai numerosi rifugi che costellano il Gruppo di Brenta.

## I rifugi

Le Dolomiti di Brenta sono servite da una rete di rifugi bene attrezzati, con servizio di albergo, aperti durante la stagione estiva. Il rifugio Graffer è aperto anche durante l'inverno.

### Rifugio Peller (m 1885)

Ricostruito nel dopoguerra, in sostituzione del vecchio rifugio distrutto da un incendio, serve la parte settentrionale del Gruppo di Brenta. Sorge presso la Malga Clesera in bella posizione al limite superiore del bosco. Dispone di 32 posti-letto. Belle passeggiate nei dintorni e raccomandabile quella al Lago delle Salare.

*Accessi:* da Cles ore 5 - segnavia 313 (la carrareccia è percorribile anche con jeep o trattore - informazioni a Cles); da Malè ore 3 - segnavia 308.

*Traversate:* al Passo del Grostè per il sentiero delle Palette, ore 7-10 - segnavia 306 (dal Passo del Grostè si possono raggiungere i rifugi Graffer e Tuckett).

### Rifugio Giorgio Graffer (m 2300)

Moderno rifugio alpino, posto sul versante di Madonna di Campiglio del Passo del Grostè, dispone di 50 posti-letto, illuminazione elettrica, acqua corrente e riscaldamento centrale. È aperto tutto l'anno ed è molto frequentato d'inverno per i suoi meravigliosi campi di sci, sui quali la neve rimane fino a stagione avanzata.

*Accessi:* dal campo di Carlo Magno (servito da una nuova funivia) ore 2,30 - segnavia 315 (strada percorribile anche con jeep); dalla stazione superiore della funivia dello Spinale ore 1,45 - segnavia 331-315.

*Traversate:* ai rifugi Tuckett ore 1,30 - segnavia 343-316; al rifugio Peller ore 6,30 - segnavia 315-306.

### Rifugi Tuckett e Quintino Sella (m 2270)

I due rifugi sorgono ai piedi della Vedretta di Brenta inferiore (o di Tuckett) su un breve ripiano dominato dalla parete S del Castelletto inferiore. Sono punto di partenza di molte arrampicate, fra le più eleganti del Gruppo, e per la salita alla Cima Brenta dalla via normale.

I due rifugi sono aperti durante l'estate e in occasione della disputa del Trofeo Agostini (primi di giugno), gara sciistica di importanza internazionale.

Dispongono di 70 posti letto, illuminazione elettrica.

*Via di accesso:* da Madonna di Campiglio a Malga Vallesinella di sotto, con automezzo (posteggio) e poi in ore 2 - segnavia 317.

*Traversate:* al rifugio Graffer ore 1,30 - segnavia 316-343; al rifugio Brentei per il sentiero panoramico «Bogani» ore 2 - segnavia 328-318 e per il sentiero S.O.S.A.T. ore 3; ai rifugi della Tosa per il sentiero Osvaldo Orsi (Sega Alta), ore 3,30 - segnavia 303; ai rifugi della Tosa per la via delle Bocchette, ore 3-4 - segnavia 306.

### Rifugio «Brentei» - «Maria e Alberto» (m 2110)

(Servito di telefono con Madonna di Campiglio - Pensione Detassis).

Il modernissimo rifugio, ampliato recentemente, sorge su una verde terrazza, ove crescono molteplici varietà di flora alpina, che sovrasta la selvaggia Val Brenta in un suggestivo ambiente alpino, allo sbocco del Vallone dei Brentei. Il paesaggio è dominato dalla imponente massa del Crozzon di Brenta e dalla parete N della Tosa, separata dal primo da un ripido canalone ghiacciato. Base di molte arrampicate sulle vette della parte centrale del Gruppo. È aperto d'estate. Presso il rifugio bellissima chiesetta alpina.

*Vie di accesso:* da Madonna di Campiglio per Malga Vallesinella di sotto (posteggio auto) e il sentiero «Bogani» ore 2,30 - segnavia 317-318.

*Traversate:* ai rifugi Tuckett ore 1,30 - segnavia 318-328; ai rifugi della Tosa



Il massiccio del Grosté dal rifugio Monte Spinale. Da sinistra: Cima del Grosté (m 2897), Campaniletto dei Camosci (m 2863), Campanile dei Camosci (m 2914), Cima Falkner (m 2988), Campanile di Vallesinella (m 2940), Castello di Vallesinella, Cima Sella (m 2910), versante settentrionale di Cima Brenta (m 3150). Sul davanti verso destra il Torrione di Vallesinella e il Castelletto Inferiore.

ore 1,15 - segnavia 318; il rifugio è collegato col sentiero del Vallone dei Brentei con la via delle Bocchette; al rifugio 12 Apostoli per la Vedretta dei Camozzi ore 3 - segnavia 327-304.

**Rifugi «Tomaso Pedrotti» (m 2491)  
e della Tosa (m 2442)**

Situati presso la Bocca di Brenta sono punto obbligato di passaggio e di sosta per gli alpinisti che frequentano la parte centrale del Gruppo. I due rifugi possono ospitare un centinaio di alpinisti e sono in corso lavori per l'ampliamento e l'ammodernamento del rifugio T. Pedrotti. Il vecchio rifugio della Tosa, che sorge più in basso, serve quale dipendenza del rifugio Pedrotti e quale locale invernale. Illuminazione elettrica ed acqua corrente. I rifugi sono aperti durante l'estate.

Presso il rifugio un'artistica chiesetta alpina costruita dagli alpini su progetto dell'architetto Regge.

*Vie di accesso:* da Molveno per la Val delle Seghe, ore 5 - segnavia 319; da Molveno per la seggiovia al Pradol, ore 4,30 - segnavia 340-319; da Madonna di Campiglio a Malga Vallesinella di sotto (automezzo) e poi per i Casinei e il rifugio Brentei, ore 4 - segnavia 317-318.

*Traversate:* al rifugio Brentei per la Bocca di Brenta, ore 0,45 - segnavia 318; ai rifugi Tuckett per il sentiero Osvaldo Orsi (Sega Alta), ore 3,30 - segnavia 303; al rifugio Silvio Agostini per il sentiero Palmieri, ore 3 - segnavia 320.

**Rifugio Val d'Ambiéz  
«Silvio Agostini» (m 2410)**

È stato costruito dagli amici per ricordare la guida alpina Silvio Agostini, caduta in montagna. Bella costruzione alpina, al centro di un suggestivo circo di creste frastagliate, si trova alla testata della Valle d'Ambiéz, ai piedi della Vedretta omonima. Sede della Scuo-



Il Rifugio Graffer (m 2300) sotto le pendici della Pietra Grande (m 2936).

la di alpinismo «Giorgio Graffer» organizzata dalla SUSAT. Aperto durante l'estate. Presso il rifugio una caratteristica chiesetta alpina con un pregevole affresco.

*Vie di accesso:* da San Lorenzo in Banale (Dorsino) con automezzo fino al ponte della Broca e quindi per il rifugio privato dei cacciatori, ore 4 - segnavia 325.

*Traversate:* ai rifugi della Tosa per la Forcoletta e sentiero Palmieri, ore 2,30 - segnavia 320; ai rifugi della Tosa per i sentieri Livio Brentari e dell'Ideale, ore 3 - segnavia 358-304; al rifugio 12 Apostoli per il sentiero attrezzato Ettore Castiglioni ore 2,30 - segnavia 321.

**Rifugio 12 Apostoli  
«Carlo e Giuseppe Garbari» (m 2485)**

La bellissima posizione, al limite della conca occupata dalla Vedretta di Prato Fiorito, conserva al rifugio, che è stato ampliato recentemente, il carattere dei vecchi rifugi alpini. È una costruzione accogliente, quasi familiare, ed è molto frequentato durante l'estate, specialmente dopo l'apertura della strada forestale della Val d'Agola. Aperto durante l'estate.

Scavato nella viva roccia della Cima 12 Apostoli è il monumento internazionale ai Caduti della Montagna al quale si accede attraverso una piccola galleria. È un'opera altamente suggestiva che ogni alpinista dovrebbe visitare.

*Vie di accesso:* da Pinzolo a Sant'Antonio di Mavignola e per la strada forestale fino ai Splazzoi con automezzo, poi in ore 3 - segnavia 324-307; da Pinzolo (Giustino) per il Passo Brega da l'Ors, ore 5,30 - segnavia 307.

*Traversate:* al rifugio Agostini per la via attrezzata Castiglioni, ore 2,30 - segnavia 321; ai rifugi della Tosa per il Sentiero dell'Ideale, ore 4; al rifugio Brentei per il Passo dei Camozzi, ore 2,30 - segnavia 304.

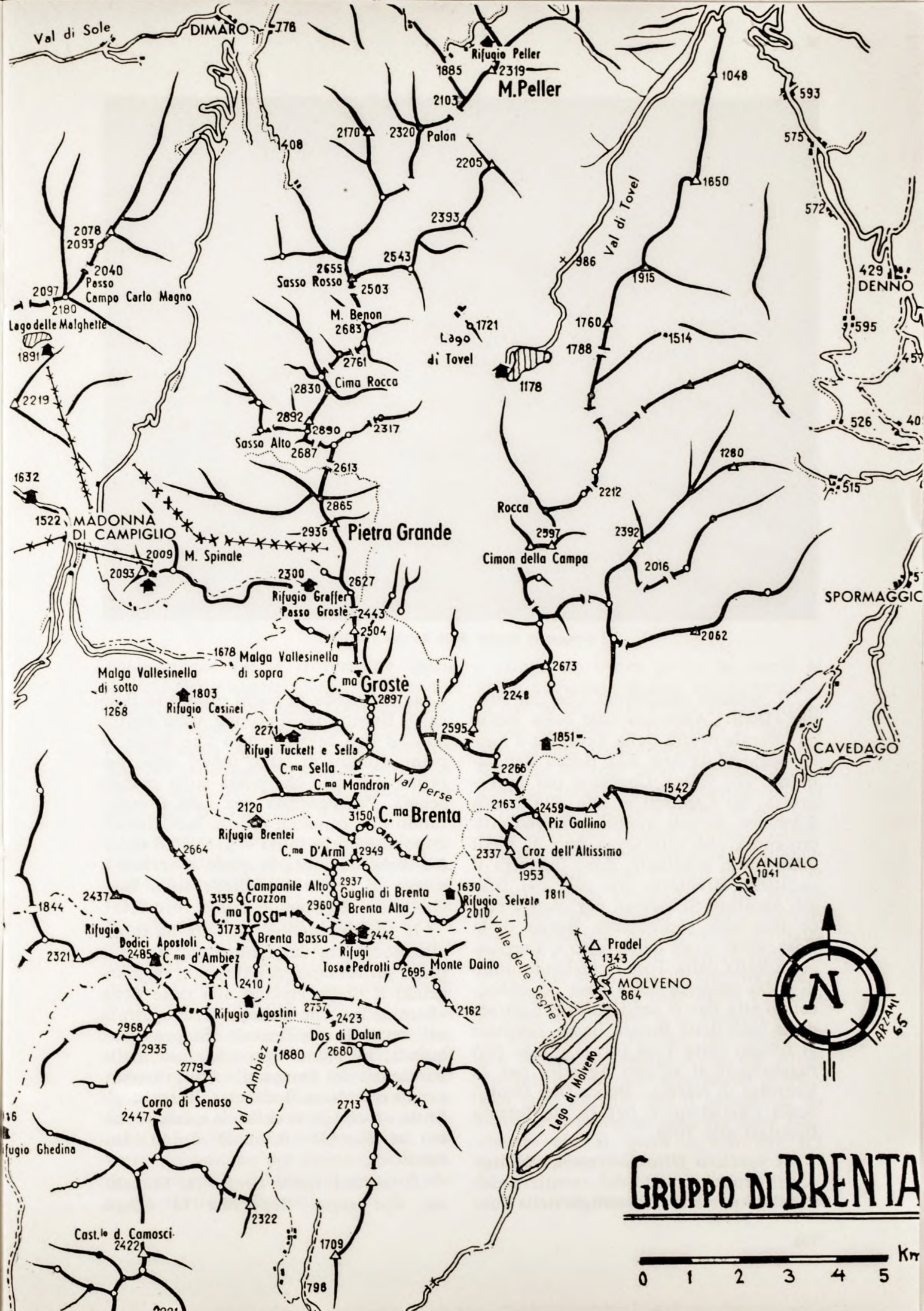
A parte le possibilità alpinistiche vere e proprie, si possono effettuare delle belle e molto interessanti traversate, alcune delle quali nulla hanno da invidiare alle imprese miste di ghiaccio e di roccia delle Alpi occidentali.

Alcune di tali traversate possono essere effettuate tranquillamente da chiunque abbia un minimo di esperienza di montagna, altre invece richiedono una certa pratica alpinistica, svolgendosi esse per vedrette, ripidi canali, facili rocce, dove una pur modesta base tecnica è necessaria.

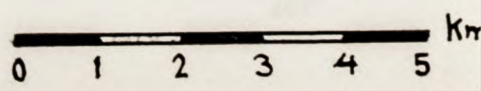
**La via delle Bocchette**

Tale via è composta di una serie di sentieri che collegano fra loro i vari rifugi del Gruppo, attraverso le molte bocchette profondamente intagliate fra le vette. Essa rende altresì molto più agevole il raggiungimento degli attacchi delle più classiche arrampicate, aprendo così anche ai meno esperti il suggestivo ambiente roccioso, finora riservato agli alpinisti provetti. La via della Bocchette non è ancora ultimata. Si ritiene che essa lo sarà fra qualche anno. Ha inizio al rifugio «Dodici Apostoli» e raggiungerà il Passo del Grostè per proseguire quindi, col sentiero delle Palette, fino al rifugio Peller.

I sentieri che attualmente formano la via della Bocchette sono:



# GRUPPO DI BRENTA



Val di Sole DIMARO 778

M. Peller

Pietra Grande

C. ma Grosse

C. ma Brenta

C. ma Tosa

GRUPPO DI BRENTA

0 1 2 3 4 5 Km



Il Gruppo di Brenta dallo Spinale (m 2200).

*Il sentiero dell'Ideale*, che dal rifugio «Dodici Apostoli» sale sulla morena laterale destra della Vedretta d'Agola, seguendola fino alla Bocca dei Camozzi, che valica. Continua per la Vedretta dei Camozzi e sale alla bocca d'Ambiéz. Scende quindi sulla vedretta omonima che attraversa fino ai piedi delle rocce gradinate, dove incontra il «sentiero Brentari» che sale dal rifugio Agostini. Si innalza per queste rocce fino alla soprastante Bocca della Tosa, dalla quale ben presto si raggiunge la Sella della Tosa, scendendo quindi sulla vedretta della Tosa ed imboccando alla fine il sentiero che, aggirando la base della Brenta Bassa, conduce al rifugio della Tosa (ore 3,30). Si può raggiungere il rifugio Agostini per la Vedretta di Nardis - Bocca Due Denti - Scala Castiglioni e per la via ferrata Brentari alla Tosa.

*Il sentiero Otto Gottstein*, costituisce il proseguimento del «sentiero dell'Ideale» partendo dal rifugio della Tosa

e raggiungendo in pochi minuti la Bocca di Brenta. Di lì scende sulla destra fino ad una breve cengia che mena ai primi gradini di ferro infissi nella parete verticale che porta sulla grande cengia. Proseguendo per essa e superando due canaloni (corde metalliche), dopo una breve salita si arriva ad un'altra scala, superata la quale si scende a mezzo di corde metalliche sulla Bocchetta del Campanile Basso (ore 0,45).

*Il sentiero Arturo Castelli*, ha inizio alla Bocchetta del Campanile Basso e piega sul versante dei Massodi, raggiungendo il breve ripiano alla base della «Sentinella» che deve essere aggirata sul versante occidentale. Si prosegue, quindi, in piano fino alla base della parete est del Campanile Alto, raggiungendo quindi la Bocchetta Bassa degli Sfulmini che però si lascia qualche metro in alto (ore 0,30). Di qui ha inizio il:

*Il sentiero Carla Benini De Stanchina*, che segue dapprima la cengia





Il versante SE della Pietra Grande (m 2936).

ghiaiosa che fascia il versante meridionale delle quattro Torri, aggirando, quindi, lo Spigolo della Torre Meridionale e prosegue in piano per il sentiero scavato nella viva roccia, sbucando infine nel canalone che scende dalla Bocchetta degli Sfulmini e si perde nella Busa dei Massodi (ore 0,30).

*Il sentiero Bartolomeo Figari*, ha inizio dal canalone che scende dalla Bocchetta Alta degli Sfulmini ed attraversa la parete sud della Torre di Brenta fino allo spigolo. Di qui una aerea cengetta attrezzata conduce in breve sulla sommità di un pilastro dal quale, a mezzo di scale di ferro, si scende sulla Bocca dei Armi (ore 0,30).

*Il sentiero Sosat*. Dalla Bocca dei Armi si scende lungo la Vedretta degli Sfulmini sotto la parete della Cima dei Armi prima e della Cima Molveno poi. Si continua in discesa fin sotto la parete del Torrione dei Gemelli per entrare nel vallone dei Brentei, scendendo ancora fino al bivio col sentiero che porta al rifugio Brentei.

Dopo un breve tratto ha inizio la salita attrezzata in una spaccatura della parete sud della Punta di Campiglio, lungo la quale il tracciato si innalza fino ad una grande cengia che termina sotto un enorme tetto. Aggirato lo spigolo, si penetra in un burrone che si percorre in discesa a mezzo di una scala di ferro, per risalire poi sulla parete opposta utilizzando cengette e caminetti attrezzati, dopo i quali ha inizio la discesa che si svolge su di un pendio ghiaioso, che porta in un labirinto formato da enormi massi precipitati dalla Cima di Campiglio. Il sentiero continua a scendere attraverso un sistema di cenge, giungendo alla base della Vedretta di Brenta inferiore o di Tuckett.

Attraverso il vallone, con breve salita sbocca sul sentiero che dai rifugi Tuckett e Sella sale alla Bocca di Tuckett (ore 3). Qui, per il momento, ha termine la meravigliosa «via delle Bocchette» che si spera di ultimare fra qualche anno.

F.lli Detassis - G.V. Fossati-Bellani

ANDREA MELLANO  
e RICCARDO VARVELLI

## AFGHAN '65<sup>(\*)</sup>

### Organizzazione

Si iniziò ad organizzare la spedizione, la seconda italiana all'Hindu Kush dopo quella di Pinelli del 1963, nell'ottobre del 1964. L'obiettivo iniziale era il Wakhan, il grande dito che l'Afganistan protende verso Est insinuandosi fra Russia, Cina e Pakistan. Ma poiché a priori si sapeva che nell'impostazione dell'impresa non tutto sarebbe dipeso da noi, conservammo in ogni decisione un buon margine di elasticità per difenderci da qualsiasi imprevisto.

E di imprevisti ce ne furono molti, malgrado una organizzazione meticolosa. Non si dimentichi infatti che sia Giraudi che Varvelli sono ingegneri di organizzazione industriale. Organizzare era ed è il loro pane; ma finì che il merito maggiore andò ad una donna, come si vedrà in seguito.

Ottanta ditte diedero la loro adesione alla spedizione, garantendo viveri, medicinali ed equipaggiamento. Gli amici furono impegnati a costruire case, le mogli e le sorelle a contrattare con i fornitori per ottenere il massimo degli sconti. Venne per primo il patrocinio del Club Alpino Accademico; l'ingegner Ceresa non ebbe dubbi nel concedere fiducia verbale e nel mese di maggio si ottenne il patrocinio ufficiale firmato dal conte di Vallepiana. Seguirono gli Istituti scientifici: il Politecnico di Torino nella persona del professor Stragiotti dell'Istituto di Arte mineraria e l'Istituto di Geologia della Università di Milano nella persona del professor Desio.

Grazie all'interessamento dei citati professori si ottenne l'adesione del Consiglio nazionale delle Ricerche. Il Touring Club considerando l'aspetto esplorativo che la spedizione si riprometteva di affrontare, a fianco di quello alpinistico, si associò al C.A.A.I. nel concedere il patrocinio. Ultima e graditissima la adesione della Città di Torino ottenuta per l'interessamento dell'Assessore allo Sport dottor Lucci e dell'Assessore avvocato Guglielminetti.

Il C.A.I.-Uget di Torino e la Sezione di Torino del C.A.I. diedero il loro contributo mettendo a disposizione della spedizione materassini, sacchi piuma e tende. Tanto interesse e comunione di intenti fu coronato dal ricevimento al Palazzo Civico di Torino da parte del Sindaco professor Grosso e dal ricevimento al Quirinale in udienza privata, da parte del Presidente Saragat. Una curiosa coincidenza fu notata in occasione dell'incontro dei quattro alpinisti con il Presidente della Repubblica. Questi era infatti in procinto di partire per le vacanze estive per la Valle di Ayas, per quella stessa Valle dalla quale scendevano Mellano, Giraudi e Varvelli dopo il periodo di allenamento in vista della impresa. L'incontro con la massima autorità dello Stato, previsto della durata di dieci minuti, si potesse per oltre mezz'ora. Il Presidente volle i quattro componenti seduti al suo fianco

(\*) Spedizione scientifico-alpinistica all'Hindu-Kush Orientale (giugno-agosto 1965) - Partecipanti: Pier Franco Giraudi, Andrea Mellano, Romano Perego, Riccardo Varvelli.

Afghan '65. I componenti della spedizione italiana all'Hindu-Kush orientale; da sinistra: Romano Perego, Pier Franco Girardi, Riccardo Varvelli (seduto), e Andrea Mellano, al campo base.



affinché gli illustrassero la regione oggetto della spedizione di cui egli conosceva perfettamente i problemi politici e di confine. Rivolò inoltre di aver parlato del progetto alpinistico italiano a S. Maestà il Re dell'Afganistan Mohammed Zaher Scià, suo ospite una settimana prima. Quanto ciò fosse stato utile si scoperse alcune settimane dopo, in occasione dell'udienza al Palazzo Reale di Kabul da parte del Re stesso.

Contemporaneamente agli impegni di carattere rappresentativo procedeva la stesura del piano organizzativo che prevedeva i seguenti argomenti:

- suddivisione dei compiti
- approvvigionamento alimentare
- approvvigionamento di materiale
- allenamento e prove dei materiali
- ricerca di fondi e contributi per la spedizione
- impostazione della tecnica di as-salto.

### Suddivisione dei compiti

- Furono previsti i seguenti compiti:
- responsabile della parte organizzativa e dei contatti con le autorità in Italia ed in Afganistan: Riccardo Varvelli;
  - responsabile del viaggio e della direzione della carovana: Pier Franco Girardi;
  - responsabile delle operazioni alpinistiche: Andrea Mellano.

Si realizzava così una originale formula per la direzione di una spedizione. Non un capo unico per tutta la durata dell'impresa, ma un capo diverso per ogni fase caratteristica della spedizione, in modo da sfruttare meglio doti di ognuno nel momento in cui tali doti sarebbero state particolarmente necessarie. Tale formula si oppone all'altra soluzione del capo polivalente che pensa a tutto e per sempre e che determina nei sottoposti una certa indiffe-

renza alle sorti della spedizione nei momenti critici, o che per lo meno li mette volontariamente o involontariamente in posizione critica verso l'operato del capo.

Incarichi minori e più specificatamente legati alla condotta della carovana ed allo svolgimento del viaggio, furono:

- cine-operatore, topografo, infermiere: Pier Franco Giraudi;
- fotografo a colori e cucciere: Andrea Mellano;
- geologo, interprete, cronista, fotografo in bianco e nero: Riccardo Varvelli.

### Vitto e materiale

Per quanto riguardava l'approvvigionamento alimentare fu previsto un con-

sumo medio di 4.200 calorie al giorno per alpinista. In base a tale vincolo vennero calcolate le quantità complessive per 4 alpinisti e per la durata di 60 giorni. La razione media aveva pertanto la composizione riportata nella tabella 1 (secondo i calcoli dell'ingegner Giraudi).

L'argomento «approvvigionamento di materiale» fu suddiviso in tre capitoli:

- materiale personale extra-alpinistico
- materiale personale alpinistico
- materiale comune alpinistico.

Il materiale personale extra-alpinistico comprendeva un vestito di colore nocciola Marzotto, una camicia bianca, cravatta e scarpe leggere che nel loro insieme costituivano la divisa della spe-

Tabella 1  
VIVERI: RAZIONE MEDIA GIORNALIERA

GENERE	MARCA	grammi al giorno per persona
— pasta . . . . .	Braibanti-Bonino	100
— minestra in polvere . . . . .	Maggi	50
— olio d'oliva . . . . .	Montina	20
— olio di semi . . . . .	Righetti	10
— salse e concentrato di pomodoro . . . . .	Rebaudengo-Arrigoni	50
— concentrato di carne . . . . .	Liebig-Rebrod	10
— omogeneizzati di carne . . . . .	Plasmon	50
— salame e lardo . . . . .	Italwurst	50
— carne in scatola . . . . .	Simmenthal	100
— latte condensato . . . . .	Nestlè	50
— latte naturale . . . . .	Biraghi	50
— latte in polvere . . . . .	Yomo	20
— caffè in polvere . . . . .	Nescafé	20
— marmellata di frutta . . . . .	Arrigoni	100
— marronata . . . . .	Menz e Gasser	100
— biscotti . . . . .	Pavesi-Plasmon	200
— sottoaceti . . . . .	Pio Pietro Guido	50
— frutta sciroppata . . . . .	Vègè-Vitale	30
— succhi frutta . . . . .	Rebaudengo-Vègè	300
— polveri per acqua . . . . .	Marco Antonetto	10
— prugne secche . . . . .	Vègè	50
— tè . . . . .	Bertolini-Piletti	10
— camomilla . . . . .	Bertolini	10
— vermouth . . . . .	Martini e Rossi	50
— vino . . . . .	—	50
— zucchero . . . . .	—	20
— cioccolato . . . . .	Ferrero-Davit	50
— caramelle . . . . .	Davit	10
— crème caramel . . . . .	Piletti	20
— energetici . . . . .	Dextro-sport-M. Antonetto	30

Dati tratti dalla relazione dell'ing. Pier Franco Giraudi.



Il Banda-Koh visto dalla plana di Razer (m 2500).

(foto Varvelli)

dizione. Inoltre si aveva: un paio di pantaloni di velluto, un paio di pantaloni corti, una camicia sportiva e un copricapo.

Il materiale personale alpinistico comprendeva quanto riportato nella tabella 2.

Il materiale comune alpinistico viene riportato nella tabella n. 3.

Fu aggiunto inoltre un equipaggiamento completo per due portatori di alta quota. Sia i viveri (peso totale 900 kg) che il materiale (peso totale 400 kg) furono suddivisi in 30 casse di cartone

Tabella 2  
MATERIALE ALPINISTICO PERSONALE

GENERE	quantità	GENERE	quantità
— pedule Superga . . . . .	1 paio	— poncho impermeabile . . . . .	1 capo
— scarponi Nordica e G3 . . . . .	1 paio	— pantaloni lunghi Abital . . . . .	2 capi
— scarponi alta montagna Des- maison . . . . .	1 paio	— pantaloni corti Abital . . . . .	1 paio
— ghette Invicta . . . . .	3 paia	— duvet Desmaison . . . . .	1 capo
— sovrascarpe Invicta . . . . .	3 paia	— tuta d'atletica . . . . .	1 capo
— calzerotti (Magl. Sport. Subal- pina) . . . . .	3 paia	— passamontagna . . . . .	1 capo
— calze al ginocchio (id.) . . . . .	3 paia	— guanti di seta Invicta . . . . .	2 paia
— mutande lunghe Ragno . . . . .	1 paio	— guanti di lana . . . . .	2 paia
— mutande mezza gamba, Ragno	1 paio	— guanti di tela Invicta . . . . .	2 paia
— slips . . . . .	4 paia	— guanti di pelle Invicta . . . . .	1 paio
— canottiere Ragno . . . . .	4 capi	— sacco da bivacco pesante . . . . .	1 unità
— maglie Ragno . . . . .	3 capi	— sacco da bivacco leggero . . . . .	1 unità
— camicie, Fabris e Mabito . . . . .	2 capi	— materassino gonfiabile . . . . .	1 unità
— maglione (Magl. Sport. Subalp.)	1 capo	— sacco da montagna Invicta . . . . .	1 capo
— cagoule Sicons . . . . .	1 capo	— piccozze Grivell . . . . .	2 unità
— berretto di pelo Sicons . . . . .	1 capo	— ramponi a 12 punte Grivell . . . . .	2 paia
		— casco . . . . .	1 unità
		— occhiali scuri, Ratti . . . . .	2 paia

e 15 di legno compensato il cui peso medio una volta riempite fu di 30 kg. A spedizione avvenuta si può affermare che i vantaggi delle casse di cartone sono: maggior resistenza agli urti ed alla umidità, gli svantaggi: peso eccessivo; mentre per le casse di compensato il vantaggio è dato dal basso peso e lo svantaggio dalla altrettanto bassa resistenza agli urti con conseguente facilità di rotture o sbrecciamenti.

### Allenamento, prove dei materiali e ricerca di fondi

L'allenamento fu svolto allo scopo più che altro di collaudare il materiale che sarebbe stato impiegato. L'esperienza delle precedenti spedizioni alle quali i componenti dell'Afghan '65 avevano partecipato, aveva dimostrato che, nel caso di imprese nelle quali la fase di avvicinamento ha una notevole incidenza sul totale del periodo di attività, l'allenamento di fondo si ottiene spontaneamente nei giorni di carovana. Tut-

t'altro discorso si dovrebbe fare nel caso di spedizioni lampo per le quali il contatto con la montagna è immediato per la facilità di approccio.

Si decise pertanto di realizzare un campo di alta quota sul gruppo del Monte Rosa, durante il quale svolgere per un paio di giorni la vita di spedizione con l'uso di tutto il materiale adottato. Tale esperimento portò alla conferma di tutte le nostre scelte in fatto di attrezzatura, viveri ed equipaggiamento.

La ricerca di fondi e di contributi prese l'avvio solo in un secondo tempo. La spedizione Afghan '65 era nata con l'intento che comunque avrebbe dovuto essere realizzata. I quattro componenti della spedizione si erano impegnati a coprire le spese in ogni modo. Il contributo da dare alla cassa comune fu commisurato alle reali possibilità di ognuno dei partecipanti. Si trattava di una questione di principio ed in questo senso fu detto che la spedizione si autofinanziava. Raggiunto il minimo

Tabella 3  
MATERIALE ALPINISTICO COMUNE

GENERE	quantità
— tende per campo deposito per 3-4 posti . . . . .	2
— tende per il campo-base a 2 posti . . . . .	2
— tende per i campi alti a 2 posti . . . . .	1
— fornello a benzina a due fuochi . . . . .	1
— forni a gas in bombole . . . . .	2
— pentole a pressione . . . . .	2
— batteria di pentole per 5 persone . . . . .	1
— batteria di pentole per 2 persone . . . . .	2
— borracce . . . . .	10
— corde da 8 millimetri . . . . .	800 m
— corde da 4 millimetri . . . . .	200 m
— chiodi da ghiaccio . . . . .	30
— chiodi da roccia . . . . .	30
— moschettoni . . . . .	10
— scaletta . . . . .	1
— bastoncini da sci . . . . .	6 paia
— sci . . . . .	2 paia
— portantine . . . . .	2
— lampade a batteria . . . . .	8
— martelli da roccia . . . . .	4
— pale da neve . . . . .	2

VARIE: teli di nylon, posate, scodelle di plastica, apriscatole, ghirba, candele, fiammiferi, bandierine segnaletiche, filo di ferro, nastro adesivo, detersivo, attrezzi da fabbro, ascia, cancelleria, materiale fotografico, carta igienica, stracci, insetticidi.



Attraversamento del fiume Kokcha nella valle di Jurm.

(foto Varvelli)

indispensabile, che avrebbe permesso comunque di realizzare il programma, ci si mise alla ricerca dei contributi esterni. Se questi fossero venuti avrebbero permesso un miglior successo dell'impresa ed un ampliamento dei programmi minimi. Ecco perché consci di rispettare la linea di principio, i quattro membri si rivolsero ad alcune istituzioni per la richiesta di fondi.

Furono offerti contributi: dal Comune di Torino, dal Consiglio nazionale delle Ricerche, dal Ministero degli Esteri, dalla Cassa di Risparmio, dalla Provincia di Torino e dal C.A.I.-Uget di Torino. Per citare un esempio: la attività scientifica inizialmente aveva un programma molto ridotto. Grazie al contributo del Consiglio nazionale delle Ricerche fu invece possibile ampliarlo al punto di destinare una parte dei giorni a disposizione unicamente alle ricerche geologiche, con l'allestimento di una piccola spedizione nella spedizione.

### La tecnica di preparazione e di assalto

Si riserva un capitolo a parte per quello che riguarda il criterio adottato nella distribuzione dei campi e nella tecnica d'assalto in quanto si tratta probabilmente dell'argomento che maggiormente interessa gli alpinisti. I campi furono suddivisi, secondo quattro caratteristiche: campo deposito, campo base, campi di assalto e bivacchi.

La ragione del *campo deposito* fu dovuta a motivi di semplicità logistica e di riduzione dei costi di spedizione. Consistette in un campo situato in zona operativa ma ad una quota relativamente bassa; non venne normalmente abitato ed in esso trovarono posto tutti i materiali ed i viveri sicuramente destinati al ritorno, nonché quella parte di viveri di sicurezza alla quale ricorrere solo in caso di anormale prolungamento delle operazioni. Ciò significò,

in pratica, alleggerire la carovana nell'ultimo tratto di percorso, quello più difficile e più pesante per i portatori, del 30% del peso trasportato, con una conseguente riduzione dei costi di trasporto e dei problemi organizzativi, ed un aumento della velocità di trasferimento.

Il *campo base* fu invece la sede normale di permanenza degli alpinisti per i necessari riposi; esso consistette in due tende biposto ed in una cucina. I *campi di assalto*, il cui numero non si poteva preventivare per le scarse conoscenze della zona, si sarebbero giovati di due tendine biposto, di cui una presa a prestito dal campo base. Nel caso la vetta avesse dovuto essere conquistata da una sola cordata alla volta, ogni campo sarebbe stato costituito da un'unica tenda, e le presenze degli alpinisti in essa sarebbero state programmate in modo tale da avere solo due persone per notte.

Nel caso che la montagna fosse stata affrontata contemporaneamente da due cordate, i campi d'assalto sarebbero stati costituiti da due tende trasportate alle varie quote di pernottamento dagli alpinisti. Pur conoscendo che tale sistema è il più faticoso, fu adottato ugualmente a causa dei migliori vantaggi economici e di tempo che esso comporta nel caso di spedizioni di tipo leggero, e quando la tecnica d'assalto è quella rapida. Tale tecnica, che prevede il superamento di grandi dislivelli in breve tempo, comporta il rischio di sottoporre la cordata di punta a bivacchi in alta quota. Se nell'Himalaya tale soluzione presenta qualche pericolo dovuto alla instabilità delle condizioni atmosferiche, ciò è meno grave sulla catena dell'Hindu Kush dove il tempo è più stabile e la cordata d'assalto ha meno probabilità di dover sopportare bivacchi in pessime condizioni meteorologiche. L'assalto di tipo rapido, in contrapposizione alla metodica conquista della punta con più campi a brevi dislivelli è decisamente affaticante, ma non logorante. È noto che la lunga permanenza alle alte quote debilita il fisico al punto da schiantare completamente

l'alpinista. L'assalto rapido stanca invece in maniera notevole, ma permette un facile recupero al ritorno, una volta raggiunte le quote basse. L'assalto rapido fu adottato da Hermann Buhl nel 1953, la prima volta sul Nanga Parbat, e gli costò un bivacco a 8000 metri di quota; la seconda volta nel 1957 sul Broad Peak. Nel primo caso l'ultimo balzo fu di 1350 metri, nel secondo di 1100. Nel caso della spedizione Afghan '65 l'ultimo balzo fu di 1300 metri e costò alla cordata di assalto un bivacco a quota 6200 metri.

È il caso di sprecare due parole sul concetto di spedizione leggera. Una definizione non può essere naturalmente valida per qualsiasi zona operativa. Nel caso dell'Hindu Kush si può considerare leggera una spedizione che abbia le seguenti tre caratteristiche:

- numero di partecipanti 4 - 5 persone
- peso dell'equipaggiamento (esclusi i viveri) = 300-400 kg
- assenza di portatori di alta quota.

L'Afghan '65 ha agito nel quadro di questi termini. La presenza di un elemento afgano, Safat Mir, giunto con gli alpinisti sulla punta Torino a 6200 metri di altezza, non deve essere confusa con la idea del portatore d'alta quota, in quanto esso fu un tentativo riuscito di addestrare un giovane afgano di Kabul alla tecnica dell'alpinismo, in conseguenza all'impegno preso dalla spedizione di fronte al Re dell'Afganistan.

### **Spedizioni straniere all'Hindu-Kush nell'anno 1965**

La spedizione Afghan '65 ha incontrato a Kabul altre sei spedizioni estere dirette all'Hindu-Kush; di esse si danno qui di seguito alcune frammentarie ed incomplete notizie quali poterono essere raccolte in Afganistan. Avevano previsto di operare sulle montagne afgane: gli americani, i tedeschi, gli austriaci, i giapponesi, i cecoslovacchi e gli scozzesi. Questi ultimi sembra che





La catena dell'Hindu-Kush vista dal Colle Nord (m 5920) del Banda-Koh.

(foto Varvelli)

abbiano rinunciato all'ultimo momento, ed infatti non comparvero in Afghanistan. La spedizione cecoslovacca era costituita da 30 membri (tra i quali due medici provvisti di ogni attrezzatura di soccorso, compresi gli strumenti necessari alla trapanazione del cranio) essi operarono presumibilmente nel Badakshan.

La spedizione americana costituita da 12 membri ha conquistato sette cime, la più alta delle quali è di 5500 metri, ed ha operato nel Nuristan, nella zona di Kamdesh.

La spedizione tedesca costituita da 5 membri, fra cui una donna, si diresse verso un 6000 metri, quaranta chilometri a sud del Banda-Koh, ma non se ne conoscono i risultati.

La spedizione giapponese, costituita da circa 30 elementi, sembra che abbia effettuato soltanto una esplorazione dalla valle di Kamdesh alla valle del Pangir attraverso i passi di Mungiam e di Angiومان.

La spedizione austriaca costituita da 4 elementi si diresse verso il gruppo del Banda-Koh, lo stesso obiettivo degli italiani, con un vantaggio su questi di 10 giorni.

Si ripeté così a distanza di cinque anni quanto si era verificato al Nosciak (7492 metri) quando due spedizioni, una giapponese ed una polacca, ignorando una dell'altra, scelsero come meta la stessa vetta, e gli alpinisti giapponesi giunsero in vetta dieci giorni prima dei polacchi. Nel caso della competizione fra italiani ed austriaci, bisogna dire che il ritardo di 10 giorni avrebbe potuto essere evitato se non ci fossero state difficoltà burocratiche e frequenti crolli delle strade che rallentarono notevolmente il procedere della carovana. La vetta del Banda-Koh, raggiunta dagli italiani per la parete nord, prima, e per la cresta ovest poi, fu invece salita dagli austriaci seguendo la parete ovest fin dal suo inizio, come già avvenne nel 1960 per opera della spedizione berlinese, e nel 1963 da parte della spedizione austriaca di Garmish.

### Le carte geografiche

La regione del Banda-Koh, a quanto ci risulta, non era descritta in maniera chiara ed esatta fino all'agosto del 1965 su nessuna carta geografica. La carta al 1: 2.000.000 dell'ONU riporta unica-

mente una cima di 20.647 piedi, corrispondente a 6297 metri a 40 chilometri a sud del Banda-Koh, ma nulla cita della nostra vetta e delle sue valli. Le carte russe alla scala del 50.000 descrivono la regione del Badakshan fino alla altezza di Jurm e di Zebak, escludendo quindi il bacino del Kokcha. Le carte alla scala del 253.000 elaborate nel 1941 dal Survey of India, in corrispondenza del gruppo del Banda-Koh riportano una zona con vaghe curve di livello, che non permettono alcuna individuazione e non corrispondono come altitudine alle vette del gruppo del Banda-Koh.

Soltanto in agosto, quando ormai la spedizione italiana aveva terminato il suo programma alpinistico, fu possibile rintracciare, presso l'Istituto Cartografico Afgano, le copie riportate ancora su lucido del nuovo lavoro di rilevamento aerofotogrammetrico iniziato dall'Istituto con la collaborazione della Compagnia americana Fair Child. Su queste ultime carte, al 50.000, la zona del Banda-Koh è perfettamente descritta dal punto di vista geografico ed altimetrico, mentre manca completamente qualsiasi riferimento toponomastico.

I rilievi topografici eseguiti dall'ingegner Giraudi vengono quindi ad integrarsi perfettamente con quanto è già stato realizzato dall'Istituto Cartografico Afgano.

## CRONACA<sup>(\*)</sup>

### Attesa a Kabul

18 giugno 1965. Mi giunge comunicazione da Roma che all'ultimo momento ci vengono negati il permesso di entrata nel Wakhan ed il permesso di entrata nell'Afganistan. A sette giorni dalla partenza tutto è bloccato e ci sono molte probabilità che la spedizione non possa aver luogo. Cerco immediatamente di telefonare alle nostre autorità in Afganistan per trovare una soluzione di ripiego: lasciarci almeno entrare in Afganistan per permetterci di chiarire i nostri intenti. Non ottengo la chiamata perché il circuito telefonico via Pa-

rigi non è aperto. Invio allora all'Ambasciatore Italiano un telegramma nel quale dichiaro di rinunciare al Wakhan purchè ci lascino arrivare fino a Kabul. Purtroppo la risposta è la seguente: «Queste autorità dichiaratoci che permesso entrata potrà essere rilasciato solo dopo ricevimento et esame carte nuovo itinerario». Come faccio a mandare delle carte col nuovo itinerario se la zona del Banda-Koh non è citata sulle carte stesse? Siamo di nuovo bloccati malgrado già siano stati spediti a Kabul 1300 chilogrammi di materiale e siano stati pagati i biglietti di viaggio. Decido allora di giocare l'ultima carta. Mia moglie compare sul passaporto con il nome da nubile: Lombardi. Partirà martedì 22 giugno come una qualunque giornalista ed andrà direttamente al Ministero degli Esteri Afgano a Kabul per ottenere di sbloccare la situazione.

23 giugno. Mia moglie è al Ministero degli Esteri Afgano. Esprimendosi in «farsi» (la lingua nazionale afgana che aveva imparato in Persia) riesce a spiegare gli scopi della spedizione al Direttore delle Relazioni culturali Abdul Aziz.

Contemporaneamente a Torino ricevo dall'Assessore Lucci le bandiere ed i torelli che la città di Torino affida a noi per le personalità afgane. Sono proprio impacciato. Nessuno sa nulla delle nostre difficoltà e tutti credono che fra tre giorni partiremo. L'unico a non crederlo sono per ora io. Al discorso di ringraziamento da me fatto alla palazzina del Museo di Arte Moderna, in risposta alle parole di augurio dell'Assessore Lucci sudo freddo per quello che dico, che contrasta nettamente con quello che penso. I canti del coro del C.A.I.-Uget non bastano a farmi superare l'angosciosa attesa delle notizie da Kabul.

24 giugno. Giunge da Kabul il seguente telegramma: «Visti saranno

(\*) Dal diario di Riccardo Varvelli.



Visione della catena montagnosa di Iblar dal Colle Nord del Banda-Koh, con punte intorno ai 5500-5800 m.  
(foto Varvelli)

pronti prevedibilmente domani». Mia moglie ce l'ha fatta.

Non abbiamo però ancora i timbri sul passaporto e non so se questa comunicazione verrà conosciuta a tempo dall'Ambasciata afgana di Roma; decido comunque che la spedizione partirà per Roma domani sabato. Avremo sei ore di tempo per convincere l'Ambasciatore afgano della eliminazione del veto.

26 giugno. All'aeroporto di Caselle con Mellano, Giraudi, Perego e me, c'è anche il generale Ratti del C.A.I.-Uget che con paterno interessamento ci è sempre stato vicino. Alle dieci siamo a Roma. Mi precipito all'Ambasciata Afgana per capitare nel momento più cruciale della vita di ogni rappresentanza estera; il vecchio ambasciatore se ne va e sta arrivando il nuovo. Non mi danno ascolto perché c'è da sdoganare il bagaglio del nuovo arrivato: e ciò è certamente più importante dei nostri visti! Dopo un'ora ritorno alla carica. Qualcosa deve essere giunto da Kabul... mi chiedono dei dati.

Alle ore 12, quattro ore prima della partenza aerea per Kabul, ho finalmente i visti in mano. Rintraccio Giraudi per telefono alla sede romana del C.A.I. per comunicargli il primo risultato: potre-

mo andare a Kabul, là si deciderà il nuovo obiettivo in sostituzione del Wakhan. Il conte Datti, che ci aiutò nei mesi precedenti e che ora ospita Giraudi alla sede del C.A.I. di Roma, teme tuttavia che la spedizione finirà per andare a fare «qualche montarozzo» e basta. Ma ormai il più è fatto e siamo convinti che i nostri non saranno «montarozzi».

Ore 16,30 partenza con l'Alitalia per Atene; qui cambio con un turboelica delle linee cecoslovacche sul quale viaggiano alcuni componenti della spedizione cecoslovacca all'Hindu-Kush; uno di questi ha in tasca la cartolina ufficiale della nostra spedizione. Chissà come ha fatto ad averla!

27 giugno. Ore 9,30: arrivo all'aeroporto di Kabul in una magnifica giornata di sole. I nostri bagagli personali non ci sono; sono andati persi e per ora nessuno sa nulla. Ci accontentiamo di elencare le perdite subite; intanto mi metto immediatamente in movimento per chiarire la questione dei visti e per decidere la nuova area di azione.

**Andrea Mellano**  
**Riccardo Varvelli**

(continua)

FRANCO TIZZANI

## LE VIE ATTRAVERSO LE ALPI: IL MONTE BIANCO

Millenovecentosessanta: la Savoia in festa solennizza il centenario del plebiscito che in seguito al trattato di Torino del 27 marzo 1860 ne sanzionava l'annessione alla Francia il 24 maggio dello stesso anno.

La storia corre inesorabile anche su questo angolo d'Europa. Le alterne e tumultuose vicende che per secoli scossero la vita di questa regione subirano, dal giorno dell'annessione, un periodo di tranquillità. Accordi di monarchi, ma soprattutto interessi amministrativi e religiosi toccati dalle leggi cavouriane portano la borghesia ed il clero savoirdi a collaborare alla preparazione psicologica di un plebiscito favorevole alla Francia.

In cento anni i savoirdi partecipano alla vita della nuova patria con lealtà e devozione; scrivono pagine di gloria combattendo sotto la nuova bandiera, senza far torti al passato ed alle legittime nostalgie dell'antica nobiltà che, pur ammettendo necessario il nuovo stato di cose, non ne accetta per sé i benefici, in omaggio alla fedeltà dinastica per la Casa dei vecchi re.

Al festival del centenario aderiscono i comuni delle valli, ciascuno dei quali porta il contributo che diedero alla storia ed al folklore quelle popolazioni montanare: si susseguono le feste dell'alpe, delle guide nei singoli villaggi; raggruppamenti folkloristici a Chamonix, sfilate storiche in costume, l'elezione della Duchessa di Savoia e, ovunque, canti e musiche popolari.

Millenovecentosessantacinque: a cinque anni di distanza dalle celebrazioni,

l'apertura al traffico del traforo del Monte Bianco ha unito con una nuova via di comunicazione il vecchio Ducato alla Valle d'Aosta. Per recarsi da Torino nell'Alta Savoia la vecchia via sarà meno seguita; sentiamo il dovere di ricordarla con gli ultimi che la percorsero al tempo in cui per andare da Torino al Faucigny non esistevano trafori e non si doveva traversare alcuna frontiera.

Uno scritto di Padre Bresciani del 1841 ci guiderà nel viaggio di andata. «Valicai adunque il Moncenisio di notte, ma splendeva la luna... dalle ghiacciaie sorgeano ampie liste di nubi, che incoronavano le ultime cime di quegli immensi scogli; per tutto solitudine, orrore e maestà. Traversato in sulla prima alba del giorno il laghetto, da cui esce la Dora, scesi il lato dorso di quelle Alpi insino a Lansleburgo, che è un paesello schiacciato da quelle enormi montagne e mezzo affogato dalla riviera dell'Arque.

Di là corsi la Morienna, sempre lungo le foreste dei pini, sotto le rupi accavallate le une sulle altre, con qui e colà certi sassi mezzo divelti dal cinghio e pendenti sul capo dei passeggeri, ch'è una paura a vederli. E ve ne ha di quelli che negli slasci delle nevi, e nel franare delle acque tombolano ruinosi fin sulla strada; e vidi gli stradieri romperli con le mine tanto sono grossi (n.d.r.: *quanto sopra avviene normalmente pure ai giorni nostri*). Passai le ardue fortezze dell'Echeillon chiavi di queste Alpi erette sopra certi sproni d'altissime rocce con abissi e torrenti di sotto, le quali



L'Abbazia di Altacomba vista dal lago. (dis. di E. Gonin - 1841)

fortezze con ispesse batterie giocano sulla strada che mena in Italia, e la travagliano e imboccano sì crudelmente da infrangere e stritolare uomini, cavalli e carriaggi che volessero tentar quelle gole... Modane è una cittadella montagnola, la quale per me è più bella dell'altre, solamente perché nel casato sorella germana di quella nobile e generosa Modena ch'io tanto ammiro ed amo (n.d.r.: *già allora imperversava il gemellaggio delle città?*).

Di là a San Giovanni di Morienna i monti sono sempre chiusi, scoscesi e cupi; ma indi s'aprono di lunghe vallate, che vi conducono sino ad Aiguebelle... Monmeliano siede all'imboccatura d'una larga valle... Da Monmeliano a Ciamberry il paese è bello, aperto ed ameno... Da Ciamberry mi condussi ad Aix-les-Bains... Da Aix ad Annecy si salgono, e scendono assai belle montagnole vestite di grossi arbori, di campi, di pascoli ubertosissimi... Lasciato Annecy, mossi verso la montuosa città della Roche, ove terminato il Genevese, comin-

cia il Fossigny, dal quale si levano col capo in fra le nubi il Monblanc e il Monbuèt, che sono le più alte montagne d'Europa (n.d.r.: *chiediamo scusa per l'autore di questo irriverente ed inesatto accostamento*). Io ne vidi le arduissime cime coperte d'eterni ghiacci, e le immense schiene, e le larghissime falde».

Null'altro si dice del Monte Bianco. Allora il viaggiatore, pago di ammirare il gruppo da La Roche non ambiva, nemmeno come turista, conoscerlo più da vicino.

Siamo in Savoia... Dobbiamo attendere il 1861 per trovare in un canto militare storicamente valido i motivi che si accompagneranno per il viaggio di ritorno. Sulle orme del vecchio Gorret (*je braconne, je braconne*) faremo altrettanto tra i ricordi di questa regione.

I contemporanei non hanno dimenticato i canti che narrano le glorie dell'Alpe, la fierezza degli Allobrogi, le bellezze di Sylvie, Jeannette, Rosalie, la



Chamonix e il Monte Bianco.

(stampa anonima del 1850 circa)

morte del disertore, le imprese dei Duchi di Savoia e dei loro soldati. Quei canti sono un magnifico inno alle montagne di Savoia. Nelle lunghe sere d'inverno noi li canteremo.

Arriverà il Natale, preceduto da festosi Jacotins e Noël: alle Gorges di Fier, sui ruderi del castello di Pontverre il maligno attende il malaccorto viaggiatore che si inoltrerà da quelle parti, mentre sui monti si scoprono tesori favolosi, la neve diventa d'argento, le rupi d'oro, l'acqua delle cascate latte e miele...

Si preparano le mense e si lavora in cucina. Salgono dalle cantine i vini di Savoia. Quei vini sono un magnifico accompagnamento ai piatti ed ai formaggi.

Vini di Montmellian, Roussette, Apremont si allineano di fianco alle «tomme grise» degli alti pascoli, al Fondu Raisin, al Beaufort, al Chevrotin, al Reblochon.

Nella stagione favorevole ci avviciniamo al Monte Bianco ed alle quattrocento cime del gruppo ignorando che un giorno verranno perforate, avvolte in cavi d'acciaio e che la stessa vetta del Bianco sarà in pericolo a causa dell'insano progetto per un ascensore. Ci

avviciniamo al gruppo con l'esigua schiera dei salitori dell'epoca. Gente a cui «si piace in contemplare i sublimi giochi dell'alpi, gli spaventosi burroni e gli scheggiosi scoscendimenti in cui esse si avvallano e l'orrore di antiche selve», gente il cui desiderio è soprattutto l'esplorazione e la conquista delle cime, gente che ancora non conosce «la musica a suon di martello sulla testa dei chiodi» (R.M., 1957 pag. 226).

Si aggiungono in questo periodo, alle cime già salite, il Mont Blanc du Tacul, l'Aiguille de la Bérangère, il Col du Mont Maudit, i Dômes de Miage, il Col d'Argentière, la Fenêtre de Saleine, le vie al Bianco per l'Arête du Goûter - Grand Plateau - Mur de la Côte, per il Maudit e per i Grands Mulets. Più di trecento cime restano ancora da salire.

«Bonnes nouvelles» era scritto sulle armi dei Signori del Chiabrese, di Moriana e Tarantasia.

«Bonnes nouvelles!» ripetono ora i capicordata all'approssimarsi della meta inviolata. Più tardi, quando nel gruppo del Bianco sarà un accorrere festoso di alpinisti verso le vie più note, quelle che, numerose, la Vallot imparzialmente dichiara «una delle più belle salite delle Alpi», lasciando al lettore il com-



Il Monte Bianco visto da St-Martin.

(dis. del magg. Cockburn - 1819)

pito di decidere quale di queste sia la più bella, «*Dépêchez-vous là bas!*» sarà l'invito dei capicordata a quelli che seguono.

La catena del Monte Bianco diventerà un richiamo ed un simbolo di saggezza per la vecchia Europa. Così ne parla Frison-Roche nel riuscitissimo libro «*Mont Blanc aux sept Vallées*», presentatoci la primavera del 1959 in un noto albergo di Chamonix, che segna il termine gastronomico e caratteristico di una entusiasmante traversata sciistica. L'autore osserva giustamente: «*les gens du Mont Blanc sont de langue française tout en étant Savoyards, Valdostains ou Valaisans*»; per noi la catena non appartiene più a Savoia o Valle d'Aosta, a Francia o Italia, appartiene all'alpinismo, una recente scoperta degli uomini felicemente innestatasi nella storia delle due regioni. Se poi la constatazione del dominio linguistico francese lascerà alcuno in apprensione per la sicurezza dei nostri confini sul Bianco, lo rassicuriamo che la francese Valle d'Aosta è Italia fino a che lo sarà il Piemonte, nel cui dialetto bisogna ri-

conoscere la prevalenza dell'elemento gallico, come conferma un documento di un secolo e mezzo fa: «*Le dialecte piémontais, qui separe et isole ceux qui le parlent des autres italiens, est une sorte de monument historique puisque il a conservé de mots des plus anciennes langues, telles que le Celte, l'Etrusque, le Gaulois, le Provençal...*».

Nel 1849, muore Carlo Alberto, l'ultimo re sabauda per cui la Savoia può ancora ufficialmente essere in lutto. Il primo di ottobre, mentre il vascello Monzambano sfila davanti a Genova recando la Salma proveniente da Oporto, la Savoia, prima tra le regioni d'Italia si inchina riverente: un terremoto scuote la Rochette, Marches, Chamonix. Il tredici di ottobre, l'arcivescovo di Chambéry celebra nella cattedrale di Torino le esequie del Re.

Nel 1853 assistiamo alle celebrazioni del 7° centenario della morte di S. Bernardo, abate di Clairvaux, propagatore della riforma cistercense, il cui nome è legato alla provincia degli Allobrogi per numerosi viaggi ed interventi nelle cose politiche e religiose della regione.



Il Fort Lesseillon.

(dis. di W. Brockedon - 1827)

Quale fosse l'itinerario preferito dal Santo per traversare le Alpi, non è noto. Allora i valichi erano: la Colonne Joux (Piccolo S. Bernardo), il Mont Joux (Gran S. Bernardo), il Col du Mont ed il Moncenisio. È comunque sicuro che durante queste traversate «descendebant de summis rupibus pastores, et armentarii... et repetebant per fauces montium, regredientes ad caulas suas, quod sanctum Domini vidissent...». San Bernardo trovò nell'alta comba di Cessens una comunità di benedettini provenienti dall'abbazia di Aulps nel Chiabrese i quali, entusiasti dal santo, abbracciarono la riforma cistercense; si costituì un'abbazia che si trasferì ben presto su un promontorio roccioso sul lago Bourget. «Ce n'est pas haut, ce n'est pas une combe» tuttavia il suo nome restò nei secoli Alta-comba. Sul lago ritroviamo il nostro padre Bresciani, a bordo del vapore Delfino con una brigata di convittori di Chambéry:

«S'andava riva riva facendo intanto

col suono degli stromenti echeggiare le valli della montagna di Montecatto; e avreste veduto certe savoiardette pastorelle dimenticare le greggiuole delle capre, e scendere a salti a tomboli giù per gli scaglioni di quelle rupi, e fermarsi ritte e attonite sulle prode de' balzi... avreste veduto da' merli e dalle bertesche, sbucare girifalchi, astori e poane, che in poche tratte si levarono agli altissimi gioghi della montagna...

Così procedendo su per lo lago si pervenne allo scoglio della badia di Hautecombe... i sonatori prima di scendere a terra, si misero in capo della colonna e mossero verso il prato della fontana, sonando un'allegria marcia militare... erano in giro poste le mense; ed era dilettevole il vederli sgranocchiare di buoni denti le copiose vivande, e sull'ultimo del bere gridar buon pro' al P. Rettore, toccando tutta la brigata e i bicchieri alla savoiarda.

Dopo desinare, s'avviarono tutti, guidati dalla musica, alla nobile Abazia d'Altacomba... Tu se' nella stanza del



**Il lago e la conca del  
Moncenislo.**

(disegno di  
W. Brockedon - 1827)



riposo de' Re. Riposo augusto degli Amedei, degli Umberti, degli Aimoni, dei Filiberti e de' Filippi, che faticarono i più bellicosi nemici nella Borgogna, nel Delfinato, nell'Elvezia, e di qua dell'alpi in Italia, e fino al Bosforo di Bisanzio, e nel regno di Cipro, e coi Re crociati al sepolcro di Cristo. Raunatis i sonatori in mezzo della basilica intonarono il dolce e mesto addio del Pellegrino, trascorsero alla fiera armonia della battaglia, alla concitata della vittoria, alla giuliva dell'inno trionfale. Sonarono l'ardor della caccia, il ritorno della crociata, il lamento del prigioniero e la romanza del Trovatore. Ma il cantico de' Santi, sonato innanzi all'urna d'Umberto il Beato, esprimeva l'ansioso tribolar della vita, la pace e la serenità della morte, il gaudio dell'anima beata

nell'amplesso di Dio... Lasciatemi in Altacomba,... dite ch'io sono in Altacomba, assorto nel cantico del Beato Umberto di Savoia».

Come vorremmo stare con te, padre Bresciani. Ma il 1861 incalza. Dobbiamo lasciare il paese, la cui storia sta cambiando. Ci uniamo ai soldati piemontesi che lasciano Chambéry:

*«De la ville de Chambéry  
tutti le troup' y sont parti,  
z'ont quitté la noblesse  
et les bourgeois aussi.  
Ya pa personne que piura  
per quitter Chambéry...»*

non sembra che ai soldati dispiaccia troppo di lasciare la Savoia;

*«En arrivant à Montmelian  
tutti les troup' tambours battant,  
les tambours et les fifres*



Il forte della Brunetta e Susa dalla strada del Moncenisio.

(dis. di W. Brockedon - 1827)

*et les drapeaux vaulant  
et la granda musique à la testa  
nous marchons tranquillement...»*

ci lasciano ai ricordi anche questa fortezza. Entriamo in Moriana e Tarantasia:

*«En arrivant à Lanslebourg  
tutti les troupe' y font sézour,  
font sézour à la ville,  
aux environs aussi.  
Que l'bon Dieu fasse la grâce  
d'y bien passâ l'Mont Cenis...»*

Si respira già aria di casa.

*«En arrivant au Mont Cenis,  
guarda l'Piémont qu'é tant zouli!  
Guarda, guarda Brunetta,  
guarda quel beau Piémont!  
Qui n'a pas vu Brunetta,  
n'a pas vu rien di bon...»*

Dalla spianata del Moncenisio i soldati si additano l'ultima tappa, il forte della Brunetta, pensando però anche alle belle figliole di Susa che portano lo stesso nome. Le ragazze piemontesi dovevano interessare parecchio ai soldati di Savoia; da oggi le belle savoiarde non avranno più preoccupazioni («tu

penserai aux piémontaises qui sont cent fois plus belles que moi»): i loro uomini combatteranno e serviranno per la Francia.

*«Qui n'a composé la chanson?  
sont trois troupiers d'la guarnision;  
l'ont faite, l'ont chantée  
touzours tambours battant...»*

Questo cantano i soldati lasciandosi alle spalle un magnifico paese ed un grande passato. Ma la canzone non finisce con loro. Verranno presto gli alpini che ne raccoglieranno le note e dalle batterie del Pampaluc e del Paradiso, dalle postazioni del Moncenisio della Novalesa del Malamot, continueranno a sognare Brunetta ed a cantare la storia delle loro imprese. Continueranno a cantare anche ai piedi del Bianco dalle sette Valli, continueranno a cantare al Pré de Bar, come li trovai quel giorno al rifugio Elena (scomparso nel ciclone di una valanga) in val Ferret, riuniti attorno al loro Maggiore. Fuori, una mitragliatrice incustodita in postazione ed una bandiera. A me, giovane sottotenente di complemento

appena arrivato da Torino per una salita da quelle parti, la mancanza della sentinella fa molta impressione. Ne informo il signor Maggiore, che offrendomi un bicchiere mi dice:

«Non si preoccupi, è rimasta la bandiera».

Questa frase si inserisce nella storia delle due regioni di nuovo unite da un moderno traforo ed io mi unisco al loro canto:

«... tout en buvant bouteille  
en l'honneur del régiment...»

Poco sopra, in un pascolo verso la Gruettaz un montanaro valdostano, ignorando le dannose conseguenze che il maggior traffico ed il maggior benessere altrui porteranno alla natura dei luoghi — lui intanto resterà sempre quello che è — intuisce il valore reale

assunto dal traforo del Bianco per i paesi confinanti e dice semplicemente: «on pourra se voir plus suivent».

**Franco Tizzani**  
(C.A.I. Sez. di Torino)

(riproduzione di stampe da collezione privata)

#### OPERE CONSULTATE:

*Lettera del viaggio nella Savoia nel Fossigny e nella Svizzera* di P. Antonio Bresciani; dai tipi di Pietro Fiaccadori, Parma 1843.

*Il distacco della Savoia* di A. Galante Garrone, La Stampa 29-12-1960.

*Mont Blanc aux sept vallées* di R. Frison-Roche, P. Tairraz.

*Hautecombe* di Dom Bernard Lauze, Arthaud, Grenoble, 1947.

*Saint Bernard et la Savoie* di fr. Marie Anselme Dimier-Gardet & Garin, Annecy, 1948, edizione limitata a 1000 esemplari.

*La Patria dei Valdostani* di P. Monelli, La Stampa, 1-8-1965.

*L'Italia nei cento anni del secolo XIX* di A. Comandini.

LUIGI ANTONIOTTI

## AUTONOMIA DELLE SEZIONI, SEDE CENTRALE, UNITÀ DEL CLUB ALPINO ITALIANO<sup>(\*)</sup>

Amici Congressisti,

siamo riuniti ad Aosta nel 78° Congresso Nazionale per onorare nella Sezione che ci ospita la prima «Succursale» del C.A.I., sorta, a soli tre anni dalla costituzione del Club, primogenita fra le nostre Sezioni. Bene si addice quindi che un tema di tanto interesse e di tanta importanza per lo sviluppo del nostro Sodalizio sia ripreso oggi in questa sede.

Ripreso, perché il problema è nato con la stessa «succursale».

Il tema è quanto mai vivo, poiché involge gli essenziali aspetti strutturali della nostra organizzazione, in un momento in cui l'ampio sviluppo ci ha portato a superare il traguardo dei 100.000 soci. Uno svolgimento adeguato avrebbe reso necessario uno studio approfondito e penetrante di tutti i problemi: se ciò non mi è stato possibile, anche per la tirannia del tempo, mi pare ugualmente opportuno, e mi auguro utile ai fini pratici, porre ed esaminare — beninteso a titolo personale e senza la pretesa di dettar legge — taluni degli aspetti preminenti.

Tema vecchio di cento anni: nel 1866 nasce Aosta, come Succursale, direttamente dipendente dalla Sede di Torino, seguono le succursali di Varallo (1867) Agordo e Firenze (1868) Domodossola (1869) Napoli (1871) e via via in numero sempre maggiore, dando così realtà alla convinzione che Sella aveva espresso il 15 settembre 1863 scrivendo a G. B. Rimini: «Ho fiducia che ci troveremo in maggior numero che non crediamo».

Nel 1873, con modifica statutaria, le Succursali diventano Sezioni, con la Sezione di Torino per Sede Centrale, infine nel 1875 viene costituita la Sede Centrale autonoma, dandosi al Club Alpino l'ordinamento ancora in atto.

Erano trascorsi appena 12 anni dalla fondazione, ed il C.A.I. «che non è una istituzione municipale, né provinciale, ma eminentemente nazionale» come aveva ricordato il Presidente Gastaldi nel 1866, aveva già diffuso fra

(\*) Memoria letta al 78° Congresso nazionale del C.A.I. ad Aosta il 4 settembre 1966.

3516 soci, raggruppati in 32 Sezioni, «la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi che ogni popolo ci invidia» (lettera di Quintino Sella del 15-8-1863).

Ma questa evoluzione era stata frutto di discussioni accanite, di assemblee accese, di decisioni ponderate, di deliberazioni innovative. Infatti, se la adesione sempre maggiore dei soci al Club, se la necessità di tenerli uniti, avevano favorito il diffondersi delle Sezioni, il costituirsi di queste aveva però immediatamente posto il problema dei rapporti fra Sede di Torino e Sede succursale, fra Direzione Centrale e Succursale, fra Sede Centrale e Sezioni.

Lo sviluppo era stato troppo rapido, la ramificazione era diventata troppo ampia per poter mantenere il Club nella struttura in cui era sorto: lo stesso trasferimento della capitale da Torino a Firenze e da Firenze a Roma aveva di certo contribuito alle nuove decisioni.

Il dibattito nel Club era stato ampio, vivace, a volte impetuoso: l'unità del Club costituiva la preoccupazione più evidente e più viva di quel periodo, nel quale le Succursali continuavano a domandare autonomia ed eguaglianza fra tutte.

Il presidente Gastaldi era mosso da un principio «ragionevolmente conservatore», le Sezioni invece premevano: il 1° luglio 1868, in una riunione preliminare di promotori della Succursale di Firenze, era stata formulata l'idea di considerare il Club diviso in Sezioni o Circoli, aventi ciascuno la sua Direzione; ma Gastaldi osservò «non potersi per il momento promuovere una riforma di tanta importanza».

Un passo avanti fu compiuto nel 1871 (seduta del 1° luglio) allorché, a proposito del rilascio del diploma di iscrizione a socio, la Direzione Centrale approvò, su proposta del presidente Gastaldi, che venissero considerati soci tutti quelli i cui nomi fossero comunicati dalle Succursali, in quanto:

«1) il volere la Sede Centrale mantenere la prerogativa della spedizione dei diplomi potrebbe essere causa di malumori...;

2) lo scopo principale della Società è quello di promuovere lo studio delle nostre montagne e le escursioni attraverso di esse;

3) per renderla più numerosa sarà utile che ogni Sede abbia la maggior possibile libertà di azione».

L'anno successivo, 1872, si prospettano nuove riforme: Napoli propone di separare la contabilità della Sede di Torino da quella generale del Club, e di creare uno speciale Consiglio Direttivo generale composto dai Presidenti di tutte le Sedi e presieduto da quello della Sede di Torino.

Le proposte di Napoli non furono allora approvate, ma nell'Assemblea seguente (10 marzo 1873), in sede di esame del progetto del nuovo Statuto, che affidava alla Sezione di Torino l'ufficio di Sede Centrale, Napoli ripre-

se le proposte e «ne sviluppò i concetti, sostenendo che trattandosi di provvedere al regolare andamento della Società, fosse miglior consiglio che tutti ed in egual modo concorressero al suo benessere; rilevava come al Congresso ogni Sezione potesse effettivamente farsi sempre rappresentare, vantaggio che non poteva sempre ottenersi nelle Assemblee di Torino; notava come per tal modo sarebbe tolto ogni motivo di diffidenza verso l'amministrazione centrale, anche perché, dandosi ad ogni Sezione ugualmente un delegato, si sarebbe evitato il pericolo che la preponderanza del numero nuocesse alla bontà della causa».

Risponde Gastaldi — e non ci è difficile immaginarcelo fermo e sicuro, conservatore convinto — «per sostenere come fossero infondate le diffidenze verso la Sede Centrale, dimostrando che, questa, invece di assorbire od accentrare, spirò ad altre Sedi il suo fiato vitale e dié loro modo di far vita a sé senza altro vincolo che quello dell'unione di mezzi e di scopo».

Il giorno appresso, Gastaldi, turbato dai dubbi espressi sulla bontà dell'ordinamento del Club, e dalle proposte di modificarne radicalmente le basi, avvertendo inoltre una minor fiducia delle succursali verso la Sede Sociale, rassegnava le sue dimissioni. A nulla valsero le unanimi dimostrazioni di affetto e simpatia.

Lo Statuto, che trasformava le Succursali in Sezioni, venne così approvato, (1873) e l'incalzare rapido degli avvenimenti portò ancora, a soli due anni di distanza, ad aggiornare l'aspetto statutario del Sodalizio.

Fu questa volta la stessa Direzione Centrale che riconobbe come necessario fondamento dell'unità e stabilità del Club, che ormai si era esteso a tutte le regioni d'Italia, dovesse essere la eguaglianza di tutte le Sezioni e la partecipazione di tutte all'amministrazione sociale.

«Il nuovo Statuto, approvato dalla Assemblea del 1875 sanzionò che le Sezioni, che costituiscono il Club, sono tutte eguali per posto ed ufficio, autonome nella loro amministrazione interna e per attendere alle opere di interesse locale.

Sopra ad esse sta una Sede Centrale per occuparsi delle cose di interesse generale del Club.

La Sede Centrale è costituita:

1) dalla Assemblea dei Delegati nominati dalle Sezioni, che è la rappresentanza sovrana del Club;

2) da un Consiglio di Direzione, nominato dall'Assemblea, che amministra il Club eseguendo le deliberazioni della medesima.

Il Presidente del Club è nominato direttamente dalla Assemblea dei Delegati».

Non è forse fuori luogo sottolineare che il 3 gennaio 1876 la prima Assemblea dei Delegati elesse a Presidente Generale Quintino Sella, fondatore del C.A.I., quasi a significare che il Club Alpino Italiano aveva finalmente

raggiunto in quell'anno, attraverso l'ordinamento che più gli era consono, la sua piena maturità e la sua consapevolezza.

Noi che riprendiamo questo argomento cento anni dopo, abbiamo la conoscenza storica degli avvenimenti di allora, e possiamo valutare — in tutta la sua portata — quel vasto processo che dalla originaria ed unica Sede di Torino, generò le 260 Sezioni attuali.

Possiamo anche valutare la saggezza e la prudenza, il coraggio e l'apertura dei reggitori del tempo, che seppero adeguare innovazioni e riforme alle necessità del Club, che seppero favorirne la diffusione e lo sviluppo e soprattutto consolidarne struttura e basi, sempre animati e mossi dal supremo ideale della sua unità.

I tempi di Quintino Sella e di Bartolomeo Gastaldi appartengono ad un passato per noi remoto: i cavalli delle diligenze di un tempo si sono trasferiti e racchiusi in motori ben più veloci, i mezzi di comunicazione consentono oggi ogni contatto anche rapido ed immediato, le stesse montagne si sono abbassate con il salire delle strade e dei sempre più diffusi mezzi meccanici.

Al Congresso di Varallo del 1946, Demaria (tanto immaturamente scomparso quest'anno) volle, con anacronismo pieno di significato, giungervi a piedi attraversando valli e colli per rinnovare la tradizione del Club, che vedeva i partecipanti ai Congressi impegnati in viaggi lunghi e faticosi.

Come i mezzi, sono mutati anche i bisogni, le esigenze, le necessità, gli uomini stessi e le loro idee, la legislazione interna, divenuta più penetrante e normativa di ogni atto della vita comune.

Per il C.A.I. il traguardo dei 100 mila soci, recentemente raggiunto, che ha portato energie nuove, confluenze di opinioni differenti, valutazioni diverse, è stato un momento di evidente importanza nella vita del Sodalizio: stiamo infatti attraversando una fase di evoluzione della quale forse noi stessi non ci rendiamo ancora interamente conto.

Nuovamente riaffiora il concetto sostanziale del nostro tema, cioè l'interpretazione dell'autonomia sezionale, dei rapporti fra Sezione e Sezione, fra Sezione e Sede Centrale.

Quali i compiti e le funzioni della Sede Centrale? E quelli delle Sezioni?

Vorrei dire subito in sintesi che il Club Alpino è una federazione di Sezioni, analoga ad uno Stato federale.

L'autonomia sezionale è un principio assolutamente inderogabile del nostro ordinamento, è uno dei fattori principali dello sviluppo del C.A.I.

Ma (e qui mi richiamo alla diversità dei tempi) l'autonomia di ciascuna Sezione incontra oggi un primo limite nell'autonomia delle altre Sezioni.

La densità geografica delle nostre Sezioni ha subito rivolgimenti profondi, e non è oggi infrequente incontrare sedi sezionali a stretto

contatto di gomito, pochi chilometri l'una dall'altra.

Ogni problema ha trovato sinora la sua soluzione migliore nello spirito costruttivo della piena collaborazione, della superiore considerazione che tutti operiamo nello stesso nome e per lo stesso scopo: non sono tuttavia mancate divergenze nella interpretazione delle norme statutarie, sono sorti conflitti, che potranno forse rendere necessaria una più precisa aderenza dello Statuto a questa nuova realtà.

Neppure è da ritenersi opportuno un freno alla costituzione di nuove Sezioni, e tanto meno quella loro burocratica riduzione a Sezioni provinciali di cui si parlò 35 anni or sono.

Meglio sarebbe forse che la costituzione iniziale passasse attraverso la forma della Sottosezione, per verificare con breve ma adeguata esperienza, il possesso di quei requisiti che sono caratteristica costante delle nostre Sezioni.

Un secondo limite all'autonomia sezionale deriva dalla «competenza» della Sede Centrale per le attività di carattere generale.

Come gli Stati federali riservano al solo governo centrale taluni compiti (politica estera e difesa quanto meno), nei quali l'unità nazionale è sacra, così devono competere alla Sede Centrale quelle attività che impegnano unitariamente l'intero Club.

Poiché per fortuna non abbiamo bisogno della difesa, ci resta la politica estera, che per noi abbraccia tutti i rapporti con i Club alpini esteri, con le Autorità di Governo, con gli Enti nazionali e stranieri.

Anche per le spedizioni extra-europee, che ormai avvengono con frequenza sempre maggiore e che portano il nome del Club Alpino fuori d'Italia, l'intervento della Sede Centrale è appoggio all'iniziativa sezionale ed espressione di garanzia e di prestigio per l'estero.

Non limite all'autonomia sezionale, ma funzionalità maggiore nell'espletamento dei propri compiti, si ha invece nei casi di coordinamento intersezionale.

È questo un fenomeno nuovo, che si è andato affermando in misura crescente nell'ultimo decennio.

L'estensione della penisola, la diversità dei problemi specifici per le diverse zone, la localizzazione più accentuata di esigenze particolari hanno indotto le Sezioni a raggrupparsi in Convegni, assumendo quali denominatori comuni la distribuzione regionale.

Dapprima sono stati toccati i grandi problemi sociali, che avrebbero trovato poi svolgimento, dibattito e decisione nella loro sede naturale della Assemblea dei Delegati: ma intanto gli scambi di idee preliminari, la conoscenza dei problemi, il comune orientamento, pur senza costituire vincolo alcuno per le Sezioni, consentivano di affrontare la successiva discussione con ben diversa cognizione di causa.

Poi gli argomenti si sono estesi, la collaborazione si è ampliata, e si è giunti ai Comitati

per i rifugi e le opere alpine, indispensabili organi per il coordinamento delle iniziative in materia di rifugi.

In sostanza, mentre rivendichiamo in senso assoluto l'autonomia delle Sezioni, avvertiamo nel contempo la necessità di avvicinarci alle altre Sezioni, di fondere gli sforzi, di unire le energie, di operare in piena solidarietà affinché il risultato sia migliore.

Non potrebbe essere altrimenti, se si considera la povertà di mezzi che caratterizza la maggior parte delle nostre Sezioni, e la comunanza dei problemi che si devono affrontare.

La via di una collaborazione più stretta e più fattiva è non solo quella giusta, ma anche l'unica che possa consentire alle Sezioni — e mi riferisco in specie a quelle modeste per numero di soci e per bilanci sezionali — di promuovere e partecipare ad iniziative altrimenti impossibili.

Le scuole sezionali d'alpinismo sono in netto sviluppo, ma sono spesso scuole necessariamente di portata limitata e senza la guida dell'Istruttore nazionale: tali scuole sono nella loro fisionomia, e nei loro fini, insostituibili, e svolgono una funzione di estrema importanza per la preparazione del socio-alpinista.

Pochi però arrivano alle scuole nazionali, ove si richiedono, oltre alla preparazione di base, tempo a disposizione e talvolta spese non indifferenti: ecco che allora nel coordinamento bene potrebbero inserirsi scuole di alpinismo a base più ampia, accessibili a vasti strati di soci, adeguatamente dirette e dedicate in particolare ai giovani.

Analogamente non mancano esempi di gite organizzate da più Sezioni, di pubblicazioni edite in collaborazione intersezionale, mentre la collaborazione si deve ritenere indispensabile nella segnalazione di sentieri, allorché in una stessa zona vi siano rifugi di più Sezioni; come potrebbe altrimenti aversi una segnaletica efficace e semplice, se non coordinata?

E che dire della propaganda, i cui mezzi sono pressoché uniformi e di reciproco vantaggio?

L'indirizzo spontaneo seguito da anni per il collegamento intersezionale ha trovato esplicito riconoscimento in un nuovo articolo del Regolamento Generale approvato a Bologna il 25 maggio 1966: la situazione di fatto è divenuta norma di diritto.

Il campo di questa nuova forma di collaborazione fra le Sezioni e di legami intersezionali è aperto a grandi possibilità, senza che l'autonomia sezionale venga intaccata, ma anzi rafforzando e consolidando la stessa struttura unitaria del Club.

E la Sede Centrale? Sui compiti della Sede Centrale giova anzitutto richiamare il nostro Statuto.

L'art. 16 afferma: «La Sede Centrale ha il compito essenziale di dirigere l'Associazione in conformità della sua tradizione ed alle direttive dell'Assemblea dei Delegati, suo orga-

no sovrano. Ha conseguentemente anche il dovere con tutti gli inerenti poteri, di mantenere le Sezioni nell'osservanza delle norme fondamentali dell'Associazione. Sono organi della Sede Centrale il Presidente Generale, il Comitato di Presidenza, il Consiglio Centrale e le Commissioni Centrali.

Il successivo art. 22 precisa che «il Consiglio Centrale in particolare cura l'osservanza dello Statuto, del Regolamento Generale e di ogni altra disposizione deliberata dai competenti organi sociali; *...imposta e tratta nell'interesse comune ogni questione alpinistica di carattere generale, nazionale e internazionale*».

Ecco la terminologia del 1946 per affermare lo stesso principio e lo stesso spirito che aveva mosso nel 1875 le Sezioni a costituire la Sede Centrale, organo unitario.

Se è vero che senza le Sezioni non potrebbe esistere la Sede Centrale, è altrettanto vero che senza la Sede Centrale le Sezioni sarebbero solo tante singole associazioni locali: l'unità del Club Alpino Italiano si concreta nel suo organo sovrano, l'Assemblea dei Delegati, e si esprime nel Presidente Generale, emanazione diretta di questa Assemblea.

La Sede Centrale assorbe quindi la funzione rappresentativa del Club, e deve così mantenere quei rapporti di politica «estera» di cui abbiamo già parlato.

Anche sotto il profilo pratico appare certamente di vantaggio per tutti che i rapporti con Autorità, italiane e straniere, siano seguiti attraverso un medesimo canale, impostati e risolti con continuità di indirizzo e di metodo.

Altro compito demandato alla Sede Centrale è quello che potremmo chiamare l'amministrazione della giustizia, poiché il Consiglio Centrale decide le controversie fra le Sezioni e come organo di appello interviene in quelle tra soci e Sezioni.

Ancora alla Sede Centrale compete di dirigere l'associazione unitaria, tracciarne l'indirizzo, orientarne l'attività, guidarne l'esecuzione in adempimento e secondo la volontà espressa dall'Assemblea dei Delegati: ecco allora affiorare l'aspetto della rappresentanza numerica nell'organo sovrano e delle diverse incidenze sezionali nella Assemblea stessa, rapporto che i tempi fanno mutare e gli uomini talora sollevano.

Sempre di competenza della Sede Centrale sono le questioni di interesse nazionale, quali l'organizzazione delle guide e dei portatori, i corsi per istruttori nazionali, le pubblicazioni sociali, il soccorso alpino, e tutti quei problemi di comune interesse generale che ogni giorno arrivano sul tavolo.

Ricordate quanto sia stato laborioso, in periodo recente, il riordinamento giuridico del C.A.I.!

E come si sarebbe potuta creare se non con una organizzazione centrale la collana «Guida Monti d'Italia», che tanto ci è ammirata all'estero?

Del pari, come si sarebbero potute realizzare in un tempo pur vicino le due splendide vittorie del K2 e del G4, che hanno portato il C.A.I. al più alto livello internazionale?

Vi sono poi problemi più sfumati, nella vasta gamma di aspetti della vita sezionale, che nel loro insieme e per la loro importanza diventano autentici problemi nazionali.

Mi riferisco in particolare alla conduzione dei rifugi, all'organizzazione delle gite, alle tante questioni di principio in materia amministrativa e fiscale che da tempo assillano le nostre Sezioni.

Sono problemi a volte grossi, a volte modesti, che si rinnovano sempre finché sarà continuo il divenire della nostra associazione: sono problemi che trovano discussione e risoluzione nel Consiglio Centrale e attraverso le Commissioni Centrali.

Questa complessa attività richiede una notevole dotazione di uomini e organismi sempre più solleciti e snelli: i compiti sono impegnativi, se gli uomini — sempre e soltanto volontari — (e questa è la nostra grande ricchezza) possono talora non giungere sempre ovunque, essi si sforzano però sempre di fare il loro meglio disinteressatamente.

Le nuove norme per le Commissioni Centrali (1965) hanno dato l'avvio ad uno snellimento della loro attività, ma quanto mai importante per l'avvenire del Sodalizio, per assicurare la continuità e la costanza nella sua azione è l'avvicendamento e l'afflusso di nuove energie in tutti gli organi del Club.

Sono anche questi problemi che derivano dai tempi attuali, in cui il modo di vivere pressante ed esigente ci ha tutti interamente assorbiti, costringendoci a lavorare per vivere meglio ma in definitiva a vivere per lavorare.

Ancora potremmo dire che tutti i problemi or ora appena adombrati rendono necessari legami più stretti e più operanti fra Sede Centrale e Sezione, già auspicati nel 1951 dal Presidente Figari «allo scopo di fruttuosi scambi di vedute, per aggiornare notizie e problemi sociali».

La Sede Centrale adempie ad una funzione rappresentativa generale e ad una funzione esecutiva, in particolare attraverso le benemerite Commissioni Centrali che attuano i compiti di carattere nazionale, coordinano le analoghe attività sezionali, suggeriscono iniziative, esprimono pareri, consigliano, appoggiano.

In sintesi, possiamo considerare il Club Alpino come imperniato su tre centri fondamentali.

L'Assemblea dei Delegati, rappresentativa della volontà delle Sezioni, organismo sovrano, nazionale ed unitario.

La Sede Centrale che realizza e concreta la volontà dell'Assemblea per mezzo del Presidente Generale e del Consiglio Centrale, entrambi direttamente ed autonomamente eletti.

Le Sezioni, l'ossatura e il nerbo del C.A.I.,

che sono bensì organi periferici, ma esprimono attraverso i loro Delegati, riuniti in Assemblea, l'unità del Sodalizio.

Il concetto unitario del Club Alpino è quindi evidente, attraverso questa struttura statutaria che ci regge dal 1875.

Questa unità di scopi, di principi, di ideali trova efficace conferma nel Congresso annuale che è espressione di solidarietà e di amicizia alpina fra i centomila soci del C.A.I. oggi idealmente presenti, come erano presenti in questa stessa città di Aosta, or fa un secolo, i pochi ma valorosissimi nostri pionieri riuniti per la prima volta a Congresso.

\* \* \*

Amici Congressisti,

se è consuetudine di ogni congresso ascoltare un relatore, io ho cercato di esporre qualche idea, nel limite di tempo che la vostra cortesia mi avrebbe consentito, su un argomento che costituiva un richiamo troppo forte per non essere affrontato.

Tocca a noi oggi saper adeguare mezzi e strumenti alle mutate circostanze in cui agisce il Club, introdurre le innovazioni necessarie affinché gli ordinamenti siano sempre pienamente rispondenti agli immutabili fini sociali.

Mezzi e strumenti quindi del 1966, ma principi e spirito del 1863, poiché la forza della nostra tradizione, l'etica del nostro Sodalizio è quella di aver saputo conservare intatto l'ideale che ha animato Quintino Sella, i sentimenti che hanno guidato un secolo della nostra esistenza.

Possiamo affermare con orgoglio, che il nostro ordinamento odierno è ancora quello del 1875, e dopo 90 anni di provata esperienza è, nei suoi canoni fondamentali e nelle sue linee essenziali, valido ed attuale.

Ma soprattutto non dimentichiamo che se ogni consorzio civile esige una norma che ne disciplini attività e funzionamento, se la norma stessa abbisogna spesso di aggiornamenti e di modifiche, essa costituisce il mezzo per raggiungere un fine e non il fine stesso. Bene a proposito valgono le parole — e proprio con questa citazione voglio chiudere la mia relazione — del Presidente Lioy (1885-1890) alla Assemblea del 1887: «Buono o cattivo, è con questo statuto che abbiamo conquistato un posto onorato fra i Club alpini, siamo andati sulle vette ritenute più inaccessibili, abbiamo popolato le Alpi di rifugi, abbiamo illustrate le nostre zone alpestri, moltiplicati i sentieri, aiutato utili imprese.

Sono gli uomini che fanno le istituzioni, non i regolamenti. Vi sono Società che con mediocri statuti procedono egregiamente; altre che a malgrado di ottime norme si sfasciano. Cerchiamo pure di migliorare il nostro vecchio codice glorioso per nobili tradizioni, ma soprattutto cerchiamo di continuare l'azione indefessa e feconda».

**Luigi Antoniotti**  
(C.A.I. Sez. di Novara)

## DONATO ZENI

Il 6 giugno 1965, nel pomeriggio, una breve notizia trasmessa dalla radio annunciava che il notissimo arrampicatore trentino dott. Donato Zeni era precipitato e morto, mentre scendeva in arrampicata libera lungo lo spigolo Steger della Prima Torre di Sella. Al dolore che sempre accompagna, per un moto istintivo di solidarietà e colleganza, la notizia di una sciagura alpinistica, si sovrappose un senso di sgomento e, quasi, di incredulità.

Avevamo così viva l'immagine di Donato Zeni, in tutta la sua esuberanza vulcanica ed esplosiva, traboccante vitalità addirittura sfrenata in ogni suo gesto, da farci apparire impossibile il subitaneo ed irremediabile trapasso alla fredda compostezza della morte. La vita alpinistica di Zeni era stata come un rapido susseguirsi di bagliori intensi che, ora, la repentina catastrofe sembrava spegnere di colpo. Forse proprio per questo e più che un altro amico, ci sembra necessario fermare, di lui, un ricordo, prima che il trascorrere inesorabile del tempo ne appiattisca e faccia svanire i contorni.

Donato Zeni non era più un giovanissimo (era nato a S. Michele all'Adige nel 1925) e, soprattutto, non si era dedicato per la prima volta all'alpinismo, nelle forme più impegnative se non ad una età che si suol definire matura. Il vero inizio della sua sfolgorante quanto breve carriera, data con la spedizione al Gasherbrum IV, una delle più belle montagne del mondo, nella quale ebbe il ruolo di medico. Già da qualche anno, da quando cioè la sua professione di medico chirurgo specialista in malattie nervose e cultore della medicina sportiva lo aveva portato a stabilirsi a Vigo di Fassa, aveva iniziato la pratica dell'alpinismo estremo. Ma se nella spedizione al Gasherbrum IV, le sue qualità di alpinista non ebbero modo di esprimersi pienamente, dato il particolare ruolo affidatogli, fu solo successivamente e particolarmente nell'ultimo quinquennio, che Zeni guadagnò, quasi di prepotenza, un ruolo di primo piano nel campo dell'alpinismo estremo.

La sua fu quindi un'esperienza profondamente diversa nei confronti di coloro che, accostatisi alla pratica alpinistica in giovanissima età, danno il massimo della loro attività atletica e competitiva intorno ai venti anni

per poi, gradualmente, passare ad una visione più distesa e classica della montagna o abbandonare, un po' alla volta, l'alpinismo attivo. Per Zeni, l'alpinismo di punta è apparso un po' come certe cotte sentimentali, tanto più violente e pericolose, quanto più avanti negli anni è chi le subisce. E ciò si attaglia pienamente alla sua personalità che, in ogni aspetto, non ha mai fornito prova di moderazione.

Donato Zeni non è mai stato un uomo da mezze misure: in ogni aspetto della sua vita, positivo e negativo, egli è sempre stato un irruento, in perenne polemica con tutto e con tutti e quindi, sia pure inconsciamente, anche con se stesso. Ricordo — e chi può dimenticarla? — la sua viva polemica, in ogni discussione d'alpinismo (ad esempio, nelle interminabili diatribe sui «tempi» e sui mezzi artificiali di scalata), che si esprimeva in modo spettacolare, non solo con la facondia la mimica e il gestire ma, addirittura, con l'impossibilità di discutere senza balzare da un lato all'altro della stanza, per cui il terreno più idoneo per uno scambio di vedute con lui era almeno una pubblica via od una piazza (e tutti ricordiamo Donato Zeni tener a bada un numeroso crocchio di qualificati interlocutori, durante le notti bianche del Festival di Trento, con una girandola di inesauribili ed efficacissime argomentazioni di cui mai restava sprovvaduto).

Nella sua attività alpinistica vi era, parimenti, un bisogno irresistibile di uscire dalle cose comuni e di affermarsi al limite: scalate estreme, audaci solitarie, spettacolari imprese invernali. Ciò, ponendolo nel mondo ristretto dei virtuosi dell'alpinismo contemporaneo di punta, non poteva non offrire continuamente l'esca alla polemica. Non perché fra questi uomini di punta dell'arrampicamento covi malanimo — tutti, in fondo, si ammirano e si vogliono bene — ma perché, in una concezione sportiva e competitiva dell'alpinismo, il campo di affermazione delle singole personalità si è fatto così angusto che non è possibile una corsa alla gloria, sia pur effimera, senza urtarsi gli uni con gli altri in una combattutissima tenzone sportiva.

Ma il Donato Zeni di ogni giorno non era diverso dall'alpinista. Tutta la sua vita era impastata di esperienze fuori dal comune e



tutte stranamente coincidenti con un bisogno di vivere intensamente, quasi spasmodicamente, ogni possibile esperienza. Una sera che Donato mi raccontò di certe sue esperienze di vita politica, risalenti all'immediato dopoguerra, il suo racconto non mi riuscì meno divertente, vulcanico e polemico di quello cui eravamo avvezzi quando, putacaso, si scatenava per l'ennesima polemica sui chiodi ad espansione alla Carlesso della Torre Trieste. E non abbiamo visto sui quotidiani l'immagine di Donato Zeni, questo distinto signore quasi quarantenne, esercente la rispettabile professione di medico (sia pure «dei matti», come non potevamo fare a meno di fargli scherzosamente rilevare), con tutti i titoli per figurare composto esempio della tranquilla borghesia di provincia, esibirsi in calzoncini e maglietta sulla pubblica strada di Cavalese, in una competizione ciclistica, dopo aver sfidato e sconfitto un ex campione del pedale? E non era lo stesso Zeni applauditissimo attore della Filodrammatica della stessa Cavalese? Ed ogni altro aspetto, anche il più intimo della sua vita pubblica e privata, è in armonia con questo quadro e tradisce una perenne insoddisfazione di se stesso, l'incoerenza, l'esuberanza, la passione di uno che, in fondo, è rimasto un perenne adolescente, troppo romantico per lo spietato cinismo della vita.

In ogni temperamento umano vi è un equilibrio di difetti e di virtù. In Donato Zeni, ad aspetti indubbiamente singolari ed un po' stravaganti, l'equilibrio lo fornivano l'intelligenza spinta fino alla genialità e la generosità, esuberante e barocca, come tutto in lui. Sgomento e dolore hanno accompagnato il dottorino della Val di Fassa all'estrema dimora, non solo da parte di amici e colleghi in alpinismo, ma di tutta una popolazione valligiana. Perché Donato Zeni era un generoso e lo era sino al punto di trascurare anche l'onesto profitto che la sua professione gli avrebbe agevolmente consentito, per assistere i poveri o gli amici e per dedicarsi alla sua irrefrenabile passione per la montagna. Generosità e disinteresse erano così radicati nella sua personalità, che prestare cure mediche senza compenso ed accorrere, come innumerevoli volte accadde, per un rischioso salvataggio in montagna non era per lui un sacrificio ma un atto spontaneo, compiuto quasi con voluttà.

Ho sempre detestato i necrologi e, per me, parlare di un Morto è solo un pretesto per dire ciò che ho sempre pensato di lui anche quando era vivo. Indubbiamente nella concezione alpinistica di Donato Zeni c'era qualcosa che io, come altri, non può condividere appieno. Ne avevo discusso assieme parecchie volte. La concezione alpinistica non è per lo più che il riflesso di una concezione della vita. La morte di Donato Zeni in montagna è in stridente contrasto con la estrema vitalità della sua personalità, ma non con il freddo metro della logica. La passione addirittura



DONATO ZENI

sfrenata con cui egli, non più ragazzo, si dedicava all'alpinismo estremo (e per lui l'assai modesta ascensione di allenamento, già percorsa infinite volte, che lo ha banalmente quando spietatamente tradito, non era che il frammento di un ciclo di preparazione ad una audacissima impresa sull'Eiger) formava una spirale che sempre più si avvicinava all'orlo dell'abisso supremo. E questo, non perché Zeni fosse un imprudente od un inesperto, al contrario, ché, anzi, egli era maestro di tecnica alpinistica, consacrato in ciò dal titolo di Accademico ed Istruttore nazionale d'Alpinismo. L'insidia era nella sua stessa concezione, sempre rivolta a superare limiti raggiunti ed anche a voler imporsi, a dispetto del passare degli anni, di fronte alle nuove più giovani leve. Forse esiste davvero una invidia degli Dei, che li spinse a stroncare la ambizione dei Titani ed il folle volo di Icaro e di Ulisse...

E forse è qui tutto il dramma del povero Donato Zeni e di tanti altri che seguono, con innegabile nobiltà, il suo programma di vita. La perenne insoddisfazione impedisce di godere delle conquiste raggiunte e crea un continuo tormento e quando sopravviene la conclusione fatale si spegne, con la vita, quello stesso bene che si era voluto godere con tanta e troppa intensità.

Se sarebbe pericoloso ed irresponsabile farne un modello di vita da applicare alla generalità degli uomini, non per questo si può negare il fascino di una esperienza eroica

che, pure nei suoi limiti, esprime una favilla del multiforme patrimonio umano. Guai all'umanità se essa si componesse solo di Eroi mitologici, ma certo essa sarebbe anche più povera se non annoverasse, nel suo seno, anche qualche disperato romantico.

Di ciò dobbiamo essere grati e memori a Donato Zeni: di aver dato all'alpinismo italiano, trentino e dolomitico, grandi e belle vittorie e di aver dato a tutti, alpinisti e non alpinisti, il bagliore dei suoi ideali e dei suoi sogni troppo grandi e troppo belli e di avere, per questo, pagato di persona, fino al supremo sacrificio.

**Bepi Pellegrinon**

(C.A.I. Sez. di Agordo - GISM)

## PRINCIPALE ATTIVITA' ALPINISTICA DI DONATO ZENI

### Gruppo del Catinaccio

PUNTA EMMA, via nuova per parete N.E. (con Bepi De Francesch, 1957).

Seconda ascensione della via Eisenstecken (con Toni Rizzi e Aldo Gross, 1955).

COGOLO DEL LAGO, via nuova direttissima S.O. (con Toni Rizzi, 1954).

RODA DI CIAMPIÈ, via nuova per parete Sud (con Fabio Fanton ed Enrico Pederiva, 1959).

MUGONI SUD, via De Francesch con varianti dirette (quinta ascensione) (con Lino Trottnner, 1961).

Via Eisenstecken (con Lino Trottnner, 1962).

Via Vinatzer (con Lino Trottnner, 1962).

Via nuova lungo gli strapiombi S.E. (con Aldo Gross, Luigi Iacquaniello e Enrico Pederiva, 1964).

RODA DI VAEL, via Maestri sulla parete rossa (seconda ascensione) (con Lino Trottnner, 1961).

Via Eisenstecken (con Lino Trottnner, Marino Stenico e Settimo Benvecchio, 1961).

Via Hasse-Brandler (2 volte) (una con Aldo Gross, 1959; l'altra con Lino Trottnner, 1961).

### Gruppo del Sassolungo

TORRIONE INNERKOFLENER, via Hasse (seconda ascensione) (con Marino Stenico, 1961).

PUNTA DELLE CINQUE DITA, via nuova direttissima Est (con Enrico Pederiva, 1959).

### Gruppo di Sella

PIZ DE CIAVAZES, via Micheluzzi (due volte) (una con Aldo Gross, 1959; l'altra con Lino Trottnner, 1962).

Spigolo Abram (con Marino Stenico e Carlo Claus, 1961).

Via nuova da S.O. (con Lino Trottnner, 1960).

Via Vinatzer, prima invernale (con Toni Gross, 1958).

TORRE DI ROCES, via nuova per lo spigolo Sud (con Toni Gross, 1956).

TORRE DI SELLA, via nuova per parete N.E. (con Aldo Gross, 1959).

SASS PORDOI, via nuova diretta S.E. (con Marino Stenico e Lino Trottnner, 1961).

Via nuova per lo spigolo S.E. (con Luigi Iacquaniello, 1964).

Seconda ascensione del pilastro Gross-Momoli (con Giorgio De Giampietro, 1963).

### Gruppo della Marmolada

MARMOLADA DI ROCCA, via Vinatzer-Castiglioni (con Lino Trottnner, 1961).

MARMOLADA DI PENIA, pilastro Micheluzzi (con Luciano Ploner, 1962).

GRAN VERNEL, parete Nord (via Oppio-Nemela con varianti): prima invernale (con Giuseppe Loss e Ermanno Bernard, 1965).

CIMA DODICI, via nuova per il diedro S.O. (con Toni Rizzi, 1956).

TORRE DELLA VALLACCIA, spigolo Rizzi-Gross (seconda ascensione) (con Saverio Iellici, Lino Trottnner e Bruno Fanton).

PICCOLO VERNEL, via nuova per la parete Sud (con Marino Stenico e Luciano Ploner, 1963).

### Gruppo delle Pale di S. Martino

CIMON DELLA PALA, prima salita N.O. diretta al Cappuccio (con Toni Rizzi e Toni Gross, 1957).

### Gruppo delle Cime di Lavaredo

CIMA GRANDE, via Comici (con Lino Trottnner, 1960).  
Direttissima Hasse-Brandler (con Lino Trottnner, 1960).

Superdirettissima dei sassoni (con Luciano Ploner, 1963).

CIMA OVEST, via «Couzy» (con Marino Stenico e Lino Trottnner, 1960).

Spigolo N.O. degli Scoiattoli (seconda ascensione) (con Marino Stenico e Lino Trottnner, 1963).

CIMA PICCOLISSIMA, via Eisenstecken (terza ascensione) (con Marino Stenico e Gino Capuano, 1963).

### Gruppo della Civetta

TORRE VENEZIA, spigolo Andrich (con Marino Stenico, 1961).

CIMA SU ALTO, diedro Livanos-Gabriel (con Luciano Ploner, 1962).

TORRE TRIESTE, via Carlesso-Sandri (con Lino Trottnner, 1962).

## SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

### Una spedizione biellese ultraleggera nell'Alto Atlante orientale

Lo scorso aprile, una piccola spedizione privata composta da Alberto Vaudagna, da Alessandro Beducci e da Piero Paggi si è recata nel Gruppo del M'Goun dell'Alto Atlante orientale marocchino. La meta era la parete Sud del V spalto del Tiferdine.

Già scalata nel 1963, da una spedizione del C.A.I. di Roma, essa è stata salita dalla comitiva citata, ma per diversa via, il 22 aprile 1966.

Data la sua brevissima permanenza nella zona (dieci giorni, compresi quelli di marcia, e di avvicinamento, e i quattro del ritorno) la comitiva ha effettuato una sola salita ed una breve esplorazione degli altri quattro spalti; tuttavia i componenti reputano che molte siano le salite ancora possibili, anche se probabilmente di notevole difficoltà. Il peso complessivo dell'attrezzatura e dei viveri della spedizione, non superava i 100 kg, e gli alpinisti si sono inoltre avvalsi dell'aiuto di un interprete, gentilmente concessogli dal Caid della cittadina di El Kelaa, e di due muli con relativi conducenti.

Fu in seguito compiuto un lungo giro turistico (2.500 km) nel Marocco, durante il quale furono scattate oltre mille diapositive

di quel bellissimo Paese, che meriterebbe di essere maggiormente conosciuto sia dal punto di vista turistico che da quello alpinistico.

**Alberto Vaudagna**  
(C.A.I. Sez. di Biella)

## RELAZIONE TECNICA

Il «campo» fu piazzato in uno stazzo di pastori abbandonato (loc. Talsuait) situato su di un dosso a circa un'ora di marcia dalla base della parete ed in direzione di essa; ed a due ore circa di marcia dal villaggio di Ouzirimt nella valle dell'asif M'Goun.

Si attacca a sinistra (Ovest) della verticale della vetta ed a destra del canale che sale a metà parete.

Si scalano dapprima le paretine ed i piccoli torrioni dello sperone che sale da sinistra a destra in direzione di uno strapiombo rosso sormontato da un obelisco. (3° grado e brevi tratti di 4°).

Si supera lo strapiombo a destra per un corto cammino (4°), indi ci si sposta ancora verso destra per una cengia che porta ad un diedro alto circa 55 metri che, nella parete superiore, assume però una conformazione a cammino.

Si sale in spaccata e sul fondo per una ventina di metri (4° e 4° sup.) finché si giunge ad una strozzatura con un caratteristico cuscino di spine incastrato sul fondo (appiglio sotto le spine!), e si continua sulla faccia sinistra del diedro (5°), per breve tratto, poi si attacca la parte superiore (camino) con tecnica di contrasto, con le ginocchia praticamente in bocca data l'esigua distanza fra le due facce (4° sup.).

Si giunge così ad un terrazzino con nicchia occupato in parte da un tronco d'albero completamente bianco (a 3100 metri); lunghezza 45 metri con corda da 40 e 5 chiodi. Sopra la nicchia il cammino prosegue sempre stretto e strapiombante; lo si scala (4° sup.) e si giunge ad una comoda cengia, luogo di sosta.

Si scala ancora un corto torrione e poi, con una corda doppia, ci si cala nel canale che sale dalla base della parete; lo si attraversa e si giunge alla base di tre enormi lastre appoggiate alla massa della parete larghe circa 50 cm, separate da camini poco profondi, che salgono fino in vetta.

Si attacca il cammino fra la lastra esterna e la mediana, uscendo a tratti sullo spigolo di sinistra (4° e 5° sup.) e si raggiunge a 45 metri dall'attacco una nicchia che offre un precario posto di assicurazione (chiodo).

Dalla nicchia si superano due massi poi il cammino diventa rosso e strapiombante (5°) si esce a destra sullo spigolo che è estremamente aereo e si giunge (2 chiodi) sotto un piccolo pulpito, che si supera a destra (5°); si rientra in cammino e si giunge ad un altro precario punto di assicurazione, sopra a due arbusti. Lunghezza 50 metri.

Dal punto di sosta, si prosegue ancora in cammino (5°) per una ventina di metri, poi si esce finalmente su una comoda cengia; luogo di sosta.

Si prosegue a destra su cengia ascendente, per poi entrare in un canale-camino che si sale in spaccata; si supera a destra un masso strapiombante (3° sup.) e si giunge sotto un masso incastrato, che sbarra la via e che si supera entrando in uno strettissimo budello alla base del medesimo. Per una cengia ascendente si raggiunge un nuovo canale-camino, liscio dall'acqua, che nella parte superiore si raddrizza e si restringe (4° e 5°). All'uscita altri due alberi spettrali. Si prosegue a destra, superando a cavalcioni una lama tondeggiante che altro non è se non lo spigolo (inscalabile senza mezzi artificiali)

che scende dalla verticale della vetta, indi per una cengia e per un facile spigolo (3°) si giunge ad una svasatura delimitata a destra da un grande torrione, la si supera a sinistra (4°), si passa attraverso una «boite-aux-lettres» indi per facili torrioni si raggiunge la vetta, situata a Nord rispetto alla parete ed incorniciata di neve.

Difficoltà 4° e 5° grado; lunghezza 500 metri circa (secondo i romani 600); chiodi usati 15, di cui uno lasciato nel diedro di 55 metri. Tempo impiegato: ore 13. Bivacco in discesa.

Sarebbe interessante conoscere il criterio usato dalla spedizione romana per le quote degli attacchi e delle vette, poiché la carta topografica della zona è molto confusa ed inesatta, a detta delle stesse autorità marocchine, ed inoltre il Tiferdine, sulle dette carte, non è quotato.

## NUOVE ASCENSIONI

### ALPI RETICHE

#### Cronaca alpina 1964

#### GRUPPO DELL'ORTLES

##### Dente del Vioz

1ª salita assoluta, il 14 giugno, ad opera di *Giancarlo Biasin, Graziano Censi e Franco Baschieri*. La torre fa parte del massiccio del Monte Vioz (m 3644).

#### GRUPPO DELLA PRESANELLA

##### Punta Silvio Saglio (m 2900)

Questa cima, nel massiccio del Cercen, è stata salita per la prima volta dalla guida *Clemente Maffei «Guerèt»* di Pinzolo, con *Pietro Fedeli* di Milano e dedicata all'illustre personalità alpinistica, il 29 luglio.

L'arrampicata misura 300 m, con difficoltà di 3° e 4°. La roccia è molto buona. Sono stati impiegati 8 chiodi. Tempo dei primi salitori: 4 ore.

##### Torre di Nardis (m 2781)

Il 2 luglio, *Pericle Sacchi e Piero Capuis*, di Cremona, hanno compiuto la 1ª salita dello spigolo Est, alto 180 m, in ore 4.

La via presenta roccia ottima. Le difficoltà comprendono tratti di 6° e di A<sup>1</sup>.

##### Torre Luigi Castagna

Prima ascensione da E, ad opera di *Gianni Mazzenga* (Padova) e *Pericle Sacchi* (Cremona), in ore 6,30.

Altezza: m 500 - Difficoltà di 4° e 5°.

##### Punta Bifora (m 3017)

Nuova via diretta da Est, aperta il 20 agosto da *Pericle Sacchi* (Cremona), *Flavio Minesi e Gigi Tenca* (Brescia). Dislivello m 300. Roccia ottima. Difficoltà 4° e 5° - 14 chiodi di cui 2 lasciati.

##### Cima Piccolina (m 2663)

1ª salita della parete Sud-Est, ad opera

di *Pericle Sacchi, Piero Capria e Bruno Parodi*, il 7 giugno. Altezza 200 m - Difficoltà di 5° e 6°, con tratti di A<sup>2</sup> e A<sup>3</sup> - 6 ore.

#### Monte Cornisella

1<sup>a</sup> salita della *parete Est* ad opera della guida *Giglio Alimonta*, con *Franco Miglio*, l'11 e 12 agosto. Dislivello m 400. Difficoltà di 5° e 6° - 48 chiodi normali e 6 ad espansione.

#### Torre Grazia (m 3100)

1<sup>a</sup> salita della *parete Sud* ad opera della guida *Clemente Maffei*, con *Pericle Sacchi*, il 14 agosto - Dislivello m 120 - 3° - 1 chiodo.

### GRUPPO DI BRENTA

#### Cima Molveno (m 2918)

Le guide *Catullo, Claudio e Bruno Detassis*, con *Raffaele Cozzi*, hanno aperto una nuova elegante via diretta sulla *parete E*, alta 250 m. Sono stati impiegati 5 chiodi e 2 ore di arrampicata.

Roccia buona - Difficoltà di 3° e 3° sup., con un tratto iniziale di 4°.

#### Punta di Campiglio (m 2970)

Dal 26 al 29 luglio, ostacolati dal maltempo, *Cesare Maestri e Claudio Baldessari* hanno aperto un itinerario di estrema difficoltà sulla *parete N*, alta 400 metri. È stato fatto largo impiego di mezzi artificiali (200 chiodi sono rimasti in parete).

Il 3 agosto, *Maestri* ha ripetuto l'ascensione da solo, in 6 ore, compiendo un altro dei suoi tipici exploit. «La sua arrampicata, ricca di miracoli di equilibrio, è stata seguita da una folla di alpinisti, portatisi ai piedi della parete» (da «Lo Scarpone»).

#### Cima Brenta (m 3150)

Un'altra grandiosa impresa di genere estremo è stata realizzata, dal 13 al 17 luglio, dai veronesi *Milo Navasa, Claudio Dal Bosco e Franco Baschera*, lungo il «*Pilastrò Rosso*» della parete Est.

Sono 550 metri di arrampicata, di cui i primi 200 con difficoltà di 4° e 5°, nel mentre i successivi 300 hanno richiesto l'impiego di 350 chiodi, 8 cunei di legno e 18 chiodi a pressione.

#### Torre Gilberti (Cima Tosa)

3<sup>a</sup> salita della *via Livanos*, in ore 5.10, da parte di *Claudio Barbier e Marco Dal Bianco*. La 2<sup>a</sup> ascensione era stata compiuta in 20 ore, con 2 bivacchi (a causa del maltempo), dai tedeschi *E. Mahner e Peter Schubert*.

#### Crozzon di Brenta (m 3135)

3<sup>a</sup> salita della *via Livanos*, da parte di *Claudio Barbier*, con *Gerhard Hänig*, in ore 4.30. Bellissima arrampicata, su roccia ottima.

#### Brenta Alta (m 2960)

3<sup>a</sup> salita del *diedro N* (via Merendi) da parte di *Michel ed Yvette Vaucher, C. Barbier e M. Dal Bianco*. Tempo impiegato: ore 3.45.

#### Cima Tosa (m 3173)

1<sup>a</sup> salita solitaria della «*via dei tre Detassis*», da parte di *Claudio Barbier*. Quest'ultimo la giudica una bella via, alquanto inferiore alla «*via delle guide*» sul Crozzon di Brenta.

#### Campanil Basso di Brenta (m 2877)

La via *Stenico-Navasa* della *parete Sud* è stata per la prima volta ripetuta da *Graziano Maffei e Mario Frizzera di Rovereto*, con un bivacco, il 28 giugno.

#### Cima degli Armi (m 2949)

1<sup>a</sup> salita da *Sud-Ovest* ad opera dei fratelli *Catullo e Bruno Detassis con Claudio, figlio di Bruno*, il 9 settembre. Dislivello m 230. Difficoltà di 5° e 6°. Ore 5 - 22 chiodi.

(A cura di Piero Rossi)

### GRUPPO DELLA PRESANELLA (VAL GABBILO)

**Cima Campiglio (m 3250)** - Parete Est - 1<sup>a</sup> salita: *Flavio Minessi (Ugolini - Brescia)*, *Pericle Sacchi (C.A.I. - Cremona)*, 5 agosto 1962.

La Cima Campiglio, così chiamata dai primi ed unici salitori *Bruno e Catullo Detassis* che ne risalirono la bella cresta Sud, si trova al termine del crestone spartiacque fra la Val Ceren e la Val Gabbio ed è la più alta ed importante fra le varie quote di questo crestone. Essa presenta ad Est, verso la Val Gabbio, una grande parete gialla alta 500 m, che non era mai stata salita.

Dal luogo del progettato bivacco *Oggioni*, ci si indirizza a sinistra fino ad imboccare quello più a Nord fra i due canali che scendono dalla Cresta fra la Val Ceren e la Val Gabbio. Lo si risale per 200 m e si va a destra per un altro canale, che si inoltra verso la parete.

Dopo 30 m, da una spalla si attacca in direzione di una caratteristica macchia bianca di frana; si traversa a destra sotto le macchie e si sale per una fessura grigia. (35 m, 4° grado). Si sceglie quella più a sinistra di due spaccature parallele e, da un terrazzo, si supera un diedro bianco e una paretina; si arriva a una spalla che porta al grande canale detritico che taglia verso sinistra la parete (40 m, 2 chiodi, un tratto di 5° sup.). Si risale a lungo il canale dove la parete si alza con un salto rosso verticale. Si prende a destra fra due evidenti fessure parallele, si risale per 35 metri su ottima roccia grigia, fino ad un esile punto di sosta (3 chiodi, - cuneo lasciato, 5° sup.). Traversando a sinistra, si attacca la continuazione dell'altra fessura, che si segue fino ad un diedro diviso da uno strapiombo con ottimi appigli, che si supera in arrampicata libera; si segue una fessura e, per alcune placche, si arriva ad un grande cengione che corre sotto l'ultimo salto strapiombante della vetta (45 m, 2 chiodi, 5° grado). Si segue a sinistra



Cima Campiglio - Parete Est.

la cengia e, risalendo a lungo la cresta, si arriva alla vetta.

Dal bivacco ore 6.

**Torre Luigi Castagna - Parete Est - 1ª salita:** Gianni Mazzenga (C.A.I. di Padova), Pericle Sacchi (C.A.I. di Cremona), alternati al comando della cordata, 11 luglio 1964.

La Torre Castagna fu salita nel 1953 dalle guide Maffei e Canali che la dedicarono al nome del forte alpinista lucchese caduto in montagna; questa salita non fu più ripetuta.

Dal bivacco di Val Cercen in pochi minuti all'attacco, che si trova esattamente sotto la verticale della cima in corrispondenza di un diedro assai marcato. Salire a destra del diedro per un canalino di rocce erbose fino sotto una paretina liscia (2 chiodi, un passo di 5°) che porta a un terrazzino. Si prosegue per ripidissime rocce erbose un po' verso sinistra, per poi entrare nel centro della parete fatto a largo imbuto delimitato a destra da lastroni impraticabili. Proseguire a lungo verso sini-



Torre Castagna - Parete Est.

stra per buone rocce ricche di appigli fin sotto un salto di placche lisce. Lo si supera (40 metri, 2 chiodi, 4° grado) e si arriva sotto una placca scura con un risalto che si sale direttamente (3 chiodi, 5° grado). Continuare ancora a lungo per rocce erbose, superare un canalino verticale fin sotto una gran lastra appena sotto la cuspide terminale. La si vince, al suo limite sinistro, per una bella fessura (3 chiodi, 4° grado) e si arriva a una grande cengia per la quale girando a destra, si tocca la cima.

Altezza della parete m 500 circa. Ore 6,30.

**Campanile Ettore Zapparoli (m 3005) - Diedro Est - 1ª salita:** Pericle Sacchi (C.A.I. Cremona), Clemente Maffei guida, 5 ottobre 1962.

Il Campanile Ettore Zapparoli presenta, verso la Val Gabbiolo proprio all'altezza del luogo scelto per il bivacco Oggioni, una parete di circa 400 m, incisa in tutta la sua altezza da un enorme diedro, nel fondo del quale si svolge la via di salita.

Si attacca 30 m a destra della verticale del diedro (ometto). Si sale per 30 m su placche bianche, un po' verso sinistra, fino a un posto di fermata erboso (3° e 4° grado). Traversare a sinistra una lastra bianca, prendere con le mani il bordo di una cengietta che porta verso



Campanile Zapparoli - Diedro Est.

sinistra in un canalino-diedro. Lo si risale, con l'uso di chiodi, fin sotto un masso che lo chiude (30 m, 5 chiodi, 5° grado). Si esce dal masso e si continua per un ripido canalino erboso; dopo 20 m, si va a sinistra, su uno spigolo che si risale fino al termine. Da un bel posto di fermata, si traversa 10 m a sinistra e si arriva nel fondo del gran diedro, qui a forma di facile canale (4° grado). Lo si segue fino a un salto grigio di 30 m che si risale direttamente con bella arrampicata (1 chiodo, 3° e 4° grado). Ancora per un lungo tratto per il fondo del canale, fin dove il diedro si biforca. Si tiene la destra, si risale una fessura grigia per 20 m fino a una profonda nicchia (2 chiodi, 4° grado). Si esce a destra dalla nicchia per alcuni m e si continua direttamente per una lunga fessura (40 m, 3° grado). Per delle rocce erbose si arriva dove il diedro si mostra a camino, chiuso da un grande tetto. Lo si supera direttamente (1 chiodo, 4° sup.) e si giunge a una nuova biforcazione del diedro. Si passa a destra superando lo spigolo di una piastra (1 cuneo, 5° grado), si supera un nuovo tratto di camino, (4° grado) e un ultimo salto verticale e per rocce erbose si tocca la cresta. Seguendola per un centinaio di metri si arriva sulla vetta del Campanile.

Salita di circa 400 m su ottima roccia, con difficoltà di 4° grado e tratti di 5° grado. Usati 12 chiodi e 1 cuneo. Ore 6.

**Cima Piccolina (m 2663) - Parete SE - 1ª salita:** Pericle Sacchi, Piero Capria, Bruno Perodi (C.A.I. Sez. di Cremona), 7 giugno 1964.

La Cima Piccolina, segnata senza nome sulla carta TCI Adamello-Presanella e quotata m 2663, si trova in Val d'Amola a metà fra la Cima Bolognini e la Cima Vallina.

Essa presenta a SE una parete triangolare

formata nel centro da un unico liscione di granito per il quale si svolge la nuova via di salita.

Si attacca sullo sperone di facili rocce, a sinistra del grande diedro centrale, e dopo 15 metri si va a sinistra un metro per poi tornare a destra in un piccolo diedro. A destra sale una fessurina verticale che si chioda per 30 m superando un risalto. La si segue sempre (15 chiodi, 3 cunei lasciati) per uscire sullo spigolo del diedro a un piccolo terrazzino. A destra si entra nel fondo del diedro che si segue per 15 m fino a un terrazzo sotto un grande tetto (4 chiodi, 4° sup.). Si evita il tetto sulla sinistra, si entra in una fessura e quando questa si chiude si esce 1 m a sinistra (1 cuneo lasciato) e si va per placche fino a una zona erbosa. Si traversa a destra per 5 m su esili appoggi e si sale direttamente con magnifica arrampicata fino a un terrazzino ai piedi di un diedro obliquo, a destra. (40 m, 3 chiodi, 5° sup.). Chiodando una fessura, a destra del diedro, si esce sulla grande cengia che taglia tutta la parete (15 m, 7 chiodi, A2), la si segue verso sinistra fin dove un diedro permette di vincere l'ultimo salto verticale e si tocca la vetta.

Ore 6 di arrampicata. Altezza della parete m 180 di cui 130 di A1, A2 e 5° sup.

#### GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

**Cima Immink (m 2868) direttissima per la parete Ovest.** I ascensione: Marmolada Emilio, Zagonel Rinaldo, Fontanive Dino («Fiamme gialle»), 27-28-29 luglio 1964.

La parete della cima Immink si trova a circa 250 m dal sentiero che congiunge il Rifugio Rosetta al Rifugio Pradidali, attraverso il Passo di Bal. Si attacca sulla verticale di una fessura che poco sopra la base solca il centro della prima parte della parete. Si superano i primi metri deviando poi leggermente a sinistra. Dopo pochi metri si ritorna verso destra portandosi più o meno sulla verticale d'attacco. Si prosegue successivamente in verticale raggiungendo un comodo terrazzino ben visibile anche dal basso (5°, con due passaggi di 6° grado).

Da questo punto, raggiunta la fessura menzionata, si sale per essa e dopo una lunghezza di corda si tocca un secondo terrazzino (5°). Riprendendo l'arrampicata sempre in fessura, dopo 40 m circa la si abbandona per spostarsi verso destra, rimontando una piccola costola alta circa 30 m; se ne raggiunge la sommità (ottimo posto di assicurazione - 6° grado). Si attraversa verso destra per 15 m, quindi in verticale; dopo 40 m si guadagna il comodo cengione che solca l'intera parete (3° e 4° grado - primo bivacco).

L'attacco degli strapiombi gialli che caratterizzano la parte superiore della parete si trova ad una quindicina di metri a destra del punto di bivacco. Si sale poi su logiche fessure e gradoni raggiungendo dopo una lun-



la totale ignoranza della storia dell'alpinismo da parte di tanti alpinisti è tale che l'apparire di un nuovo libro su questo tema non può che esser salutato con favore. Va detto subito però che il libro della Engel, ora apparso in versione italiana sotto l'impegnativo titolo di «Storia dell'Alpinismo», deve essere accolto anche con molte riserve.

Trattasi della terza versione del noto «A History of Mountaineering in the Alps» che sin dalla sua prima apparizione, nel 1950, incontrò durissima critica per la non equilibrata distribuzione della materia, per la superficialità dei giudizi, per gli innumeri errori; in una sola pagina T. Graham Brown ne riscontrò sette.

Non si può dire però, a giudicare da questa nuova versione, che la lezione sia servita a molto: delle duecentoquarantatré pagine in cui la Engel ha concentrato la sua storia dell'alpinismo nelle Alpi, nonché la sua indubbiamente vasta, ma non profonda, cultura alpinistica, non più di quattro sono dedicate alle Dolomiti e alle Alpi Calcareae Settentrionali. Evidentemente, per l'A. l'alpinismo con A maiuscola è solo quello che si fa nelle Occidentali; l'altro è una specie di sottoprodotto degno appena di qualche cenno, e ciò anche se negli anni trenta furono proprio gli specialisti del Wilder Kaiser e delle Dolomiti a suonare al sonnacchioso alpinismo occidentale la diana dell'ardimento e a vincere le più tremende pareti delle Occidentali: Ovest e Sud della Noire de Peuterey, Nord del Cervino, delle Jorasses; dei Charmoz, dell'Eiger e, persino su ghiaccio, della Dent d'Hérens.

Nessuno si stupisca quindi se, in quelle quattro pagine, nomi del calibro di Grohmann, Barth, Schmitt, Fehrmann, Pfannl, Fiechl, Cozzi, Tomé, Antonio Dimai, Béttega, non trovano posto; ma c'è di più e, quand'anche le pagine del libro fossero dieci volte di meno, non vedo come non dovrebbe trovarvi posto il nome della più grande guida di roccia di tutti i tempi, dell'uomo che, usando appena una dozzina di chiodi di pura assicurazione in tutta la sua carriera risolse i massimi problemi della sua epoca e giunse, oltre mezzo secolo fa, alle soglie del sesto grado: Angelo Dibona.

Meglio trattati sono invece Preuss e Solleder: al primo sono riservate quattro righe a rendergli meritato elogio perché «*contrario all'uso dei ramponi, riesce ugualmente in sciate estremamente difficili sulla Cima Piccolissima di Lavaredo, sul Campanile Basso...*» Prodigio della tecnica! Di Solleder sappiamo solo che «traccerà nuove vie nelle Dolomiti, per esempio alla Civetta e alla Furchetta» e che «si uccide alla Meije nel 1931 perché si è staccato l'appiglio». Questo è tutto, e in tre righe.

A tal punto vien fatto di chiedersi: come potranno i non iniziati che leggeranno questo libro, questa strana storia dell'alpinismo, rendersi conto che Preuss è stato una figura leggendaria, che Solleder con la sua impresa

del 1925 ha aperto una nuova era nella storia dell'alpinismo, che Dibona è stato uno dei più grandi nomi dell'alpinismo di ogni tempo e di ogni luogo? Ma veniamo a tempi più recenti e anche qui i nomi e le imprese di Micheluzzi, Gilberti, Tissi, A. Andrich, Carlesso, Maestri sono totalmente ignorati, né meglio trattati sono i famosi assi della Scuola di Monaco, da Rossi a Simon, da Aschenbrenner a Wiessner, a Rittler, Brendel, Auckenthaler, Brehm, ecc. Castiglioni e Detassis, Buhl e Egger sono nominati appena di sfuggita; Soldà viene gratificato di una misteriosa prima «alla sud-ovest della Noire de Peuterey».

Quanto a inesattezze ed errori, non tutti quelli rilevati nella prima versione sono stati corretti: Cretier, morto nel 1933, compie nel 1941 il periplo del Cervino (pag. 197); la est del Cervino è datata 1931 anziché 1932, né figurano fra i salitori Benedetti, Bich e Luciano Carrel (pag. 197). La via della Brenva non fu aperta lo stesso giorno della morte di Hudson al Cervino, ma il giorno dopo; a proposito di questa «prima», sulla cui priorità esistono forti dubbi, l'A. precisa che «i componenti della cordata erano tutti di prim'ordine: A. W. Moore, F. e H. Walker, G. Mathews», ma non fa i nomi delle guide e soprattutto del grande Melchior Anderegg, la cui presenza al comando della cordata spiega il successo. La Engel vuol scagionare i pionieri inglesi dall'accusa che i loro successi furono, in realtà, successi di guide svizzere, italiane, francesi e aggiunge: «Gli alpinisti inglesi giunsero spesso al successo a dispetto delle loro guide». Spesso, non so: Whympers sul Cervino (però con altre guide) a dispetto della gelosia di Carrel e delle paure di Almer; John Bal sul Pelmo, in barba ai consigli della ignota guida, ma poi, quanti altri?

E comunque, perché andavano a cercarsi le guide?

Vi sono poi affermazioni e giudizi che non possono condividersi. Traspare qua e là evidente il preconcetto politico alla base della manifesta antipatia e dei frequenti spunti polemici nei confronti dell'alpinismo italiano e tedesco (pag. 151, 198, 207, 208, 209).

Nelle venti pagine dedicate alla letteratura alpinistica tutta la produzione tedesca è praticamente ignorata; dell'italiana è solo ricordato, e stroncato, «Il Cervino» di Guido Rey. Altri giudizi: i Zsigmondy sono «dei fanatici»; il «Jungborn» di Lammer è «il metodico delirio di un pazzo»; non si salvano neppure le donne: Henriette d'Angeville, la valorosa seconda salitrice del Bianco, «era soltanto una zitella che amava il Monte Bianco perché non aveva altro da amare».

Io non so sino a che punto le ricerche d'archivio, per le quali la Engel va giustamente famosa, le abbiano consentito di penetrare la vita sentimentale di Henriette d'Angeville; preso così, questo giudizio di un'alpinista su un'altra alpinista sembra gratuita malignità; ma potrebbe anche essere un'involontaria, malinconica ammissione del movente recondi-



to che spinge certe donne a occuparsi d'alpinismo.

In duecentoquarantatre pagine non può esserci posto per una storia dell'alpinismo: un numero triplo di pagine forse sarebbe ancor poco. Spiace tuttavia rilevare che l'A. ha perso una buona occasione per contribuire, con la sua vasta, se pur disordinata, conoscenza della materia, con la sua innegabile passione, col suo stile vivace, ad una divulgazione della cultura alpinistica fra i giovani. Così com'è il libro non serve. Manca la giusta dosatura: ventitre pagine sono per la letteratura e cinematografia alpine, attività certo interessanti ma accessorie; parecchie altre sono perse in episodi del tutto marginali e in vane polemiche, mentre nomi e imprese che stanno come pietre miliari sul cammino dell'alpinismo sono appena accennati, o addirittura ignorati.

Certo, in questo campo criticare è ben più facile che fare, però chi si accinge a scrivere la storia dell'alpinismo deve rendersi conto che si assume un compito molto serio e impegnativo che richiede, sempre presente, una visione completa — panoramica e cronologica — degli avvenimenti, rigorosa esattezza, serena obiettività, equa distribuzione della materia. Di tutto questo, nel libro della Engel non c'è niente.

In appendice, forse per colmare le molte lacune della Engel, sono stati ristampati i

«Cento anni di alpinismo italiano» di Massimo Mila, che quanti si occupano di queste cose avevano già letto nel volume del Centenario del C.A.I. Però, guarda caso, neppure il Mila ha mai sentito parlare di un certo Angelo Dibona, detto «Pilato», di professione guida alpina; il quale, benché ai suoi verd'anni suddito austriaco, era italiano quanto altri alpinisti trentini e triestini che pure sono stati dal Mila citati.

Qualche altro rilievo? Una concezione ottocentesca, inglese, dei valori della cordata, per cui la storia del Mila è sostanzialmente storia di alpinisti, mentre le guide, cioè i veri protagonisti di tante memorabili imprese, sono nominate appena, di riflesso e di sfuggita, senza il minimo cenno biografico: così J. A. Carrel, J. J. Maquignaz, A. Castagneri, così perfino Emilio Rey, la più grande guida italiana dell'800, cui sono riservate solo quattro parole.

Ancora, al pari di altri capitoli del volume del Centenario, quello del Mila, ora riprodotto con lievi varianti in appendice al libro della Engel, ha risentito, qua e là, dell'affrettatezza con cui è stato redatto; infine, la forzata concentrazione di migliaia di nomi di uomini e di montagne in cento pagine appesantisce inevitabilmente la lettura.

A tal punto però dovere di critica impone di considerare il lavoro del Mila per quello che lo stesso autore definisce in premessa:

CASA FONDATA NEL 1866

*olio di oliva*

***Cav. G. Montina***

**ALBENGA**

**RIVIERA LIGURE**




**FORNITORE  
DEI SOCI DEL C.A.I.**

Chiedete  
il nostro  
listino prezzi  
« L'OLIVO »

Vendita diretta  
alle famiglie

## 1866-1966 L'OLEIFICIO MONTINA

nel centenario della fondazione, invia a tutti gli affezionati clienti auguri di ogni bene.

**Le più importanti tappe in 100 anni di attività:**

1866: Il cav. Giacomo Montina reduce dalla III Guerra d'Indipendenza e dalla Battaglia di Custoza fonda la Ditta omonima. 1914: Fornitore Ufficiale dei Soci del Touring Club Italiano. 1916: Fornitore dei Sacri Palazzi Apostolici e dell'Unione Missionaria del Clero. 1925: Fornitore dei Soci del Club Alpino Italiano e delle maggiori spedizioni alpiniste italiane nel Mondo: 1958, Karakorum - Sped. Cassin-Bonatti; 1962, Operazione 7000 ore sotto Terra; 1963, I Centenario C.A.I. - Operazione Speleo; 1964, Ande Patagoniche; 1965, Afgan 65. 1948: Mostra di Dogliani. Il Presidente della Repubblica sen. Einaudi premia l'Olio «Montina».

«un profilo di storia» e «un telaio, un'ossatura schematica valida come proposta di ulteriore lavoro».

Tale è effettivamente il lavoro del Mila e, in questi limiti e in tale prospettiva, è senz'altro positivo: eliminate alcune lacune e rettificato qualche superstite errore, l'equilibrata dosatura della materia, l'obiettività di giudizio, l'ampia visione spaziale e cronologica, lo stile scorrevole e colorito, la faci-

lità di «fotografare» con pochi cenni l'alpinista, tutte qualità queste che l'A. sicuramente dimostra pur nella necessaria limitatezza del lavoro, dovrebbero consentirgli di affrontare, partendo da questa base, quell'opera di più ampio respiro e di ben maggiore impegno cui forse il Mila pensa da tempo e che l'alpinismo italiano attende.

Giovanni Zorzi

# Artic

è esperienza secolare

Per l'inverno, per lo sport e per la montagna, c'è la maglia Artic a rete annodata: una novità rivoluzionaria nata dalla secolare esperienza dei popoli nordici. Artic crea uno strato isolante tra voi e l'ambiente esterno e vi permette di affrontare con sicurezza ogni temperatura.



maglieria  
**RAGNO**  
vive con voi


---

Artic mezza manica: da L. 1.000 -  
vogatore: da L. 800 - slip: da L. 950



F. C. B. RADAR

St. Moritz



SUOLE DI GOMMA PER TUTTE LE APPLICAZIONI

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23 febbraio 1949 - Responsabile: ing. Giovanni Bertoglio  
Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7

Venite a conoscere la

## VALLE D'AOSTA

Vi troverete:

le più alte montagne d'Europa • incantevoli luoghi di soggiorno e stazioni termali • incomparabili piste di sci invernale ed estivo • preziose testimonianze di arte romana e medioevale

LA VALLE D'AOSTA MERITA UN VIAGGIO

Assessorato Regionale del Turismo - Aosta



# Baruffaldi

gli occhiali  
preferiti dagli atleti  
di tutto il mondo



# Camox

**CONFEZIONI  
SPORTIVE**

Le più recenti novità nel campo degli articoli sportivi

Eleganti e pratiche:  
Giacche, Tailleurs,  
Tre Quarti, Sette Ottavi,  
Cappotti in  
antilope, glacé,  
lontra, gazzella,  
foca, ecc.

Originali Giacconi  
dopo sci, in Shearling  
da uomo e donna.

Giacche a vento,  
Calzoni da sci,  
Completi da roccia,  
caccia e pesca.

Giacconi, Soprabiti,  
Tailleurs, in tessuti  
sportivi.

**Ditta CAMOX**

di  
CAMPAGNOLO MARIO  
Marostica (Vicenza)

## BIRRA

# FORST

MERANO

## BIRRE SPECIALI

### S. Sixtus

*scura doppio malto*

### Kronen chiara

*ad alta gradazione*

# LE ALPI

di Giotto Dainelli

**L'affascinante geografia dell'alta montagna alpina presentata in due ricchissimi volumi alla curiosità del lettore, all'alpinista, allo studioso, con rigore scientifico e con il brio di una scrittura varia e vivace.**

La prima parte dell'opera, che corrisponde al primo volume, esamina fisicamente i grandi tratti della catena alpina, le condizioni geologiche, il clima, i ghiacciai, la vegetazione e la fauna. Nella seconda parte è considerato il popolamento umano dalle età preistoriche all'attuale distribuzione, gli insediamenti e le dimore alpine, la vita dei montanari ed i loro costumi, la pastorizia, l'agricoltura e l'industria delle Alpi.



Due volumi di complessive pagine XXIV-1476 con 880 illustrazioni nel testo, 8 tavole a colori fuori testo e 2 cartine geografiche. Elegantemente rilegati **L. 24.000**



**UNIONE  
TIPOGRAFICO  
EDITRICE  
TORINESE**

**UTET - CORSO RAFFAELLO 28 - TORINO - TEL. 688.666**

Prego inviarmi senza impegno, opuscolo illustrativo dell'opera **LE ALPI**

nome .....

cognome .....

indirizzo .....

RELÉ

*Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia*